PELLEGRINAGGIO A GERUSALEMME ED AL MONTE SINAI

NEGLI ANNI 1831, 1832, 1833

DEL R. PADRE

MARIA GIUSEPPE DE GÉRAMB

RELIGIOSO DELLA TRAPPA

VOLUME PRIMO

Opera completa in tre volumi
Prezzo Austr. lir. 10 50 Ital. lir. 9 00

L'EDITORE

Poichè le terre di Palestina furono santificate dai patimenti del Redentore, vennero dai fedeli visitate in tutte le età con somma devozione: alcuni di questi, reduci dal santo pellegrinaggio, descrissero ai fratelli quei luoghi maravigliosi, e quindi si ebbero in tutti i secoli libri ove si par-

BIBLIOTECA
SCELTA
DI
OPERE FRANCESI
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

VOLUME VENTESIMOSETTIMO

DE GÉRAMB
PELLEGRINAGGIO A GERUSALEMME ED AL MONTE SINAI

VOLUME PRIMO

PELLEGRINAGGIO
A GERUSALEMME
ED
AL MONTE SINAI

NEGLI ANNI 1831, 1832, 1833

DEL R. PADRE
MARIA GIUSEPPE DE GÉRAMB
RELIGIOSO DELLA TRAPPA

TRADOTTO DAL FRANCESE

Volume Primo

Lui solo!
Da per tutto lui!
Sempre lui!

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840

Questa Traduzione vien posta sotto la tutela della Leggi, avendo adempiuto a quanto esse prescrivono.

AL

CLERO DI FRANCIA

VENERABILI SACERDOTI,

Mentre *che, armati della spada della parola, coperti dallo scudo della fede, voi combattevate per la gloria di Gesù Cristo e l'onore della Chiesa sua divina sposa, mentre che voi consagravate le laboriose vostre veglie alla difesa del Vangelo ed a penetrare i cuori colla sua divina influenza; e che operai infaticabili sostenevate con tanta intrepidezza il peso del caldo e del gelo in mezzo agli scandali ed ai sacrilegi, de' quali la vostra patria fu testimonio infelice; io stesso, curvato sotto il peso delle vostre proprie afflizioni, col bordone in mano, fuggiva un momento questa terra che mi sembrava maladetta. Col cuor piagato dal dolore, andai in traccia di nuove speranze e ad attingere dolci consolazioni sotto il cielo della Giudea, ove il Salvatore del mondo, il Riparatore dell'universo sparse il suo sangue per la salute di tutti.*

Vidi Betlemme ed il Calvario, Nazaret e la Città infedele; percorsi quelle vie, ora desolate, ove il Figlio di Maria spargeva tanti benefizi, e soccorreva a tante miserie. In mezzo a queste grandi ruine ed a questi illustri avanzi, ammassati qua e là dalla mano della Provvidenza, mi sembrava udire tuttora risuonarmi all'orecchio le profetiche voci d'Isaia e di Geremia; più di una volta scorsero le mie lagrime in mezzo a queste religiose rimembranze. Io pensava allora al bel paese di Francia, e sui luoghi, testimoni perpetui delle severe divine giustizie, implorare le misericordie di Gesù in favore delle vostre patrie.

Seduto sulle disperse pietre del Santuario, genuflesso nella Stalla di Betlemme, umilmente prostrato sulla Tomba del Salvatore, scrissi le varie e multiplici emozioni delle quali era penetrata l'anima mia, ed è a voi, venerabile Clero della Chiesa di Francia, che io ardisco offerirle; felice, se, per le ispirazioni di questa fede cattolica ch' io andai a rinvigorire sui luoghi stessi ove il nostro comun Maestro si mostrò con tanto amore e tanta gloria, io posso presentare un leggier sollievo alle vostre fatiche, e alcuni pensieri pii e cristiani, capaci di edificare i fedeli alle vostre cure affidati.

FRATELLO MARIA GIUSEPPE DE GÉRAMB,
Religioso della Trappa.

PREFAZIONE

Erano alcuni giorni dachè si succedevano gli avvenimenti di luglio, 1830; de' pacifici religiosi *si abbandonavano all'agricoltura, cantavano le lodi del Signore*, dividevano co' poveri ciò che possedevano, e pregavano incessantemente per la felicità e prosperità della Francia. Le notizie del secolo non giungevano giammai ad interrompere il silenzio di morte al quale essi eransi consacrati; il monastero di Nostra Signora della Trappa del Monte degli Olivi, situato presso Mulhausen, in Alsazia, era uno stabilimento che meritava d'essere protetto. Non fu così. Tuttavia noi dobbiamo riconoscerlo, ed amiamo pubblicarlo, il Governo non solo si astenne dal prendere parte alla violenza de' nostri nemici, ma ci diede, e continuò di poi a darci prove di riguardo, siccome a stabilimento pacifico e non offensivo. Quanto al popolo dei contorni, in generale eminentemente pio, esso non si contentò di prodi-

garci le testimonianze le più commoventi d'interesse: venne a gara eziandio a custodire il nostro monastero durante la notte, pel timore che potesse venire incendiato.

Io non accuso alcuno; mi getto a' piedi di Gesù Cristo, e lo supplico nell'infinita sua misericordia d'aprire gli occhi di coloro che furono nostri oppressori, e di perdonare ad essi, come a lor noi perdoniamo.

La nostra chiesa venne chiusa; ci fu forza abbandonare il nostr'abito monastico, e a tutti quei religiosi che non erano francesi fu ordinato di sgomberare la Francia. Noi proprietarj, che avevamo adottata la Francia per patria, stranieri agli avvenimenti, non avendo nessuna notizia, affatto ignari di tutto ciò che accadeva al di fuori della nostra clausura, obbedendo alle leggi, pagando le nostre contribuzioni, sommessi al nuovo governo, come all'antico, alimentando i poveri co' frutti de' nostri sudori; noi eravamo cacciati dal nostro asilo da gente senza diritto e senza missione. Ammalati, infermi, tutti dovettero partire; l'ordine non era ancora stabilito. Io lo ripeto, non accuso chicchessia; mi getto a' piedi di Gesù Cristo, e lo supplico nell'infinita sua misericordia d'aprire gli occhi a quelli che furono i nostri oppressori, e di perdonar loro, siccome a lor noi perdoniamo. Un monastero di religiose Trappiste ebbe

a subire la stessa sorte. Ah! non dimenticherò giammai il giorno e l'ora in cui si aprirono le porte di questo monastero. Io vedo ancora queste gemebonde colombe uscire tutte sbigottite dal santuario nel quale il loro cuore avea trovato il riposo; io le vedo innaffiando colle loro lagrime il suolo donde esse venivano così crudelmente scacciate. Una giovane professa era portata da quattro suore sovra una barella: essa spirò alcuni passi lungi dal sacro asilo! Il polveroso suo letto fu di subito attorniato da una folla di persone, le quali venivano a visitare la tomba della giovane martire.

Rientrare nel mondo dopo esserne stato separato per lo spazio di sedici anni, quale strazio di cuore! Io chiesi ed ottenni da' miei superiori la permissione di scrivere all'Abate di Sant'Urbano perchè volesse accogliermi, fino a tempi più felici, in quella celebre Abbazia di San Bernardo, che il Cantone di Lucerna ha la felicità di possedere. Questo degno Prelato non tardò ad acconsentire alla mia istanza con quella carità che lo caratterizza, che gli guadagna tutti i cuori, e che si estende molto al di là del recinto della sua Abbazia.

Io visitai sovente le nostre comunità sparse nelle montagne dell' Elvezia; fui eziandio obbligato di soggiornare alquanto lungamente a Soletta ed a Berna, onde interessare in nostro favore il governo di quei Cantoni.

A Sant'Urbano fui informato delle profanazioni che per qualche tempo hanno imbrattato la Francia; la mia anima fu immersa nella più profonda tristezza; sovente mi prostrai avanti a Dio, onde impetrarne grazie e perdono. Ahimè! le Croci erano state abbattute, il sagro segno della nostra Redenzione trascinato nel fango! Qual dolore!

L'onta piagnete inferta
Al Dio della natura,
Opre leggiadre, di sua man fattura!
Dei verdi rami, onde voi siete inteste
Spogliatevi, o foreste!
E voi ne' primi albóri
Appassitevi, o fiori!
Piagni, meschin, cui pasce
La carità fraterna;
Piagni tu, bimbo, in fasce
Su la poppa materna!
Piagni, sacro ministro, innanzi all'ara!
E tu vecchio, che solo
Hai speme in Dio; che sei fido custode
Di sue leggi, e veloce
Corri presso l'avel, bagna tu pure
Di tue lagrime il suolo! . . .
I nemici a Gesù schiantàr la Croce.

Fui ammalato a Soletta, ammalato ancora a Sant' Urbano, ed assai ammalato a Berna. Vedendo che la nostra riunione in comunità si rendeva più difficile di giorno in giorno, chiesi la

permissione a' miei superiori di fare un Pellegrinaggio in Palestina: mi venne accordato. M'indirizzai allora al Nunzio della Santa Sede in Isvizzera, monsignore De Angelis, arcivescovo di Cartagine (il nominarlo è richiamare l'idee di tutte le virtù) onde avere colla sua mediazione l'approvazione di Sua Santità, la sua benedizione, e delle lettere commendatizie della sacra Propaganda. Sua Santità m'accordò il tutto, colla più commovente bontà. M'occupai dunque del mio pellegrinaggio, ma in prima dovetti recarmi a Friburgo onde attingervi le necessarie istruzioni e ricevere una regola di condotta dal santo Prelato, il principe vescovo di Ginevra e di Losanna, che governa con tanta pietà e saggezza quella vasta diocesi, e che mi onora d'una amicizia della quale io sento tutto il prezzo: desiderava sì caldamente che il mio Pellegrinaggio fosse accetto a Dio!

Prima di partire mi credetti in obbligo di fare imprimere, per la maggior gloria di Dio, un invito alle anime fervorose e pie: lo trascrivo: desso farà conoscere il motivo del mio Pellegrinaggio.

GESÙ

CHE TUTTE LE BOCCHE SI UNISCANO PER BENEDIRLO
E TUTTI I CUORI PER AMARLO

†

INVITO ALLE ANIME PIE

Nell'occasione del viaggio del Padre Maria Giuseppe di Géramb, che parte per Terra Santa.

« Le Chiese profanate, la Croce, quel sagro le-
« gno della nostra Redenzione, abbandonato
« alla rabbia ed al delirio sacrilego de' figli
« della bestemmia, ecco lo spettacolo che da
« alcuni mesi non ha cessato di far versare la-
« grime di sangue a tutti i veri fedeli.

« Quanto a me, avendo lasciato co' miei fra-
« telli il nostro monastero del Monte degli Olivi,
« in cui più non ci vien permesso di pregare e
« di soffrire lungi dalla vista degli uomini;
« sentii con più forza rinnovarsi nel mio cuore
« esulcerato, il desiderio che già avea concepito

« uscendo nel 1814 dalla torre di Vincennes,
« quello cioè d'intraprendere con ispirito di pe-
« nitenza il Pellegrinaggio di Terra Santa.

« Vado adunque, e vado con l'approvazione
« de' miei superiori, ed onorato delle benedi-
« zioni del Padre comune de' Cristiani, a fare
« onorevole ammenda per tante colpe, e poi,
« al piede del Calvario, sulla sanguinosa roccia,
« ove l'immortale Clemenza si è immolata per
« noi, chiedere la pace della Chiesa, la per-
« severanza de' giusti, e la conversione de' pec-
« catori.

« Peccatore io stesso, e di tutti il più ingrato,
« m'indirizzo alle anime pie, e le scongiuro di
« unire le loro preci alle mie, affinchè, presen-
« tate tutte al Dio di Misericordie, su' luo-
« ghi istessi ov'egli ha consumato il suo sagri-
« ficio, facciano discendere su' colpevoli le grazie
« privilegiate che la mia indegnità per sè stessa
« m'impedirebbe d'ottenere.

« Gesù, mio Salvatore e mio Dio, la vostra
« croce, questa salute del mondo è sprezzata
« e trascinata nel fango, e dei Cristiani furono
« quelli che poterono cadere in quest'abisso di
« accecamento e di furore! A tal pensiero, op-
« presso da tristezza, col cuore profondamente
« piagato, provo il bisogno d'indirizzarmi a
« Voi, onde far salire fino al piede del vostro
« trono il grido del mio dolore.

« Empi! nel loro delirio eglino osarono di-
« menticar la vostra Divinità, e voi, o mio Gesù,
« che dovreste raccogliere l'amore della nostra
« vita tutta intiera, voi, o mio amatissimo, foste
« in preda agli oltraggi i più sanguinosi! Dio
« giusto, Dio vendicatore, sì voi li retribuirete
« a norma delle loro opere; sì, grande Iddio, la
« vostra gloria richiede una riparazione lumi-
« nosa. Contro questi empi, questi mostri sacri-
« leghi... vendetta!... che ho io detto? no, no,
« Dio buono, tenero e compassionevole, Dio
« delle misericordie, che non volete la morte
« del peccatore, ma piuttosto ch'ei si converta
« e viva; che sulla croce, abbeverato d'insulti e
« d'obbrobri in mezzo alle angosce del più or-
« ribile supplizio, non sapeste che benedire il
« Ladron penitente e pregare pei vostri carne-
« fici, soffrite che in favor de' colpevoli io v'in-
« dirizzi queste parole d'amore, che già usci-
« rono della vostra divina bocca: *Mio Padre,*
« *perdonate loro, poichè non sanno ciò che si*
« *fanno.* Sì, Padre tenero, Salvatore di tutti
« gli uomini, perdonate ad essi; fate lor sen-
« tire l'enormità de' loro attentati; riempiteli
« di salutari rimorsi, e che vengano a' vostri
« piedi ad espiare a forza di pentimento e d'a-
« more il loro accecamento ed i loro delitti.

Riguardo a me, o Gesù, mio Padre, mio
amore e mio Dio, ricevete l'omaggio pubblico

« della mia confessione e della mia fede: voi,
« Gesù, che il mio sangue scorrendo sotto la
« mannaia del carnefice, confesserebbe ancora,
« quando l'agghiacciata mia lingua avesse ces-
« sato d'invocare il vostro santo nome. La vo-
« stra santa Chiesa è sbattuta dalla tempesta:
« imponete silenzio a' venti ed al mare; rende-
« tele pace, e che tutti riconoscendo infine che
« Voi solo siete la *Via*, la *Verità*, la *Vita*, si
« sforzino di procurare la vostra gloria con le
« opere di una fede viva e di una carità sin-
« cera. Così sia. »

Sant'Urbano, il 20 giugno, 1831.

FR. MARIA GIUSEPPE DE GÉRAMB,
Religioso della Trappa.

Le lettere che qui si offrono al pubblico furono scritte da un Religioso trappista, povero di spirito, povero di umane cognizioni. Egli non ha intrapreso il viaggio di Terra Santa, che per pregare, adorare, e fare ammenda onorevole.

Se, scrivendo il mio Giornale, io avessi risentito in me alcun che di me stesso, mi sarei get-

tato in ginocchio per chiedere al Signore di togliermi tutto lo spirito mio proprio, e di non lasciarmi che il suo.

La mia opera non è destinata a quella classe di persone del mondo, alla quale un libro di questo genere non saprebbe piacere, se l'attrattiva dello stile, la purezza e l'eleganza della dicitura, la grazia e la pompa delle descrizioni e delle pitture non ne rilevassero il merito. Qual interesse sotto questo racconto potrei pretendere d'inspirare o, a fronte di scrittori come i signori Châteaubriand, Michaud, Poujoulat, de La Martine, i nomi de' quali formano una parte sì bella della gloria *letteraria* di *Francia*? Le mie Lettere sono dirette principalmente a quella classe di lettori, i quali non esigono che si mostri loro le verità abbellite di tutti gli ornamenti dell'arte; esse s'indirizzano sopra tutto a quei lettori semplici e pii, de' quali si è certi di soddisfare il cuore, allorquando, richiamando ad essi ciò che Gesù Cristo fece per noi, e conducendoli, per così dire, sull'orme de' suoi passi, si presentan loro nuovi motivi d'ammirare, d'adorare la sua infinita bontà, d'amare e praticare la sua religione, e di attaccarsi a lui come all'unico Salvatore.

Io lo ripeto, non andai in Palestina che per adorare, piangere e pregare. Non era mio scopo di misurare col compasso dell'incredulità i monumenti sacri: molti altri viaggiatori si pren-

dono una tal briga. La maggior parte percorrono la Palestina con tanta rapidità, che sono costretti di supplire colla loro immaginazione a ciò che s' involò a' fuggitivi loro sguardi. Ciò non pertanto, malgrado questo spirito del secolo che li fa scrivere con tanta leggerezza su monumenti sì venerandi, il loro cuore fu scosso! la religione non perde giammai i suoi diritti. Il loro cuore ha dovuto fremere allorchè salirono il santo Monte del Calvario, e allorchè videro la sanguinosa Roccia sulla quale il Salvatore del mondo rese l' estremo anelito riconciliando la terra co' cieli, ed allorchè visitarono quella sacra tomba valicata dal vittorioso suo piede. Ma questo slancio di cuore venne tosto represso; lo spirito s' impossessò della penna che gli venìa presentata dall' orgoglio.

Scrissi queste Lettere nelle cocenti sabbie del deserto, sulla cima di aride montagne, sovr' un vascello sbattuto dall' onde, sotto una tenda, sovra un dromedario, in una grotta, steso in una celletta sovr' un letto di dolore; ma non credo d'avere giammai perduto di vista la presenza del mio Dio, il desiderio di far conoscere il suo amore agli uomini; ebbi sempre per iscopo di farlo amare.

PELLEGRINAGGIO

A GERUSALEMME

ED AL MONTE SINAI

LETTERA PRIMA

LA SANTA VOLONTA' DI DIO

Abbazia di Sant' Urbano, 23 *giugno*, 1831.

Io parto finalmente, caro amico, parto domani, ad onta della vacillante mia salute, ad onta dei pericoli che la vostr'amicizia per me vi fa temere sì fortemente. A tre ore del mattino comincerò il mio felice pellegrinaggio. Ve lo confesso, alla mia età, appena riavuto da grave malattia, la peste che percorre il paese che debbo visitare, le turbolenze che vi regnano, potrebbero intimidirmi se corressi dietro alle caduche ricchezze di questo mondo . . . Ma che importano, caro amico, l'ardente cielo dell' Asia e dell'Africa, le malattie contagiose, le mie infermità, e le sciagure che innondano questa valle di lagrime!!! Ah, io sono già felice dei

patimenti e dei pericoli che mi aspettano! Io mi dico, con la mano destra sul cuore, e cogli occhi alzati al cielo: Vado a visitare i luoghi santi: ecco lo scopo del mio viaggio; vado a piangere sulla Tomba di Gesù Cristo; la paterna mano del mio Dio va a condurmi alla meta ove mi chiama il suo amore.

Pregate per me. Addio!

LETTERA II.

Lucerna, 25 giugno, 1831.

Eccomi a Lucerna, mio caro amico; non vi rimarrò che tre o quattro dì; m'imbarcherò in seguito sul suo magico lago, per andare ad Altorf; traverserò il S. Gottardo, e mi recherò il più presto possibile a Venezia, e forse a Trieste, ove spero trovare qualche vascello pronto a partire per Alessandria o per l'isola di Cipro.

Avvi nel nostr' Ordine un uso commovente. Allorquando un religioso abbandona il monastero per intraprendere un lungo viaggio, egli va a prostrarsi con la faccia a terra, dinanzi il SS. Sagramento, e la comunità riunita prega su di lui ad alta voce, onde attirare le benedizioni dal Signore. Io dovea partire di buonissima ora; pregai l'abate di voler permettere che queste

preghiere che io desiderava ardentemente, si facessero dopo Compieta: egli v'acconsentì. Giammai nessun uffizio erami sembrato più solenne; giammai ne' nostri sacri Cantici io non avea inalzato al cielo una voce più commossa, nè portato avea con più ferrore a' piedi del trono dell'Eterno l'espressione del mio amore e della mia riconoscenza. Frattanto finiva il *Salve*, che termina Compieta: io discesi del mio stallo, e mi prostrai. Oh Dio! voi sapete ciò che il povero vostro servo provava quando tutti i suoi fratelli, con un cuore intenerito, domandarono alla vostra infinita bontà di benedirlo e proteggerlo!

Mi cadevano le lagrime; dal mio cuore oppresso si slanciavano con de' sospiri le più fervide preghiere per la felicità del monastero che io era al punto di abbandonare. Io scongiurava soprattutto il Dio delle misericordie di benedire il mio Pellegrinaggio, d'accordarmi la grazia di adempierne lo scopo in un modo che gli fosse accetto, di preservarmi da ogni azione, da ogni pensiero che gli potesse dispiacere. Pregai Maria, mia tenera madre, di stendere su me la tutelare sua mano; Maria, quella *stella del mare* che il nocchiero invoca per dissipare le tempeste. Il mattino traversai forse per l'ultima volta i maestosi chiostri di Sant'Urbano. Allora provai in tutto l'esser mio una profonda emo-

zione, e que' palpiti d'un'anima di cui Dio s'impossessa a' primi istanti d'una nascente aurora.

Un religioso s'inoltra verso me: io riconobbi in esso il reverendo Padre Abate che si recava alla chiesa. Io non potea parlargli, la regola non lo concedeva: ma che è egli necessaria la parola in simili momenti? Mi getto a'piedi di quel virtuoso Prelato; io aveva ancora d'uopo d'una nuova benedizione. Egli mi strinse lungamente al suo cuore, ed io sentii scorrere sulle mie guance delle lagrime che si sfuggirono dai suoi occhi.

LETTERA III.

Lucerna, 2 luglio.

Io dovea partir ieri; la barca era pronta; si trasportavano a bordo i miei effetti: una violenta febbre venne a gettarmi sovr'un letto di dolore; la più amara di tutte le sofferenze sta nella mia anima.

Il 6.

La febbre continua; essa mi riduce ad una grande debolezza.

La Dieta federale si raduna quest'anno in cotestà città. Il corpo diplomatico è qui. Il buono e amabile conte Luigi di Bombelles, nostro degno ambasciatore, che ho l'onore di conoscere da gran tempo, mi è prodigo dei contrassegni della più tenera premura: dietro sua istanza, il signor di Lutz di Berna, capo-medico dell'armata federale, venne a prestarmi le sue cure. Egli è un dottore distinto. Ciò nulladimeno non posso astenermi dal dire che soffro assai.

Il 12.

La Dieta diede in oggi principio alle sue sedute. Io avea ricevuto molti viglietti per la cerimonia che è assai curiosa, in ispecie a cagione del bizzarro costume degli uscieri. Ma sebbene oggi sia il giorno in cui la febbre mi lascia un po' di riposo, non mi sono arreso cionnonostante all'invito. Eh! che importa mai ad un religioso, e soprattutto ad un religioso della Trappa, pellegrino di Terra Santa, di tutte le vane cerimonie del mondo!

LETTERA IV.

Lucerna, 20 luglio.

Avvi nelle prigioni della città un uomo condannato a morte per omicidio. Sabato egli sarà giustiziato. Scrissi dianzi al curato di Lucerna, onde chiedergli la permissione di passare l'ultima sua notte con quest'infelice, e d'accompagnarlo al luogo del supplizio. Il degno pastore venne a vedermi, e mi disse non essere d'uso il passare la notte presso un condannato; che quegli a riguardo del quale io desiderava esercitare quest'atto di carità riceverebbe la comunione alla vigilia dell'esecuzione; che al dimane gli ecclesiastici si condurrebbero alla prigione a cinque ore del mattino; che quindi se io volea far parte di questo lugubre accompagnamento avrei potuto recarmi in questo soggiorno di dolore e di lagrime, ed unirmi ad essi.

Il condannato avea dimostrato ricevere qualche consolazione nell'udire che un religioso della Trappa lo accompagnerebbe fino all'ultimo momento. Ma io mi credei in dovere di consultare a quest'oggetto i canonici Widmer e Geiger, i quali uniscono ad un'alta pietà la virtù, lo spirito, ed una gran conoscenza degli usi del paese.

Ecco la lettera che ricevetti dal canonico Geiger, alcune ore avanti l'esecuzione.

« *Mio molto reverendo Padre*,

« Ho parlato col signor canonico Widmer,
« ed ecco la nostra opinione: Se voi accom-
« pagnate il condannato, voi presenterete a
« tutta la popolazione un nuovo spettacolo; tutti
« gli sguardi si rivolgeranno a voi ed al vostro
« abito monastico; perciò, la stessa attenzione
« non si fisserà sull'infelice condannato, e non-
« dimeno tutta questa popolazione deve pregare
« per lui in silenzio: è vostra intenzione di
« fare del bene, e potreste forse fare del male... »

Io dovea seguire senza esitazione il pio consiglio di questi degni ecclesiastici. Tuttavolta, mio caro amico, provai qualche pena nel non poter procurare al condannato la consolazione che sembrava desiderare. Egli fu condotto al supplizio: arrivato sul patibolo gli si bendarono gli occhi; dall'alto di questo, il curato della città indirizzò un'allocuzione al popolo. Quegli che dovea essere giustiziato potè intenderne una parte, ed il fatal colpo cadde sopra un capo rassegnato.

Esiste un uso bene straordinario a Lucerna, un uso che fa fremere, e che non si trova che là. La legge vuole che la pena di morte non sia

pronunziata se non contro chi ha confessato il suo delitto. I colpevoli convinti, e da' quali per altro non si potè strappare una confessione, non sono puniti che con le galere. Ma quale orribile supplizio pesa sulla trista vita che loro è lasciata! alla prossima esecuzione l'ultimo condannato è costretto di comparire al luogo ov'è innalzato il patibolo, di prendere la testa del giustiziato nell'istante in cui cade, e di portarla nella fossa alla presenza di tutto il popolo. Or sono alcuni mesi, che una misera giovane subì l'ultimo supplizio: essa era rea d'*infanticidio.* Il codardo suo complice, condannato soltanto alle galere perchè non avea voluto confessare il suo delitto, essendo il più recente condannato, fu dunque obbligato di prendere la testa di quella ch'egli avea amato, ch'egli avea sedotto, ch'egli avea perduta. Alla vista di quella testa pallida e livida, di que' capelli insanguinati, egli indietreggiò d'orrore e di spavento; invano rifiutossi egli d'obbedire; i colpi di staffile lo forzarono d'adempiere al dovere imposto dalla legge. Anima vile e spregevole! Egli dovea chiedere perdono a Dio, confessare il suo delitto, e morire.

LETTERA V.

Lucerna, 17 *agosto*, 1831.

Dopo l'ultima mia lettera fui assai ammalato, mio caro amico. Dio mi prova, ma mi sostiene. Ad un'ardente febbre venne ad unirsi un dolore agli occhi che quasi mi rende cieco. La perdita della vista ad un cristiano rassegnato facilita il raccoglimento, allontana da lui una folla d'oggetti che potrebbero distrarlo; la sua anima vede Dio, vede sè; là essa trova la sua felicità. Ma io avea una missione d'adempiere. Oh, mio Dio! sia fatta la vostra volontà! Tuttavia, voi avete detto al mio cuore, che ben presto io riacquisterei la vista. Lessi allora che l'ateismo unito alla cecità, è l'ultimo grado dell'infortunio, e certo l'immaginazione non può nulla concepire al di là.

Sebbene d'una debolezza estrema, mi trovo meglio da alcuni giorni, e voglio partire assolutamente. Il giorno della festa dell'Assunzione mi posi di nuovo sotto il patrocinio di Maria, nostra comune buona madre. La supplicai istantemente di sostenermi e d'ottenermi misericordia dall'adorabile suo Figlio, ove io venga a soccombere nel viaggio che sto per intraprendere.

Non posso darvi un' idea, mio caro amico, di tutte le cortesie e di tutti i riguardi caritatevoli, de' quali fui l'oggetto durante la mia malattia. Il signor Lutz, dopo avermi prodigato le sue cure con uno zelo ed una premura degna di tutta la mia gratitudine, vi mise il colmo col disinteresse il più generoso. Mi credei in dovere, indirizzandogli i miei ringraziamenti, d'aggiungervi pure del danaro. « Io sono medico di « Berna e non di Lucerna, mi rispos'egli, e non « posso ricevere alcuna retribuzione. Io sono am« piamente indennizzato delle cure che potei « prestarvi con la felicità d'aver fatto la vostra « conoscenza. » Queste poche parole sono sufficienti per dipingere il cuore di quest' eccellente medico, il bel talento del quale è ancor reso più brillante da una delicatezza di sentimenti che tutto dì si fa più rara. Fui bastantemente fortunato di potergli fare aggradire un piccolo oggetto che mi aveva appartenuto.

Ma come ridirvi, mio caro amico, tutto ciò ch' io sento altresì per le persone tanto buone e sensibili, presso le quali io trovai un asilo? Sì, sposi cristiani, io non vi dimenticherò giammai: sulle rive del Giordano, del lago di Tiberiade, del Mar Morto, del Nilo, come sulle sponde del lago di Lucerna, la vostr' immagine sarà sempre presente al mio spirito; e profondamente scolpita nel mio cuore. Io vi vedrò sempre, ris-

pettabile Lucia B..., medicando le mie piaghe, ed ugnettando il mio occhio privo di luce. E voi, suo sposo, mio caro e venerabile amico, che rendeste all'addolorato vostro ospite tutti i servigi d'una carità perfetta, ah! io non vi dimenticherò giammai.! Ed a chi deggio queste cure? a persone povere, spinte dall'attrattiva del guadagno, o dalla speranza d'una ricompensa? No; a persone ricche, ma cristiane, le quali sanno che i servigi di carità, resi al prossimo, sono scritti in cielo; a sposi che amano Dio, e che lo servono con semplicità e fervore, e che veggono Gesù Cristo in ogni essere che soffre.

È d'uopo ch'io vi parli altresì, mio caro amico, di una diletta famiglia, che mi colmò di cortesie, durante la mia malattia, che nei miei accessi febbrili, ha terso dalla mia fronte l'ardente sudore, e che mi diede le testimonianze del più sincero attaccamento. Giulio, Agostina, Erminia e Maria di F..., io non vi dimenticherò giammai!

LETTERA VI.

Altorf, 24 agosto, 1831.

Finalmente, mio caro amico, dissi addio a Lucerna, e, per evitare otto o dieci ore di navigazione, che avrebbe potuto divenire pericolosa nello stato mio di convalescenza, presi il partito d'andare in vettura fino a Fluelen; là mi sono imbarcato. Oh! che belle giornate! Quanto è magnifico il lago di Lucerna, e qual vivo rammarico io risentii che la mia malattia mi abbia impedito di visitare per minuto le magiche sue rive! Nulladimeno volli percorrere il tragitto da Fluelen ad Altorf: io provava il bisogno di vedere, di sentire, e di ammirare. La natura non è ella un bel libro di preghiere? Quanto è degno di commiserazione colui che non veda Dio nelle bellezze che con mano prodiga egli gettò su questo vasto universo!

Io visitai il luogo reso immortale nei fasti della Svizzera, quella collina di Grütly, ove tre uomini coraggiosi concepirono l'idea di affrancare la loro patria. Vidi il luogo in cui Guglielmo Tell isfuggì alla sorveglianza de' suoi oppressori. Quivi appunto fu edificata una cappella; tutti gli anni nel giorno anniversario della

sua liberazione vi si celebra una messa. Le pareti della cappella sono ricoperte di cattive pitture rappresentanti il giuramento di Grütly, ed i diversi avvenimenti di quell' epoca. Contemplai que' quadri, dicendo fra me stesso con un profondo sospiro: Quanti delitti si generarono sulla terra dall' abuso di questa parola *libertà!* quante lagrime, quanto sangue ha essa fatto spargere, e di quante calamità sarà ancor cagione!

Walter Furst, Arnold de Melchthal, Werner Stauffacher, o voi che vi sagrificaste con nobile eroismo per la felicità e salvezza della patria vostra, se io avessi potuto evocare le vostre ombre, se svolgendo davanti ad esse la storia dei cinque secoli che scorsero dachè voi non siete più, avessi potuto mostrare loro tutti i mali dei quali gli uomini ambiziosi hanno oppresso la terra profanando il santo nome di libertà, comprese da spavento, elleno si sarebbono frettolose di bel nuovo slanciate nella tomba.

LETTERA VII.

Milano, 27 agosto, 1831.

Traversai il S. Gottardo. Questa nuova strada è veramente degna dei Romani. Mi trattenni lungamente sul punto il più elevato. La cima dei

monti ha un non so che d'augusto, di religioso; colà i pensieri si sublimano alle cose divine, ed invitano l'uomo alla contemplazione ed alle preghiere. Muggiva il vento; appena io poteva ritenere il mio mantello. Situato al di sopra delle nubi, adorai il Creatore dell'universo; il mondo pareva a' miei piedi, e nel mio cuore sentiva uno slancio che mi trascinava verso altre maraviglie, uno slancio che mi trasportava nel seno di quel Dio di cui la mia anima era sitibonda. Io non mi sentii mai sì profondamente commosso. Gettai uno sguardo sul paese che io stava per abbandonare, e dove io lasciava tanti esseri cari al mio cuore, esseri ch'io credeva di non rivedere mai più. Io li raccomandai allora a quel grande Iddio, padre d'ogni misericordia; pregai per voi, religiosi del mio monastero, dispersi sulle montagne della Svizzera, e per voi altresì, miei figli, che, a malgrado d'una sì lunga assenza, mi siete così presenti come allorch'io vi prendea dalle braccia della madre vostra per stringervi sul mio cuore.

Arrivai a sera ad Airolo, oppresso dalla fatica; io era ancora tanto debole! Nel dimane a Magadino, presso il Lago Maggiore, volli imbarcarmi sul battello a vapore. Separato dal mondo da diciassette anni, non conosceva i battelli a vapore, nè di relazione, nè di vista; questa traversata mi presentava un'attrattiva singolare.

Fa di mestieri, mio caro amico, ch' io vi riveli ciò che passò nel mio cuore durante alcuni istanti, e voi vedrete, come l' orgoglio preponderasse su me, religioso della Trappa da sì lungo tempo. Il battello a vapore è diviso in due parti; l' una coperta, viene occupata da persone che si chiamano propriamente, *comme il faut*. Avvi al disotto una sala a loro uso: l'altra parte è scoperta. La camera da basso, meno comoda e meno ornata, non viene occupata d' ordinario che da persone d'una condizione inferiore, o da quelle che desiderano viaggiare con maggiore economia. Ebbene, il credereste voi? nulla uguagliò il mio imbarazzo allorquando mi fu richiesto ad alta voce ed in presenza di tutti, qual posto io prenderei: s' impegnò allora un piccolo combattimento fra il signor barone di Géramb ed il padre Maria-Giuseppe. Il barone di Géramb voleva provare al padre Maria-Giuseppe che tutto esigeva imperiosamente ch' ei prendesse posto nella prima parte. Egli avea mille ragioni per provarlo; prima di tutte, la decenza, quindi il pericolo di prendere un colpo di sole, il guarire dal quale avrebbe costato molto a colui che avea fatto voto di povertà, ed in fine la pulitezza che è una virtù, ecc., ecc. Il padre Maria-Giuseppe allegava dal canto suo, che avendo fatto voto d'umiltà, egli era bastantemente felice di trovare quest' occasione onde

espiare certi piccoli rimproveri ch'egli avea a farsi su questo proposito. Con la grazia di Dio, il padre Maria-Giuseppe la vinse.

Quanto è bello il Lago Maggiore, quanto è seducente, e quante rimembranze risveglia nell'anima mia! Io l'avea attraversato a diciott'anni: allora io sognava la felicità: un oceano di godimenti si parava dinanzi alla bollente mia immaginazione, giacchè in allora io era circondato da tutto ciò che può render felice sulla terra. L'avvenire si presentava a' miei occhi come un palazzo incantato, io non iscorgeva alcun ostacolo, io tutto volea, e credea di poter ottenere tutto ciò ch'io volea. Ora oscuramente seduto nel canto d'un battello, mi rammentava que' giorni ne' quali su questo stesso lago io scorgeva già il cielo incantatore d'Italia; ove io già sentiva quell'aria imbalsamata che mollemente addormenta i sensi. Italia! sul tuo suolo io avea cercato vôtare la tazza di tutti i piaceri; ora, religioso, e religioso penitente, chiedeva a me stesso, se fossi stato in allora veramente felice: no, io non avea giammai goduta la felicità; un'istante di ebbrezza e di follía non la può dare. Era stato felice nella torre di Vincennes; fui felice nel monastero della Trappa, sovra il sacco e la cenere, giacchè in allora avea trovato Dio. Per satollare l'insaziabile mia fame, il mondo non mi gettava che una briciola, e per estin-

guere la mia sete, che una bevanda avvelenata, la quale mi abbruciava le viscere; ma nella mia prigionia, nel mio ritiro, Dio visitò il miserabile suo servo: egli mi mostrò un oceano di amore; tutte le potenze della mia anima furono innebriate, ed in allora soltanto conobbi ciò che fosse felicità. Voi ci avete fatti per voi, mio Dio! il nostro cuore non trova riposo che in voi. Che importano allora le vôlte dorate, o le tetre muraglie d'una prigione.

Il battello a vapore fendeva le onde con rapidità; le incantevoli rive sembravano involarsi; io pensava allora alla rapidità colla quale noi passiamo sulla terra.

Si scorge sulla riva del lago, presso d'un monastero, la statua colossale di S. Carlo Borromeo, monumento che rammenta a' viaggiatori un venerando prelato, sempre celebre pei suoi lumi, per le alte sue virtù, e soprattutto per l'immensa carità con la quale egli si sagrificò qual vittima per la salute del popolo che gli era stato affidato.

I marinai del battello a vapore sono gente orribili e tali, che in un lungo viaggio, non potei trovar nulla che potesse esser lor comparato. Essi non sono nè Svizzeri, nè Italiani; è un miscuglio di esseri grossolani, che pel loro costume, i loro cenci, la loro avidità, e soprattutto le loro bestemmie, inspirano orrore. Io

non potea nè vederli nè sentirli senza provare un senso doloroso che non saprei esprimere: i nomi i più sacri erano continuamente su le loro labbra associati a ciò che la licenza de' discorsi ha di più sacrilego ed impuro.

Arrivato a Milano mi affrettai d'andare alla cattedrale per offerire a Dio le profonde mie adorazioni, ed invocare il gran Santo di cui questa chiesa porta il nome (*). Era tardi, e chiudevano le porte; nulladimeno, a mia inchiesta, si volle accordarmi alcuni momenti.

Questa cattedrale è pur bella! quanto è imponente la sua architettura! e quanto profonda sensazione essa fa provare!... come quella maestosa oscurità impone d'improvviso silenzio ai pensieri terrestri! come essa inspira il raccoglimento e dispone alla preghiera!... La mia anima si elevava, il mio cuore era commosso, mi sentiva penetrato della presenza del gran Dio, che, per prodigio d'infinita bontà, si è abbassato fino a voler risiedere su i nostri altari, a fine di mettersi in certa guisa più alla portata dell'uomo. Pareami ch'egli fosse colà, espressamente per me, espressamente per rice-

(*) Qui si scorge che l' Autore ha preso abbaglio, credendo che il Duomo sia dedicato a S. Carlo perchè ne conserva il corpo, mentre è sacro alla *Natività di Maria Vergine*.

Gli Editori.

vervi l'omaggio del mio pentimento e del mio amore. Prostrato al suolo ripetei con religioso entusiasmo queste parole del santo patriarca Giacobbe: « Come è terribile questo luogo; è la casa di « Dio, è la porta del cielo; Dio è veramente qui (1)! »

Durante il breve soggiorno che or feci a *Milano*, mi trattenni per molti istanti in cotesta cattedrale, nè mi fa d'uopo il dirvi che dessi furono dei più felici.

Dachè uscii della torre di Vincennes, vale a dire da diciassett'anni, io non aveva più veduto de' nostri soldati. Non saprei riprodurvi, mio caro amico, l'emozione che provai ritrovandone alla frontiera. Questi erano Ungaresi. Parlai loro della nostra patria, delle loro campagne, del Sovrano che li governa. Ah! giammai io non potei pronunciare il di lui nome senza palpito di cuore e senza che i miei occhi si riempissero di lagrime. Azzardai soventi volte la vita per quest'amato Sovrano; io la sacrificherei mille volte ancora! Tutti i suoi sudditi si sagrificherebbero ugualmente, giacchè quest'augusto Monarca è amato, perchè giusto; e direi quasi adorato perchè pieno di bontà e di beneficenza, e perchè il di lui cuore è il santuario della virtù. I lunghi anni del suo regno ci parvero assai brevi; possa il Signore lasciarlo ancor lungamente al suo popolo!

(1) Genesi, XXVIII, 16 e 17.

Quanto è facile ad un principe il farsi amare! Io ho letto in qualche luogo che i re non ricevono il potere che per esser buoni; ch'essi in qualche maniera devono la loro grandezza a' nostri bisogni, e che se non vi fossero de' deboli e degli infelici, il cielo non avrebbe imposto dei padroni alla terra. I nomi de' primi re, dei quali parla la Scrittura, significa *re-padre*.

Sono a narrarvi ancora una delle mie consolazioni: il piacere più grande ch'io abbia risentito durante la mia dimora in Milano, fu quello di vedere accorrere in folla i nostri soldati nella cattedrale ad adorare il Dio degli eserciti. Mi palpitava il cuore nel contemplare questi guerrieri genuflessi avanti al Signore, pregandolo con quel pietoso raccoglimento che attrae la grazia di Dio e merita le sue benedizioni.

Qual dolce e religiosa impressione fa nascere nell' anima l'aspetto di quella maschia fierezza, che non teme d'umilmente curvarsi dinanzi ai nostri altari! Ma quanto, per lo contrario, inspira pena e pietà la vista del soldato, che talvolta rispettoso fino alla bassezza avanti al suo capo, o re, osa permettersi delle irriverenze nel tempio del Re de' re, del Signore de' signori!

Questa mattina, mio caro amico, fui testimonio d'uno spettacolo che mi ha profondamente commosso: Una giovanetta, bella com' un an-

gelo, guidava al sacro banchetto una persona cieca, d'aspetto assai interessante; penso che fosse la di lei madre. Al lor ritorno mi parve vedere una eletta accompagnata dal suo Angelo custode.

Io sapeva che mio fratello, il luogotenente generale, era a Milano. Io non l'avea veduto dall'epoca in cui uscii della torre di Vincennes, epoca nella quale egli si trovava a Parigi con l'armata austriaca. La mia malattia m'avea trattenuto due mesi a Lucerna; io temeva che l'amor fraterno non ponesse qualche ostacolo alla rapidità del mio viaggio; io voleva recarmi al più presto a Venezia, od a Trieste, onde imbarcarmi: quindi esitai; non sapeva determinarmi ad andarlo a vedere. Ahimè! è sì tristo il vedersi un momento per dividersi forse per sempre. Tuttavia non potei resistere all'impulso di stringerlo al mio cuore... Questo buon fratello mi contemplava senza potersi richiamare i miei lineamenti... « *È ben la voce di* Ferdi- « nando, mi diss'egli; ma provo la maggiore « difficoltà a riconoscerti... » Diciassett'anni al monastero della Trappa aveano solcato di rughe la mia fronte e resa calva la mia testa; ma dessi non aveano cangiato la mia tenerezza per lui.

LETTERA VIII.

Venezia, il 4 settembre, 1831.

Sono qui da due giorni, e domani m'imbarco per l'isola di Cipro. È una specie di miracolo; ebbi la fortuna d'incontrare un vascello che è ancora in quarantena, e col quale mi sono convenuto per la mia partenza. Soffro sempre assai. Al mio arrivo, la padrona dell'albergo ove dimoro, vedendomi così ammalato, mandò in traccia d'un medico, e quando esposi a questo la mia imminente partenza per Terra Santa, egli credette ch'io delirassi: scorgendo la tenacità del mio proposito, non ricomparve più. A quanto mi pare, egli partecipa dell'opinione del mio medico di Lucerna, il quale osservava essere cosa impossibile ch'io ne sopportassi il viaggio.

Nuova disgrazia: fui sì poco avveduto di lasciarmi cadere nella chiesa di San Marco, il di cui lastrico è in mosaico, e fui talmente stordito dalla mia caduta, che si dovette trasportarmi privo di sentimento presso un canonico. Tutto ciò è ben tristo senza dubbio; ma Dio è presente, ed il mio buon angelo m'accompagna!

Rinvenuto dal mio svenimento, m'affrettai di presentare le mie lettere commendatizie a S. E.

il Conte di Spaur, governatore delle Province Venete, ed all'Ammiraglio Paulucci. Essi mi ricevettero con quell'amabilità che li caratterizza. Il Conte di Spaur è, a giusto titolo, venerato nel suo governo; egli ne è il padre, l'esempio ed il decoro. L'Ammiraglio Paulucci richiama il bravo sir Sidney Smith: io trovo della rassomiglianza fra questi due ammiragli. Il comandante del porto, sig. Pietro Todorovich, mi rese tutti i servigi che da lui dipendevano.

LETTERA IX.

Lazzaretto di Poveglia, il 6 *settembre* 1831, *a bordo del vascello l'*Ulisse.

Fui sì occupato, mio caro amico, durante il mio soggiorno a Venezia, che mi fu impossibile di trovare un momento per chiudere la mia lettera, dicendovi addio, forse per ben lungo tempo. Sono a bordo del vascello l' *Ulisse*, che non ha ancor terminata la sua quarantena, e che si trova sottoposto a tutti i rigori delle leggi sanitarie. Dall' istante in cui m'imbarcai, vengo considerato io stesso siccome appestato. Questa lettera sarà presa con delle pinzette, posta in una scatola di latta, e voi la riceverete forata, inacetata e profumata.

Lasciai Venezia a sette ore del mattino; la gondola dell'ammiragliato venne a prendermi al mio albergo. Il capitano del porto ebbe la bontà di farmi comperare gli oggetti che mi sono necessari nel mio tragitto. Mi recai al Lazzaretto, discosto una piccola lega da Venezia; indi, a bordo del bastimento. Al mio arrivo venne alzata la bandiera austriaca: fui ricevuto dal Capitano, dal Tenente e dall'equipaggio.

Pria di lasciar Venezia, volli andare alla cattedrale: la chiesa non era ancor aperta; venti poveri aspettavano alla porta. Ridotto a pregar *da lungi*, mi rammentai il Pubblicano del Vangelo; mi percossi il petto, e dissi a di lui imitazione: «Signore, abbiate pietà di me, io sono un peccatore.»

Il vento è cangiato: egli ci è assolutamente contrario; non possiamo levar l'àncora, ed i piloti non ponno farci uscire dal canale.

Sei ore della sera.

Il vento ci è sempre contrario. Sono sul ponte, coll'occhio al cannocchiale; Venezia mi sta dinanzi, Venezia altre volte regina del mare, ora vedova e dimentica della sua passata gloria, ma bella ancora e superba malgrado la sua caduta. Farebbe d'uopo leggere in faccia a Venezia alcun che de' canti funebri de' profeti sopra Tiro

e Sidone, altrevolte elleno pure regine de' mari e delle nazioni.

Noi siamo ad un di presso al luogo ove, non ha molto tempo, si celebrava una maestosa cerimonia, allora che il Doge sposava il Mar Adriatico. *Il Bucintoro* dorato conduceva lo sposo a questa procellosa fidanzata; egli credeva assicurarsene la fedeltà gettando un anello nel di lei seno . . .

Il 7.

Il vento ci arride, ed io finisco . . . Addio, caro amico: quando voi riceverete questa lettera, io sarò ben lungi da voi. Addio, addio! Altrevolte questa parola avea per me alcun che di trafiggente, di straziante; ora il mio cuore ha ben compreso il senso di questa parola *addio*, egli è *a Dio* che vi raccomando, che vi affido, e sono tranquillo. E voi pure, mio caro amico, ditemi: addio! e con ciò il mio cuore è sollevato, giacchè voi mi amate in Dio. Soltanto se voi udite che io sia morto sopra una terra straniera, pregate per me; l'amicizia del cristiano dura eternamente.

LETTERA X.

Larnica, isola di Cipro, il 15 ottobre, 1831.

Innanzi a tutto, eccovi, caro amico, il mio giornale dachè partii da Venezia.

Il 7 settembre. — Il vento, come vi dissi nell'ultima mia lettera, essendoci divenuto favorevole, uscimmo dal canale. Il nostro equipaggio si compone dal capitano Ragazzi, dal tenente, e da dieci marinai, compreso il mozzo, tutti veneziani. Rimarcai fino dal primo momento una certa indifferenza per le pratiche di religione; le preghiere comuni, tanto in uso sui vascelli italiani, non si facevano. Per altro, il mozzo gridava alla sera : « Accendete le lam- « pane, estinguete il fuoco, in nome di Gesù, e « della sua santa Madre, nostra regina: ella sia « che ci conduca a buon porto. Salute e libertà « in cotesto viaggio come in tutti quelli che fa- « remo, se a Dio piace : un *Pater* ed un'*Ave* « per le sante anime del purgatorio, e per il « nostro buon viaggio. . . » L'equipaggio ascoltava con rispetto, ma tutto si riduceva a questo.

Feci schiettamente al capitano le mie osservazioni su questo soggetto. Egli mi rispose che altrevolte si recitavano le Litanie alla sera; ma

che, essendosi accorto che uno o due dei marinai aveano volto in ridicolo una tal pratica di pietà, egli vi avea rinunziato. Io gli feci intendere non essere questa una ragione sufficiente per abbandonare un uso sì santo; e gli aggiunsi: Domani, giorno della Natività della Santa Vergine, io comincerò a recitarle fino al nostro arrivo a Cipro, e nessuno ne farà un oggetto di derisione.

L'8. — Mi vestii per tempo da religioso della Trappa, ed a malgrado d'un tempo burrascoso, salii sul ponte. I marinai mi ricevettero con gioia. Indi andai a prendere un'immagine della S. Vergine, che avea osservata nel camerino, e l'attaccai all'albero maestro. Io era stato caldamente raccomandato al capitano: egli si prestò con bastante buona grazia al traslocamento, mi portò un martello e dei chiodi, e tutto andò a maraviglia del mondo. Le Litanie furono recitate con decenza e divozione; ed il vento, che da alcune ore ci era contrario, dopo le nostre preci, si cangiò tutto a un tratto. I marinai esclamarono tosto: « Padre! Padre! il vento è « cangiato. » Io risposi loro sorridendo: « Dio « non ricusa mai nulla alla sua santa Madre. »

Voi intendete bene, mio caro amico, che non vi presento questo avvenimento come una cosa soprannaturale, come un miracolo; ma, del resto, la confidenza era nel mio cuore. Questa Vergine

sì buona, sì dolce, che Dio ci diede per Madre, non potev' ella venire in nostro soccorso? è egli ben certo ch'ella non vi sia venuta? Non è dessa la Madre de' peccatori che l'invocano? non è ella la Madre di tutti quelli che vogliano amare il suo divin Figliuolo? Qual è quel cristiano, qual è l'uomo sulla terra che non possa dirle, « Mia Madre? » Noi dunque abbiamo diritto al suo cuore. Essa vedeva de' marinai genuflessi avanti all'immagine sua, sbattuti sovra un mar tempestoso; vedeva un povero religioso, appartenente ad un Ordine che le è particolarmente consacrato, incamminato a piangere sul sepolcro del Figlio suo, e che diceva nel fondo della sua anima l'inno religioso del poeta:

Sovente augusta Vergine;
  In agitato cor
  Al nome tuo rinascono
  Fede, Speranza e Amor.
Te, sospirando supplica
  Vicino al negro avel
  La desolata vedova;
  Te, adora l'orfanel.
L'imago tua propizia
  Dì e notte è al pellegrin
  Sotto il verde cespuglio,
  Sotto l'agreste spin.
Nocchier smarrito, o candida
  Stella del mare, in sen
  Del tempestoso pelago,
  Ti chiede un ciel seren.

Non mostrate, mio caro amico, queste linee del mio giornale a certe persone che voi conoscete, e soprattutto a . . . . . .; voi udireste alcune facezie che vi affliggerebbero. Ah! caro amico, amare Maria è la felicità! io posso dirlo secondo i Padri: Questo è il suggello degli eletti. Noi apparteniamo a Gesù per il battesimo; ne fummo marcati col segno della croce. Noi apparteniamo a Maria, perchè Gesù ci ha dati alla sua Madre. Io amo molto S. Bernardo. Ah! come egli amava la santa Vergine! Egli diceva sovente: « Amate questa tenera Madre, amatela con tutta « la forza dell'anima vostra, con tutto l'affetto « del cuor vostro. È questi il beneplacito di co- « lui che tutto con lei ci diede. Fanciulli miei, « ecco l'asilo dei peccatori; in essa è il fonda- « mento d'una confidenza che nulla potrà smuo- « vere giammai. »

Io aveva meco a bordo alcuni frutti, con una parte delle mie provvigioni: gli distribuii all'equipaggio. È il giorno della Nascita di Maria! fu celebrato con allegrezza.

Il 9. — Due persone dell'equipaggio si ammalarono; il tenente ed il garzone della camera. — La febbre è violenta.

Il 10. — Abbiamo tre ammalati. — Temo un'epidemia. — Il capitano sembra inquieto.

L'11. — Due degli ammalati stanno meglio. — Il tempo è bello, ed il vento ci è propizio.

Il 12. — Calma. — Un falcone venne a visitarci. La gente di mare considerano il suo arrivo come cattivo presagio. Siamo alla sera ; i pesci saltellano d' intorno al bastimento ; altro sinistro presagio per i nostri marinai. — Io mi burlo di loro.

Il capitano è un bravissimo uomo; ma fa d'uopo abituarsi a' suoi modi : egli ne ha di quelli che gli sono affatto particolari. In Francia se ne riderebbe; egli è bizzarro ed anche un poco originale. Mentre io recitava sotto voce il mio *breviario*, fino dal primo giorno egli veniva dietro a me, e leggeva borbottando, e ciò colla maggior naturalezza del mondo. Allora io chiudeva il mio libro, e poneva l'indice sulla bocca per fargli intendere che bisognava tacere: un tale atto lo sorprendeva molto, se ne andava allora un po' disgustato e si metteva a cantare il *Te Deum* od il *Magnificat*. Se ho la penna in mano, egli viene con la maggior semplicità a leggere ciò che scrivo ; se l'allontano, egli va ad aprire il mio portafogli, dal quale fa l'inventario con la miglior buona fede possibile, e senza attaccarvi ombra di malizia. Ridendo do allora sulle dita, per fargli sentire che ciò non è conveniente. Egli lascia allora il portafogli per impossessarsi della scatola delle ostie da lettere; egli l'apre, egli corre a rammassarle ; ma per via, s'imbatte ne' miei occhiali, se li

pone sul naso, e sebbene non si confacciano alla sua vista, egli cerca, e mi riporta sfracellate e rotte alcune delle ostie che la sua imprudenza lasciò in preda al vento; poi mi chiede se ho la vista corta . . . Del rimanente questo capitano è buon figliuolo, compiacente ed anche pio.

Il 13. — I marinai hanno avuto ragione: abbiamo un tempo orribile. Ogni cosa rotola nel vascello. Io sono seduto sul ponte col dosso appoggiato ad una botte, tenendomi ad una corda, recitando il mio Uffizio alla meglio. — Sono interamente coperto da un'onda... Io avea appena recitate queste parole: *Benedicite maria et flumina Domino*. Ciò mi richiamò, che una volta alla Trappa, mentre recitavamo l'Uffizio della Vergine, Uffizio che sempre si recita senza lume, a queste parole: *Benedicite fulgura et nubes Domino*, un lampo, accompagnato dal fragore del tuono, venne a riempire la nostra chiesa d'un tal chiarore, che ci credemmo essere in pieno giorno. Non si sarebbe detto che il cielo rispondeva alle nostre preci? Quanto è imponente lo spettacolo d'un vascello che lotta sul mare contro tutti gli elementi! come mai l'uomo ha egli osato affidarsi ad una sì fragile navicella? Dio avea i suoi disegni; egli voleva riunire gli uomini delle regioni le più lontane. Il mare, sebbene molte volte tempestoso e pieno di pericoli, è divenuto il vincolo della carità.

Ahimè! la carità non ha dessa pure sulla terra le sue burrasche e le sue tempeste?

Il 14. — Il cattivo tempo continua.

Il 15. — Finalmente abbiamo buon vento. Qualunque sia il tempo, sono sempre sul ponte, di dove non discendo che per dormire alcune ore. Come mai puossi abbandonare la vista d'un cielo stellato, di una luna che si riflette nelle onde, di un vascello che fende il mare, per andarsi a rinchiudere in un camerotto di legno dove sovente si è soffocato dal caldo? Durante le piogge le più dirotte, i venti i più impetuosi, rimango sul ponte, m'appoggio contro l'albero maestro avviluppato nel mio mantello; affronto allora il cattivo tempo; ammiro il Signore nel torrente che m'innonda, siccome l'ammirai sulla terra nella stilla di rugiada che al sorgere dell'aurora rinfresca il fiore di primavera.

Il 16 ed il 17. — Bel tempo.

Il 18. — Noi passiamo davanti a Corfù; il 19 davanti a Zante.

Il 20. — Scopriamo l'Isola di Candia: buon vento, tempo favorevole.

Non m'usciranno mai dalla mente le notti che passai in meditazione sul ponte dell'*Ulisse*, rischiarato dall'argentina luce dell'astro notturno, cogli occhi fisi su quest'amica de' viaggiatori, degli sventurati e d'ogni essere sensibile

che amai fino dall'infanzia, che ebbe sempre per me delle attrattive da non potersi definire, sì allorquando penetrava a traverso le dorate finestre del palazzo del re, come quando nella mia cattività passava per le inferriate della torre di Vincennes. Quante ore passai nel contemplarla!

Meditai particolarmente sul viaggio che Dio, nell'infinita sua misericordia, mi permetteva di fare. Il cuor mi palpitava. Io stava per giungere in Palestina; andava a percorrere quella terra tutta solcata di prodigi fino dalle età le più rimote, quella terra feconda, ove Gesù fece sentire quella voce divina che rinnovò l'aspetto del mondo. Rientrando in me stesso, io mi chiedeva allora: Chi sono io per meritarmi tanta felicità? Sono un peccatore; e qual peccatore? un peccatore che nella più gran parte della sua vita ha offeso, oltraggiato il suo Creatore, il suo Benefattore, il suo Padre ed il suo Dio; ed a questo peccatore viene concesso di toccare il suolo sul quale passarono i sacri piedi del Salvatore del mondo! Le labbra di questo peccatore vanno a baciare la mangiatoia, il Sepolcro e la sanguinosa Rupe, ove, per salvare il genere umano, il Figlio dell'Uomo, l'Amore del cielo, spirò fra orribili tormenti!

Vado a vedere Gerusalemme, Betlemme, e Nazaret, il Giordano, il Taborre, il Monte degli

Olivi... Ad un tal pensiero il mio cuore avvampa d'amore e di riconoscenza; io cado genuflesso, e adoro il Dio sommamente buono.

Il 21 ed il 22. — Il tempo è stato così bello, il vento così propizio, che fecimo quasi 300 miglia.

Il 23. — Non siamo così fortunati. Assaliti da un vento nord-nord-ovest, ed un mar violento sortendo con furore dall'Arcipelago, i nostri meglio esperimentati marinai non sanno a qual espediente appigliarsi. Il vento mugge fra i nostri cordaggi; non ci resta che una piccola vela, che può essere facilmente lacerata. Le onde battono con forza contra il nostro bastimento; l'*Ulisse* è divenuto l'oggetto del loro furore.

Un proverbio dice « che è principalmente sul « mare dove l'empio impara a pregare »; io intendo ciò, soprattutto in mezzo ad una di queste orribili notti senza altro chiarore che quello de' lampi e della folgore, ed ove le grida dei marinai si confondono collo strepito del mare sdegnato. Gli spiriti forti si turbano ed impallidiscono, e allora

Essi guardano il ciel, solo conforto
Del misero mortal: natura, oprante
In quel periglio estremo,
Fa loro alzar le palme
Verso l'asil supremo.
Omaggio, che ognor l'alme
Nello spavento rendono a quel Dio
Che per lo innanzi avean posto in obblio!

In quanto a me, steso sul ponte, soffrendo eziandio, circondato da una corda onde non essere trascinato da un'onda, io mi dico: La mano di Dio è stampata in ogni luogo; avrò la felicità di visitare la Terra Santa; tale felicità debb'essere comperata con de'patimenti, con delle privazioni e dei pericoli. Dio non può dare ai suoi amici se non ciò ch'ei diede al divin suo Figliuolo. La croce: ecco la moneta con la quale egli paga qui in terra coloro che lo comprendono e l'amano.

Supponete per un momento, mio caro amico, che la tomba del nostro Salvatore sia presso Parigi. Ecco la Senna tramutata nel Giordano; Neuilly, Betlemme; Fontainebleau, Nazaret, ecc. Non vedete voi tosto, come io vedo, un popolo profano calpestare senza rispetto questa sacra terra, farne il teatro de'suoi giuochi e de'suoi criminosi piaceri? Non udite voi lo strano conversare della moltitudine, que' discorsi o empi, o di una leggerezza non meno sacrilega, che, alla vigilia d'un giorno dalla religione consagrato al risposo, tengono delle genti che si credono ciò nulla di meno ancor cristiane: « Domani noi andremo a Betlemme in *omnibus;* andremo all'albergo degli Ambasciatori, ove si pranza assai bene; dopo pranzo andremo al Presepio, e saremo a tempo per l'Opera; » e l'irriverenze, lo scandolo non andrebbero ancora

più lungi di quello ch'io non dico, se i luoghi santi fossero in Francia, anzi che essere in Asia? No, no, questo lungo tragitto pieno di pericoli per giungere in Terra Santa, questa Palestina nelle mani degli infedeli, questa sacra Tomba custodita da deboli mortali con pericolo de' loro giorni, questo Giordano, cui non si può avvicinare senza rischio, questi cristiani sparsi che non vanno al sepolcro del loro Dio se non con passo timido e tremante: tutto ciò è impresso dal suggello di un Dio nato in una stalla, e morto sopra un patibolo; egli dovea circondare l'ingresso del luogo della sua nascita e della sua tomba, di triboli, di spine, di privazioni e di pericoli.

Il 24. — Il tempo è sempre cattivo.

Il 25. — Il tempo è migliore; il vascello è ancora agitato. Da ieri in poi ebbimo delle amabili visite: de' graziosi augelletti spaventati dal cattivo tempo si erano rifuggiti sul nostro vascello. Io avea particolarmente osservato una vezzosa tortorella. I marinai se 'ne sarebber volontieri impossessati; ma io era là per difenderla, e se essa fosse stata dichiarata di buona preda, avrei offerto il suo riscatto. Ahimè! il povero augello era come noi, viandante; egli era venuto per cercare un asilo presso di noi; dovea egli divenire il pasto d'un marinaio al quale nulla mancava? Un magistrato fu espulso d'A-

tene per avere respinto un uccello che si era ricoverato nel suo seno: egli era Pagano; e nel cuore d'un Cristiano avvi un certo qual sentimento che lo fa intenerire per tutti gli esseri creati dal suo buon Signore. Avevamo a bordo un animale traditore e perfido, simbolo dell'ipocrisia; io non lo potei amare giammai. I marinai accarezzavano Rosso, e fa d'uopo confessare ch'egli avea un talento tutto particolare per afferrare con le sue unghie i poveri volatili che venivano a chiedere ospitalità. Di buon mattino odo delle grida di gioia; io credeva d'essere a vista dell'isola di *Cipro*; un marinaio mi presenta l'ala insanguinata della povera tortorella: Rosso ne avea fatta sua preda. Il cuore di un gatto può egli essere suscettibile di rimorsi?... Rosso non osò più presentarsi innanzi a me.

Il 26. — Il tempo è migliore, il mare meno agitato; io soffro meno; ma gli spazj ch'io percorro ridestano nel mio cuore delle rimembranze crudeli. Io veggo quella lotta d'esterminio, quella spaventevole guerra che avvenne fra Turchi e Greci, guerra segnalata da una parte e dall'altra con atti di crudeltà e furore che spaventano, che l'atterrita immaginazione rispinge, e che la penna ricusa di delineare. Molte volte passando innante a qualche isola, mi sembra che i fiotti siano per apportarmi qualche avanzo di carne, qualche membro palpitante; ed il vento che si-

bila fra i cordaggi e le vele ne aumenta l'illusione. Tendo l'orecchio, e credo udire i pianti, le grida ed i sospiri delle vittime.

Una sera essendo sul ponte m'intratteneva di questa guerra, di quest'orribile carneficina con una persona che avea abitato l'isola di Cipro. Essa ci narrò un fatto confermato dal Capitano e da tutto l'equipaggio dell' *Ulisse*, fatto caratteristico di quei tempi di confusione e di orrore in cui la sete di sangue eccitava sete di sangue. Sgraziatamente i Greci si mostrarono tanto barbari quanto i Turchi. Essi erano oppressi, egli è vero, ma lordarono talmente la loro causa, che con ispavento si richiede a sè stesso, qual sia stato il più atroce, se il Mussulmano o il Cristiano? I Greci dell'isola di Cipro non aveano presa parte alcuna all'insurrezione: fu loro imposto di consegnare le armi, ed essi obbedirono con sommissione e prontezza; fecero ancor più, offerirono al governatore dell' isola Coutsciouk-Méhémet, un dono di cento mila piastre, pregandolo d'inviarlo alla sublime Porta, onde ottenere loro un firmano che, rendendo giustizia alla loro fedeltà, li guarentisce da ogni vessazione. Questo mostro promise lor tutto, e si fece pagar ben care le sue promesse. Egli convocò più volte l'Arcivescovo, i quattro Vescovi, e tutti i Notabili dell'Isola, assicurandoli nel modo più grazioso ch'è possibile d'avere egli

spedito dianzi un Tartaro a Costantinopoli con uno scritto in loro favore al Sultano nel quale appoggiava con tutte le sue forze la loro giusta richiesta, amando piuttosto morire, pria di cagionar loro la più lieve pena, ed anzi egli avea la certezza che il Gran Signore sarebbe lor favorevole. Per altro, il Tartaro non arrivava con il firmàno. L'Arcivescovo, uomo di gran merito e di fina penetrazione, che conosceva *la* scelleraggine del Governatore, non era privo d'inquietudine: si presentò un giorno a Coutsciouk-Méhémet, esponendogli il suo timore. « Sta tran-« *quillo*, gli rispose *il Governatore*, lo giuro sul « *Corano*, e per *il* gran Profeta che giammai « il ferro toccherà il tuo collo; mi punisca Al-« lah, s'io sono spergiuro! »

Questo giuramento rassicurò l' Arcivescovo. Tuttavia i suoi timori non erano che troppo fondati. Nella speranza d'impadronirsi de' beni dei principali Greci dell'isola di Cipro, Coutsciouk-Méhémet avea fatto un rapporto assolutamente opposto a ciò che avea promesso; egli avea dipinto l'Arcivescovo, i Vescovi greci, ed i Notabili, come altrettanti faziosi, pronti ad insorgere contro la Porta, ed a scuotere il giogo ottomano.

Il Tartaro arrivò finalmente da Costantinopoli. Il Governatore fece annunziare all' Arcivescovo, ai quattro Vescovi ed ai novantatrè No-

tabili dell'Isola, d'aver ricevuto un firmàno che superava in clemenza tutto ciò ch'egli aveva potuto sperare, che gli invitava quindi a recarsi a Nicosia, onde udirne il contenuto. Essi v'andarono, non solo scevri da timore, ma eziandio con allegrezza. Quale impertanto fu la loro sorpresa, la loro costernazione, allorquando il crudele Coutsciouk, comparendo in mezzo ad essi, fece lor la lettura d'un firmàno nel quale era ordinato che tutti fossero messi a morte! Come dipingere questa scena terribile? Gli uni si gettano in ginocchio in uno stato di disperazione, prendendo il cielo a testimonio della loro innocenza; gli altri furiosi chiedono vendetta di questa atroce barbarie, senza esempio negli annali de' popoli; alcuni pronunziano con voci interrotte dai singulti, i nomi delle loro spose, dei loro figli e si raccomandano al Padre delle misericordie; altri vogliono fuggire, ma la fuga è impossibile. L'Arcivescovo si avanza verso il perfido Governatore per rinfacciargli il suo delitto e rammentargli il suo giuramento: « Io ti « ho promesso, disse il Mostro, che il ferro « non passerebbe sul tuo collo: terrò la mia pa« rola; tu sarai appiccato. » Questo fu il segnale della carnificina.

Seduto sul suo divano, colle gambe incrocicchiate e la pipa in bocca, circondato da' suoi satelliti, Coutsciouk-Méhémet marcava tran-

quillamente quali dovessero essere le prime vittime, ridendo coi suoi consiglieri alla vista delle angosce dalle quali erano tormentati quelli che aspettavano alla lor volta la morte. Molti altri Greci furono decapitati, confiscati i lor beni; le loro mogli e figli incarcerate. . . Ma qui m'arresto . . . Degg' io esprimere un pensiero che assale il mio spirito ed attrista il mio cuore ogni qual volta m'avviene di parlare della Grecia? nol so; ma egli mi sfugge mio malgrado. La nazione greca, che inspirò ognora tanto interesse, e per la quale tutti i popoli fecero immensi sagrifici, non ebbe giammai a cuore di mostrarsene veramente degna: ed in questi ultimi tempi ne'quali essa avea a difendere causa sì bella, non seppe corrispondere a ciò che da lei si aspettava. Ah! senza dubbio, avvi nel di lei seno delle onorevoli eccezioni, mi compiaccio a riconoscerle, posso renderne testimonianza; ma coloro che fa d'uopo eccettuare sono in troppo scarso numero, per impedirmi di dire che, malgrado il fanatismo, l'avversione per le scienze, il dispotismo e la crudeltà del Mussulmano, io do la preferenza al Turco sopra il Greco. Per chi studiò il carattere dei due popoli e li ha veduti dappresso, non ha mestieri di giustificare una tal preferenza.

Il 27. — Il Capitano dell' *Ulisse*, siccome già dissi, è un uomo eccellente; ma egli accoppia

alla sua originalità alcun poco di superstizione. Ieri a sera egli era di piacevole umore. Distinguevamo l'isola di Cipro, il vento ne era assai favorevole, e veleggiavamo con velocità. M' accostai onde chiedergli quando potremmo approdare a Larnica, luogo del nostro sbarco, qualora il vento ne fosse sempre così propizio. Non mi rispose: reiterai la mia inchiesta: egli si turbò, il suo viso si fece cupo, poi mi disse: « Non si fanno mai simili domande, esse portano « disgrazia. » Non potei trattenermi dal sorridere, e mi tacqui. Nella notte, il vento divenne contrario; me ne accorsi tosto. Questa mattina, quando al sorgere dell'aurora salii sul ponte, il Capitano venendo a me, mi disse con aria corrucciata, volgendomi dalla parte di questo malaugurato vento: « Mio Padre, ecco l' opera vo« stra. » Io avea ben voglia di rispondergli come quell' indolente piccolo scolaro che, richiesto con collera dal suo Maestro: « Chi avesse fatto il « cielo e la terra? » rispondeva singhiozzando: « Sono io, sono io, ma non lo farò più. » Il vento continuò ad esserci avverso in tutto il giorno.

Il 28. — Il vento è migliore.

Il 29. — Buon vento. A tre ore noi eravamo dinanzi Larnica; stavamo per entrare nella rada, allorquando una barca sanitaria venne a recarci la trista notizia che il Cholera menava stragi spaventevoli in Alessandria, in tutto l'Egitto e

in Siria, e che era perciò interrotta ogni comunicazione con queste contrade. Noi giungevamo da Venezia, ma non potemmo ottenere il permesso di sbarcare senza poter dar prove di non avere avuta alcuna comunicazione in mare.

Questa sera gettammo l'àncora; essendo in regola potemmo sbarcare. Il Capitano onde farmi dimenticare i suoi piccoli ghiribizzi, innalberò con la bandiera austriaca quella altresì di Gerusalemme, che per uno strano azzardo egli avea seco a bordo: egli volea pure salutarmi con tutta la sua artiglieria al momento dello sbarco; durai molta fatica a trattenerlo da quest'atto di follia, che avrebbe attirato il ridicolo su di lui e su di me povero Trappista.

Scrissi tosto al signor Antonio Caprara, console austriaco, unendovi le lettere commendatizie che per lui teneva; lo pregai di prevenire del mio arrivo i Padri Francescani di Terra Santa, e di significar loro il mio desiderio di alloggiare presso di essi.

Il 30 settembre. — Sbarcai, e fui a visitare il signor Console austriaco che mi condusse con la sua carrozza a Larnica; mi presentò a sua moglie, a'suoi figli, al suo cancelliere ed ai dragomanni. Di là mi recài al convento dei reverendi Padri Francescani che mi accolsero con umiltà e carità religiosa.

Non saprei esprimervi, mio caro amico, la

consolazione ch' io provo nel ritrovarmi di bel nuovo in un monastero. Non posso stancarmi dal contemplare tristamente questi lunghi chiostri mezzo diroccati, questi stemmi di Gerusalemme su tutti i muri, questi religiosi lontani dalla lor patria, sotto un cielo infuocato, in mezzo ai Turchi, agli Arabi ed ai Greci, cantando le lodi del Signore.

I Turchi di questo paese rispettano i pellegrini, ch'essi chiamano *hadschi.* Io sono rivestito de' miei abiti religiosi, oggetto di curiosità per la moltitudine, la quale altronde non pensa ad inquietarmi, od a pormi in derisione. Questi buoni Turchi non sono bastantemente avanzati nell'incivilimento per conoscere quanto le vestimenta particolari degli ordini monastici sieno contrari a' lumi del secolo. Lascio crescere la mia barba, siccome è d' uso fra i religiosi.

Sebbene siamo a' 30 settembre, il sole è cocente, la campagna arida ed interamente bianca. I pochi arboscelli che si veggono sono ricoperti di polvere; il paese ne è squallido, tristo e monotono. A primo colpo d' occhio si riconosce che qui tutto è asiatico, e l' Europeo che vi giunge per la prima volta resta colpito da ogni cosa: s' incontrano ad ogni tratto lunghe file di cammelli condotti da Arabi e da Turchi a piedi ed a cavallo, e da donne velate, delle quali non si vedono che gli occhi.

La Marina e Larnica sono due città, se per altro puossi dar lor loro un tal nome, attigue, per così dire, l'una all'altra. Nulla v'ha di più triste e di più meschino; esse cominciano a dare l'idea delle città di Levante: miserabili case di loto con delle terrazze: ecco tutto. Le trovai quasi deserte. Un gran numero d'abitanti erano fuggiti fra le montagne all'apparire del Cholera, che credesi essere stato introdotto nell'Isola per la criminosa condotta del console generale di Toscana in Alessandria. Costui s'involava al flagello che sterminava l'Egitto, e perchè non fosse posto verun ostacolo al suo sbarco, ommise di dichiarare la morte del suo segretario e di molti marinai periti a bordo. Quando si conobbe questa frode lo si costrinse a rimbarcare; ma il terrore era tanto più grande, in quanto che altri sbarchi clandestini erano stati operati in diversi punti da equipaggi provenienti dalla Siria, ove il Cholera faceva parimente esterminio. Damasco, Jaffa, San Giovanni d'Acri, Gerusalemme perderono, mi si assicura, una quantità straordinaria de' loro abitanti.

Voi non vi aspettate da me sicuramente, mio caro amico, ch'io vi ridica ciò che l'isola di Cipro fu, per la pagana antichità, nè che vi parli dell'infame Dea alla quale era consagrata, nè delle feste nè dell'impuro culto di cui era oggetto a Pafo e ad Amatunta, da lato di un po-

polo dedito al lusso, e perduto nel libertinaggio. Un pellegrino che va a visitare il Sepolcro del Figlio di Maria allontana il suo pensiero da simili immagini, e ne abbandona la pittura a quella classe di poeti, la lubrica Musa de' quali non arrossisce di celebrare ne' suoi versi il più colpevole sregolamento dello spirito, e le più vergognose tendenze del cuore. In luogo di tali dettagli vi dirò in poche parole almeno ciò che dall'Era cristiana può maggiormente interessarvi sotto il rapporto della religione e della storia.

L'isola di Cipro, situata fra la costà di Siria e la Cilicia, oggi Caramania, è la più considerevole del Mediterraneo. Nell' anno quarantesimo quarto di G. C. San Paolo e San Barnaba andarono ad annunziarvi il Vangelo; predicarono da prima a Salamina nelle Sinagoghe degli Ebrei, e di là si diffusero nelle altre città. A Pafo, San Paolo convertì il proconsole Sergio-Paolo, colpendo di cecità il falso profeta Bar-Jesu, che opponevasi alla sua predicazione. Alcuni anni dopo, San Barnaba che si considera come il primo vescovo di Cipro, fu lapidato a Salamina dai Giudei, e vi morì martire. La salma di quest'Apostolo fu rinvenuta in seguito là vicino. Si trovò nel féretro una copia del Vangelo di San Matteo in lingua ebraica,. copia scritta di propria mano del Santo. Dessa fu inviata nel 485 all'imperatore Zenone.

Dopo avere formato molti regni tributarj dell' Egitto e dell' Impero romano, l' isola di Cipro passò sotto il dominio degli imperatori d' Occidente e di Costantinopoli. Isacco I, della famiglia dei Comneni, la possedè per molto tempo. Riccardo I, re d' Inghilterra, avendone fatta la conquista, la vendè a' Templari che alla lor volta la rimisero nelle mani di Riccardo; e finalmente quest' ultimo la cedè a Guy di Lusignano. Carlotta, ultima erede di questa famiglia, ne fu scacciata dal suo fratello naturale, Giacomo. Ella sposò di poi Luigi di Savoia; e da ciò deriva che i re di Sardegna prendono ancora titolo di re di Cipro. Dopo la morte di Giacomo, Cornara, sua moglie, essendo priva di figli maschi, abbandonò l' isola nel 1480 in poter della Repubblica Veneta. Nel 1570 i Turchi se ne resero padroni, e la possiedono ancora.

L' isola di Cipro ha duecentoventi miglia di lunghezza, sessantacinque di larghezza, e seicento all' incirca di circuito, ed è traversata da levante a ponente da una catena di montagne, le più elevate delle quali sono l' Olimpo e Santa Croce. Famagosta, Nicosia e Larnica sono le sole piazze importanti dell' isola, rinomate d' altronde per la loro fertilità. Quanto è a deplorarsi ch' ella non sia posseduta da un sovrano europeo!... Sotto il dominio della Porta, e sotto

le *sanguisughe* chiamate governatori dell' isola, essa decade interamente: « Non vi è giorno, dice « a questo proposito un celebre viaggiatore, in cui « non esca una nuova imposta; e dopo essersi « ingrassato della sostanza de' popoli, dopo « avere arricchiti gli agenti delle sue crudeltà, « questo governatore, carico d'oro e di maledi- « zioni, si ritira per dar luogo ad un altro che « supera le rapine e le vessazioni del suo pre- « decessore. »

Alcuni momenti prima della mia partenza da Friburgo, il Vescovo di Losanna m'incaricò di una lettera e d'una elemosina che le Sorelle della Visitazione di questa città volevano far pervenire ad un monastero del loro Ordine. « Quanto « sarebbero felici le nostre sorelle, mi disse « il Prelato, se voi poteste in persona adempierne la incumbenza! — Monsignore sarà « obbedito » soggiunsi tosto. Credetti che questa commissione fosse per qualche città della Svizzera o della Savoia. Guardo l'indirizzo, e leggo: *Alla Signora Superiora delle Visitandine ad Antura sul Monte Libano in Asia*.. Quale fu il mio stupore! « Monsignore! esclamai, a qualunque distanza sia posta Antura, con il soccorso di Dio, la di lei commissione sarà adempita » . . . In fatti sperai fino al mio arrivo in Cipro di potere consegnare io stesso l'elemosina delle buone sorelle di Friburgo; ma eccomene impedito ad un tratto.

Ahimè! quanto sono infelice per non potermi slanciare da quest'isola sul sacro suolo, oggetto di tutti i miei voti, di tutti i miei desiderj! su quel suolo ove Gesù ci ha redenti a prezzo del suo divin sangue! ove Maria, quella santa Vergine, quella regina degli Angeli, bagnò con le sue lagrime le orme insanguinate dell'adorabile suo Figlio! Ma Dio volle che la malattia con la quale egli colpisce oggi il mondo mi rendesse impossibile l'accostarmi per il momento a questa terra sulla quale sono tanto impaziente di giungere a fine di versare altresì lagrime di amore e di riconoscenza: ogni comunicazione è ora interrotta con queste regioni della morte. Che il nome suo sia benedetto!... Ahimè! pensando che non fu permesso al pio condottiero d'Israele d'entrare nella Terra Promessa, non degg'io tremarne!... Ma, ancora una volta, benedetta sia la sua volontà, sempre giusta, sempre adorabile. E qualora egli ordini che la mano che segna queste linee divenga fra poche ore fredda ed immobile, sia pure il suo nome benedetto ancora!

Io provo quivi, mio caro amico, ciò che già provarono molti viaggiatori venendo in questo clima, vale a dire, un mal essere generale, una debolezza indescrivibile; in alcuni giorni posso appena salire la scala che conduce al mio appartamento; e a tutto ciò si aggiunge una ma-

lattia, che in Egitto vien denominata *Fiore del Nilo*, specie di lebbra che mi ricopre tutto il corpo. Nel guardarmi, mi trovo avere dell'assomiglianza coll'uomo degli immensi dolori, col pio Giobbe: me felice! se potessi parteciparne la pazienza, come ne partecipo i mali!

Ricevo in questo momento la trista notizia che il Vicerè d'Egitto marcia contro il Basciá d'Acri, la di cui giurisdizione si estende su tutta la Palestina. Povera Terra-Santa! Gerusalemme va ad essere dunque fra poche settimane preda d'un' armata egiziana che trascinerà dietro a sè tutti i flagelli della guerra!... La mia posizione è tanto più affliggente in quanto che non ho in me che un solo pensiero diretto continuamente verso questo sacro paese, scopo del mio viaggio. Tuttavolta, amico mio, la parola *paura* non è registrata nel mio Dizionario; d'altronde feci sovente l'esperienza che il coraggio sta nell'intraprendere, e che il pericolo fugge dinanzi a quello che lo sfida. Procurerò adunque di fare il tragitto, in mancanza di un vascello, su qualche barca araba che mi trasporterà sulle coste della Palestina, lontana cinquanta o sessanta leghe da qui, a malgrado la stagione avanzata e pericolosa, ed a malgrado di mille altri ostacoli.

Eccovi una lettera assai lunga, mio caro amico; e voi facilmente potrete rilevare dalla natura dei particolari e delle riflessioni che l'ac-

compagnano, non essere dessa l'opera d'un sol giorno. Attendendo l'opportunità di potervela inviare, presi e ripresi la penna ogni qualvolta si presentava al mio pensiero alcuna cosa che vi potesse interessare. Addio. Pregate per me; e se Dio non comanda altrimenti, la prima mia Lettera vi perverrà dalla riva opposta.

LETTERA XI.

Larnica, 25 novembre, 1831.

L'uomo propone e Dio dispone, mio caro amico. A lui piacque nell'infinita sua misericordia di colpirmi di paralisia. La parte destra ed il capo ne sono affetti; l'occhio destro, la guancia, la bocca, rimasero interamente senza i loro naturali movimenti. Io non potea parlare che con somma difficoltà, ed a stento potea mangiare e bere. Non poteva sputare. Egli fu durante la notte che m'accorsi dell'alterazione avvenuta nel mio viso. Mi alzai, ed ebbi tosto la trista convinzione di essere paralitico: quello che mi spaventò maggiormente fu quell'occhio destro, sempre aperto, mio malgrado, immobile, che mi guardava fisso, e che sembrava dirmi: Non vi è più Palestina per te, dovendo fra poco tu morire. Nessun'altra parte avea per altro sofferto, ed il cervello era perfettamente illeso.

Vi confesso che sull'istante provai un sentimento ben penoso vedendomi per tal modo sfigurato. Tuttavolta Dio m'inspirò di recarmi in chiesa, onde offerirgli questa malattia in ispirito di penitenza, e, se la memoria non mi tradisce, recitai il *Te Deum*. Furono chiamati de' medici greci, i quali assicurarono essere urgente un'emissione di sangue. Non volli arrendermi al loro avviso; avendo, non so perchè, un'invincibile ripugnanza per quest' operazione, in ispecie sotto un cielo infiammato, ed in una stagione d' un calore soffocante. Ma il superiore del monastero, vedendo ch' io correva il più gran pericolo, mi disse con tuono severo: « Padre, io vi ordino « di lasciarvi trar sangue. » Allora obbedii senza esitare, e si dice che fu ciò che mi ha salvato.

Non dimenticherò giammai la sera del successivo giorno: io soffriva molto, ed ai patimenti del corpo univansi pure quelli dello spirito, temendo i progressi della paralisia; e poi come poteva io dimenticare di trovarmi a seicento leghe dalla mia patria, e da tutto ciò che mi era caro! Non mi trovava per altro abbandonato, giacchè tutti i Padri di Terra Santa circondavano il mio letto di dolore, e mi erano prodighi di ogni sorta di consolazioni. Ma, oh nuova angoscia! i miei occhi s'incontrano in un religioso portoghese, che sembra annunziarmi con ripetuti segni, che io sono un uomo per-

duto. Nulla di meno con voce fioca e potendo appena articolare qualche interrotta parola, ringraziai la comunità dell'interesse che dimostrava in favore del povero Pellegrino; mi raccomandai alle loro preghiere, e feci alcune disposizioni per il caso di mia morte. I miei pensieri erano tutti particolarmente volti verso il Presepio, ove volle nascere l'eterno Amore, verso il Golgota, verso il santo Sepolcro; e nel riflettere che probabilmente non avrei veduti questi luoghi sì cari al mio cuore, i miei occhi si riempirono di lagrime.

Che bello studio avrebbe offerto ad un pittore questa vasta camera rischiarata soltanto da una lampada! questa camera nella quale io, steso sovra un divano, col mio bianco abito della Trappa, mi trovava attorniato da questi buoni religiosi, le cui vesti di colore assai oscuro, contrastavano con le mie! La loro lunga barba, le loro mani incrociate sul petto e quell'espressione di volto ove la carità si dipingeva in ciascuno de' loro tratti, richiamavano bene gli antichi solitarj!

Nel corso della mia malattia, tutti i consoli mi colmarono di attenzioni, ed in ispecie il signor Caprara, console d'Austria. I medici greci che mi assisterono furono infaticabili nel prestarmi le loro cure.

Non saprei esprimervi il piacere che provai

la prima volta che mi venne concesso di scendere nel giardino.

Dì beato, che a me segni il passaggio
Del male alla salute!...
Di rinascer mi sembra, e tua virtute
Dell'immortalità mi sembra un raggio.

Io ti rendo grazie, o mio buon Angelo Custode! Tu sai, se io fui inebbriato di gioia vedendo che avrei potuto continuare il mio Pellegrinaggio! Sì un tal pensiero era per me pieno di felicità; esso versava nella mia anima torrenti d'ineffabile contentezza.

In una delle mie camere, in cui dimoro quasi sempre, e che si chiama *camera de' divani* perchè di questi circondata, ho due quadri di gran dimensione, l'uno che rappresenta San Francesco d'Assisi, e l'altro Sant'Antonio di Padova. Sotto questi quadri sonvi gli stemmi austriaci, con le iniziali M. T.: furono dono di Maria Teresa, di quella Principessa la cui anima, più grande ancora de'vasti suoi dominj, si compiaceva a spargere i suoi beneficj anche nelle regioni le più lontane; di quella Principessa che destava l'ammirazione del mondo tutto, sì per l'alta pietà come pel coraggio, e che, sebbene circondata dal fasto e dalla grandezza, godeva di abbassare avanti al solo eterno Re quell'augusto capo risplendente di tante corone,

non dimenticando mai, che, quantunque regina, non cessava di essere polve e cenere; di quella Principessa in fine, il di cui cuore fu mai sempre schiuso alle preghiere de' suoi sudditi, ed il cui nome fu ognora un nome di benedizione e d'amore. Un bellissimo orologio a pendolo, che trovai alla porta della mia camera, fu parimente dono della sullodata Imperatrice.

Ecco ormai scorsi due mesi dachè io sono in Cipro, mio caro amico. Dachè sono ristabilito in salute, monto sovente a cavallo, onde conoscere i contorni, ma la mia passeggiata favorita è sempre in riva al mare: nè vi vado mai senza trattenermivi lungamente tenendo gli occhi sempre fissi verso quella terra alla quale io anelo, e che è scopo di tutti i miei voti.

Sgraziatamente trovansi quivi molti rinnegati, fattisi Turchi all'epoca del massacro, alcuni per salvare la vita, ed altri per potere negoziare liberamente.

Rinnegare, abbandonare il suo Dio, pel timore della morte, è cosa orribile senza dubbio, ma abjurarlo, rinnegarlo a sangue freddo pel solo motivo d'un sordido interesse, è il colmo dell'infamia! Se all'angolo d'una contrada stretta mi avvenisse d'incontrare una carretta carica di cadaveri appestati, il cui contatto mi fosse impossibile di evitare, proverei men di spavento, men di orrore di quello che potrebbe cagionarmi l'aspetto di un rinnegato . . .

Il nostro monastero rimase chiuso per lo spazio di quindici giorni, a motivo di un rumore di peste che univasi al terrore prodotto dal Cholera. Io non poteva trattenermi dal sorridere alla bonarietà colla quale i nostri buoni Padri prendevano certe minuziose precauzioni, nello stesso tempo che negligentavano quelle molto più importanti. Da una parte, nulla poteva entrare senza una rigorosa purificazione: delle lunghe pinzette, dell'aceto, erano sempre in pronto; non si ammetteva una patata senza che fosse passata per venti volte nell'acqua; dall'altra parte poi, dieci gatti uscivano di casa, andavano, venivano, e potevano ad ogni momento introdurre il flagello; io stesso un giorno avendo gridato al portiere perchè aprì la porta ad un cane: « Padre Geniperto! che fate voi? guardatevi « dalla peste! » mi rispose con la più grande ingenuità: « Ma non fa egli mestieri che il no« stro povero Castore venga a pranzare? » Castore non fu posto al di fuori, che da ieri. Una simile inconseguenza dalla parte di questi buoni Padri, mi spiega la morte di tutti i religiosi del monastero di San Giovanni d'Acri. Però se questi ultimi si mostrarono tanto imprudenti ne' mezzi d'impedire la comunicazione col di fuori, solo preservativo contro la peste, dimostrarono altrettanta eroica carità nel servirsi scambievolmente, a malgrado il pericolo di morte al quale non

potevano sfuggire. Dalla posizione de' cadaveri era facile di rilevare che i due Padri che succumbettero gli ultimi, erano spirati incirca nello stesso momento: l'uno era steso vicino al letto dell'altro, avendo in mano una tazza dimostrante il soccorso che recava al suo confratello. Verisimilmente le loro anime si presentarono unite avanti a Dio, onde ricevere il guiderdone della loro carità.

P. S. — Benedetto sia il Dio di misericordia! In questo momento mi si fa noto, che una goletta turca parte dopo domani per Jaffa: a qualunque costo voglio tentare di approfittarne onde fare il tragitto.

LETTERA XII.

Jaffa, il 3 *dicembre,* 1831.

Eccomi giunto in questa città, mio caro amico, sulla goletta turca *Elpis* (la Speranza), comandata dal capitano Husseim. Il nostro tragitto fu sommamente felice. Non già che il vento ne sia stato di troppo favorevole, ma ebbimo la fortuna di un tempo magnifico, e per me molto a proposito, mentre la *cagiuta* è una specie di buco, nel quale appena si può stare, e il puzzo che vi si respira riesce insopportabile. Io non

dormii che sul ponte, senz'altro letto fuorchè un tappeto ed una coperta. Qualora non avessi avuto la precauzione di comperare a Cipro questi oggetti indispensabili al mio viaggio, mi troverei molte volte costretto di coricarmi per terra.

Quegli che non ha viaggiato sopra un bastimento turco non può farsene una giusta idea, e qualunque descrizione anche la più esatta riescirebbe nulladimeno imperfetta. Il capitano, adagiato su di cuscini, dormiva o fumava. I marinaj greci, in numero di cinque o sei, giuocavano, si trastullavano, o facevano delle pazzie. Il più assennato di tutto l'equipaggio era il figlio del capitano, chiamato Mustafà; amabile fanciullo di sette in otto anni, di assai vantaggiosa figura, e dalla quale traspirava un raro candore, ed una cortesia rara. Egli era il piccolo economo: venivano a lui affidate le provigioni, ed egli disimpegnavasi da un tale uffizio con una intelligenza ed una grazia tutta sua propria. Nel giorno stesso in cui montai a bordo, questo fanciullo m'interessò per un tratto degno di osservazione: egli mangiava, ed essendogli caduto un pezzo di pane, lo raccolse con rispetto, se lo recò tre volte alla fronte, indi alla bocca; alzando gli occhi al cielo, quasi volesse dire a Dio, ch'egli riconosceva il valore dell'alimento che il Signore nella sua bontà degnavasi di ac-

cordargli. Povero fanciullo, io dicea sovente fra me stesso guardandolo, peccato che tu non sii cristiano!

Mustafà era altresì mozzo del vascello: non vi avea nulla di più curioso che il vederlo aggrapparsi alla cima degli alberi con la prestezza e leggerezza di uno scojattolo; per discenderne egli si lasciava sdrucciolare lungo una corda con una rapidità spaventevole. Era eziandio cosa rimarchevole il vederlo al timone: assumeva allora un'aria di gravità che faceva singolare contrasto con la sua giovinezza. Egli era l'ammirazione di tutto l'equipaggio.

In quanto a me, io non lo vedeva per nulla volentieri a questo posto, che i marinaj gli affidavano momentaneamente, sia per pigrizia, sia per cedere alle vive sue istanze, e per cui egli nella sua qualità di economo dava loro alcune fave o qualche pezzo di biscotto di più. Ma se Mustafà era il più amabile dei fanciulli, egli n'era eziandio il più astuto. Essendosi fatto accorto dell'impazienza che mi dominava di vedere Terra Santa, gli venne un giorno l'estro di salire all'alto dell'albero, e di gridare: Terra! Terra! A questa parola ognuno si alza, giacchè eranvi a bordo altresì alcuni altri pellegrini: ognuno guarda, si strofina gli occhi, guarda ancora, ma non vede nulla, se non se Mustafà che con il piccolo suo turbante in mano andava

da pellegrino in pellegrino a chiedere un *bachis* o sia un regalo per la sua buona notizia: ciò ognuno sorridendo gli accordò, convinto essere questa una delle sue solite gherminelle.

Durante i primi giorni navigammo senza bussola. Dietro ad assoluta mia inchiesta se ne collocò una, che divenne soggetto di controversia; il fatto è che noi non eravamo sul nostro cammino. Era cosa ben trista! Per buona ventura godevammo, come vi dissi, di un bellissimo tempo, sebbene il vento ne fosse avverso. Per darvi un'idea del disordine che regnava a bordo, vi dirò, mio caro amico, che nel secondo giorno avendo io ordinato che mi si cuocessero alcune uova pel mio desinare, si venne a dirmi che non vi erano legne, perchè lo scrivano avea dimenticato di procurarsene a Cipro... S'immaginarono forse che come pellegrino trappista la speranza di discernere al più presto il paese, al quale si dirigevano tutti i miei pensieri, tutte le mie affezioni, alimentando la mia anima, dovesse in uno servire di sostentamento al mio corpo; sopportai!

La notte del primo dicembre fu di una bellezza incantevole. Una dolce calma dominava nell'aria! Il cielo sembrava un velo cosparso di diamanti! Le onde del mare scherzavano d'intorno alla nostra goletta! La sposa che attende il ritorno del diletto sposo dal quale fu lunga-

mente divisa, la madre che crede di sentire ad ogni istante i passi del figlio, che essa anela di rivedere dopo una guerra micidiale, la donzella che sta per recarsi all'altare, e che ancor non vede comparire colui che ve la deve condurre per giurarle un eterno amore, non possono provare un sentimento di più tenera impazienza di quello che, io provava nell'aspettazione di vedere Terra Santa. I pellegrini ch'erano a bordo partecipavano di tale impazienza. Una giovane greca dei dintorni di Costantinopoli, che andava a Gerusalemme con suo marito e tre piccoli fanciulli, se ne stava continuamente sul ponte. Uno dei fanciulli era ancora lattante, gli altri due non si ristavano dal farle delle continue interrogazioni, ed essa mostrava loro da lungi al di là del mare...: allora levandosi essi sulla punta de' loro piedini, guardavano con occhio attento senza interrompere il loro cicaleccio, e le loro domande alla madre, che, da quanto potei rilevare, parlava loro sempre di Dio.

Finalmente sul far del giorno scoprimmo la Palestina!... Ci precipitammo in ginocchio cogli occhi fissi su questa terra che il Salvator del mondo ha riempita dei suoi misteri, e coperta de' suoi prodigi! A sette ore del mattino eravamo dinanzi a Cesarea; a sinistra si vedeva sorgere da lontano il monte Carmelo. Le coste di Palestina mi stavano dinanzi; esse imprimono nell'animo la più cupa tristezza.

Nella sera gettammo l'âncora davanti Jaffa. Questa è una città fabbricata a modo di anfiteatro, ed ha un aspetto alquanto tetro. Il primitivo suo nome era *Joppé*, ed è quello che le dà la Scrittura, parlandone sovente. Alcuni autori profani pretenderono che fosse così chiamata da Jope, figlia di Eolo, e moglie di Cefeo. Generalmente si crede essere questa, una delle più antiche città del mondo, e che debba la sua fondazione a Jafet, secondo figlio di Noè. Fu là che Giona s'imbarcò per andare a Tarso. Hiram, re di Tiro, vi faceva approdare i vascelli carichi di legni e di marmi che spediva indi a Salomone per la costruzione del Tempio. S. Pietro vi fece dimora allorquando ebbe una visione risguardante Cornelio, e quando risuscitò Tabite. Giuseppe narra che i Romani la distrussero da cima a fondo durante l'assedio di Gerusalemme.

La rada di Jaffa è assai pericolosa, e molto temuta dai naviganti che debbono star sempre in guardia. Jeri mattina allo spuntar del giorno il nostro vascello fu circondato da barche per rimurchiarci alla città, il di cui ingresso è difficile a cagione de' molti scogli che presentano all'occhio i loro nudi fianchi. Le mura erano coperte di spettatori trattivi dalla curiosità. Le barche essendo molto più basse che il ponte sul quale si deve aggrapparsi, e non essendovi scala, lo sbarco non siegue senza pericolo. Accadde più

di una volta, che dei passeggieri slanciandosi, si storpiassero, ciò che avrebbe potuto arrivare anche a noi, se molte persone non fossero state sollecite di venire in nostro ajuto. L'antica indolenza dell'amministrazione turca, vede ciò senza porvi riparo.

Appena sbarcato, ed a malgrado la folla da cui io era circondato per la *stranezza* del mio vestire, io mi prostrai per baciare quella terra sacra, ove Dio nella sua misericordia mi avea condotto in un modo sì miracoloso. I Turchi ed i soldati del Vicerè di Egitto, che si trovavano costì in gran numero, sebbene maravigliati del mio procedere, non si permisero per altro alcun segno di disapprovazione; anzi molti sembrando concepirne il motivo, mi dimostrarono del rispetto; la parola *Hadchi* (pellegrino) risuonava da tutte le parti. Siccome la folla aumentavasi sempre più, i dragomanni dei Padri della Terra Santa di Jaffa, che mi erano stati mandati incontro, fecero far largo, e camminando innanzi a me, mi condussero al monastero. Prima di ogni altra cosa domandai di andare in chiesa. Di là recai le mie lettere commendatizie al superiore, e visitai gli altri Padri dai quali ebbi accoglienza la più cordiale e compita. Il nipote del Cardinale, don Emmanuel Cantillo Jovellanos, arcivescovo di Toledo, giovine sacerdote di Terra Santa, mi cedè la sua camera. Il mona-

stero era stato appena ricostrutto col materiale tirato da Cesarea. Oh provvidenza del mio Dio! le pietre che servirono ad Erode per fondare una città in onore di Augusto, servono ora ad edificare un tempio a quel Fanciullo la cui nascita avea destato in lui tanto timore, e che perciò volea far perire. Sebbene rifabbricato di nuovo, e sebbene abbia costato molto danaro, il monastero di Jaffa rassomiglia a tutti i monasteri di Terra Santa. Esso presenta l'aspetto di una fortezza, di un edifizio del decimo secolo; non offre che pietre ammonticchiate, e questo è tutto.

La celletta ch'io occupo guarda sul mare. Mi trattenni lungamente a contemplare dalla mia finestra questo superbo, ma perfido elemento, vincolo de' due mondi che le muggenti sue acque inghiottirebbero, se la possente mano di Dio non ne avesse posti i confini nel granello di arena, al quale impose di contenerlo. Considerai con sentimento di piacere, non disgiunto da una specie di riconoscenza, il fragile legno sul quale fui trasportato in Palestina. L'uomo è così costituito: passeggiero in questa valle di lagrime, egli attaccasi nulladimeno con tenace affetto a tutto ciò che lo stimola e lo circonda... Aimè! questo vascello io non lo dovea rivedere mai più: egli venne ad infrangersi alcune ore dopo contro gli scogli che rendono così perico-

losa la rada di Jaffa. Esso perì totalmente; l'equipaggio fu salvo, ma soltanto dopo essere stato in preda a tutti gli orrori della morte: che se io mi vi fossi trattenuto alcuni momenti di più, chi sa, se io stesso esisterei ancora? e che nel momento ch'io stendo queste linee, i Padri di Terra Santa si sarebbero occupati probabilmente in levare l'inanimata mia salma giacente sulla spiaggia, e dopo averla trasportata in chiesa per alcune ore in mezzo a funebri canti, l'avrebbero infine scortata all'ultimo suo asilo. L'Arabo, scorgendo il convoglio, avrebbe chiesto: « Chi è quegli a cui si dà sepoltura? — Noi « l'ignoriamo, avrebbe risposto, uno de' Padri; è « un Pellegrino del vascello or ora naufragato; « giudicandone dall'abito, sembra un religioso. » E la fredda terra m'avrebbe ricoperto, senza che un amico si fosse avvicinato alla mia fossa, senza che una lagrima fosse caduta sul mio feretro, senza che si avesse giammai potuto discernere l'impronta del ginocchio di tale a cui io fossi stato caro, e che fosse venuto a premere la lieve eminenza di polvere formata dalla mia spoglia mortale!

Siccome avrete potuto congghietturare da ciò che precedentemente vi dissi, Jaffa all'epoca del mio arrivo era in potere del Vicerè d'Egitto. Il figlio di questo principe, Ibrahim-Bascià, se n'era impadronito da alcuni giorni, mediante

un'astuzia suggeritagli da un'impreveduta circostanza e dalla quale seppe trar partito con altrettanto di abilità che di prontezza. Egli andava ad attaccare con alcuni vascelli San Giovanni d'Acri: nel suo passaggio dinanzi a Jaffa, un certo numero di persone appartenenti a questa città si credettero in dovere di fargli visita; ma appena queste erano giunte a bordo, che Ibrahim approfittando dell'occasione fece tosto arrestare i piloti da' quali erano state condotte, li costrinse a dirigere alcuni de' suoi propri bastimenti di guerra, e di operare durante la notte lo sbarco di mille cinquecento uomini, mediante i quali egli si rese padrone della piazza. I soldati del Bascià di San Giovanni d'Acri, attaccati così di sorpresa, fuggirono senza combattere.

Avvi a Jaffa un console russo, il signor Mostras, persona assai amabile; l'incarico ch'egli ha dal suo sovrano è quello unicamente di prestare assistenza a' pellegrini della sua nazione.

Non vi è nulla di più bello, nè di più fertile de' giardini circondanti la città. I cedri ed i melaranci, i di cui frutti sono tanto celebri, vi si ritrovano in tal quantità, che appena si possono discernere fra mezzo alle foglie i rami e le branche da' quali sono portati.

Quivi il viaggiatore comincia ad incontrare le donne interamente velate. Allorchè dico ve-

late, non intendo già dire d'un velo che discende dal capo fino a metà del corpo, ma bensì d'una specie di soggolo nero, o di un verde giallognolo, quasi incollato sul viso che non permette di distinguere se non che la forma del naso, del mento e delle guance; la bocca e gli occhi ne sono invisibili. Tale costumanza riesce spaventevole ed orribile all'Europeo che non vi è abituato! M'avvenni un giorno in un gruppo di queste donne fantasmi, i cui sguardi erano tutti diretti al mio abito da Trappista. Abbrividii, vedendomi circondato da tali figure, che mi richiamarono le maliarde di Macbeth . . . *Elle vanno tutte estremamente coperte*; e quando *escono, s'avviluppano* in una specie di lenzuolo di cotone bianco che le ricopre dalla testa fino a' piedi, e che esse panneggiano in modo assai grazioso. Inoltre esse portano degli stivali ordinariamente gialli, che per la loro larghezza corrispondono perfettamente a tutto il rimanente. Io non saprei a che paragonare una donna turca acconciata in questo modo: nel capo essa rassomiglia ad uno spettro, e nel rimanente del corpo ad una specie di botte ambulante collocata su due travi. Le donne del volgo si applicano sul naso e sulla bocca un pannolino sudicio, non lasciando scoperti che gli occhi, ben sovente ammalati . . . Ma che faccio, mio caro amico? non è ciò occuparmi soverchiamente di

materia tanto estranea allo scopo del mio viaggio? La spiacevole impressione ch'io ne ho ricevuto mi ha fatto dimenticare d'essere in Terra Santa, e mi ha, per così dire, stornato per un istante a mio malgrado dal pensiero della vicina felicità che mi aspetta.

Domani parto per Rama, da dove m'incamminerò per Gerusalemme. Una parola ancora. Il monastero che sono sul punto di abbandonare non è abitato che da Padri Francescani spagnuoli, che unitamente agl'Italiani ministrano in generale i monasteri di Palestina. Il Padre Guardiano del sepolcro di Nostro Signore, che tiene la prima dignità, debb'essere sempre Italiano; il Vicario, che tiene la seconda, era sempre Francese; ma dachè la Francia non ha più ordini monastici, questa carica viene affidata alternativamente a Spagnuoli e ad Italiani. La terza carica, e forse la più importante, è quella di Procuratore: essa abbraccia gli affari temporali de' monasteri di Terra Santa, e non può essere affidata che ad uno Spagnuolo. I conventi amministrati da' Padri Francescani in Asia ed in Affrica sono quei di Gerusalemme, di Rama, di San Giovanni d'Acri, di Jaffa, di Larniaca, di Nicosia, di Betlemme, di San Giovanni del Deserto, di Nazareth, di Sidone, di Tripoli, di Siria, d'Alessandria, del Cairo, del Monte Libano, di Damasco e di Aleppo.

A Gerusalemme, Betlemme ed a Nazareth, i Padri sono di due nazioni; a Jaffa; a Rama, a San Giovanni del Deserto, a Damasco i Padri sono esclusivamente spagnuoli. Negli altri luoghi poi prestano il loro ministero gl'Italiani.

Addio, mio buon Carlo, addio!

LETTERA XIII.

Rama, 5 dicembre, 1833.

Jeri, mio caro amico, partii dopo mezzodì da Jaffa con una guida, un mulo per me, e due giumenti per il mio bagaglio; fra le altre cose porto meco un sacco di patate: ciò vi sembrerà strano, ma siccome non mangio carne, e scarsi sono i legumi che si trovano in Palestina, così dovetti prendere questa precauzione necessaria durante le mie numerose escursioni, e tanto più necessaria in quanto che la stagione de' frutti è ormai passata.

Non saprei dirvi il mio spavento, vedendo che il mulo sul quale io doveva fare il viaggio da Jaffa a qui, avea per tutta sella un enorme sacco ripieno di non so cosa; per istaffe, due cattive corde; e per briglia, una catena passata intorno al collo. Ebbi un bel gridare, pregare, promettere del danaro; tutto fu inutile; dovetti arram-

picarmi sulla trista mia cavalcatura, e tenermivi colle gambe talmente aperte, che arrivai quasi dilombato. Che sarà poi da qui a Gerusalemme?... Ancora dodici o quattordici ore di corsa, sovra un simile palafreno, in mezzo ad orribili strade, e poi che sarà di me? Ma io mi dimentico... Io mi lagno... Io mi lagno! Ahimè! egli è dunque sulla via di Gerusalemme che un cristiano, un religioso, un Trappista può permettersi dei gemiti all'idea d'un dolore?

Sortendo da Jaffa, smarrii la mia guida in mezzo ad una piazza ove si riteneva mercato ed ove gran numero di venditori avea steso a terra le loro mercanzie, consistenti in aranci, bicchieri, vasi ed altre cose. Rimarcai soprattutto d'intorno alle vettovaglie gran numero di Turchi, di Arabi, di soldati egiziani, che si distinguevano facilmente pel loro rozzo costume, molte donne e fanciulli: questi gruppi erano frammischiati di giumenti e cammelli, in modo da impedire il passo; ed io sul cattivo mio mulo senza briglia, imbarazzato in mezzo a questo popolaccio, chiesi in italiano se qualcuno avesse veduto la mia guida e quale fosse la via di Rama; per tutta risposta mi si rise in faccia. I venditori ai quali io mi avvicinava di troppo, e che già vedevano i piedi del mio mulo nelle loro mercanzie, mettevano le più acute strida; ognuno mi respingeva, e i piccoli Arabi mi trascina-

vano di qua e di là; infine io era in una posizione tanto più penosa, in quanto che la minima impazienza ed il minimo atto di vivacità dal canto mio avrebbe potuto cagionarmi delle spiacevoli conseguenze. Vidi frattanto avanzar gravemente verso di me un Turco, al quale inspirai compassione: io credo che senza dire parola prese il mio mulo per la catena, facendosi far largo, e, non risparmiando soprattutto i piccoli Beduini, mi condusse alla porta dalla quale dovea uscire per andare a Rama. Là soltanto rinvenni la mia guida ed il mio bagaglio... È d'uopo che io renda giustizia ai soldati egiziani che sì bene si comportarono a mio riguardo, non permettendosi nemmeno un leggier sorriso. I soldati in generale, sebbene poco esercitati e mal tenuti, hanno però una specie di disciplina che si riconosce in essi a prima vista.

La giornata era superba, e mi richiamava quei bei giorni di primavera d'Italia. La pianura di Saron, tanto lodata dalla Scrittura e che allora io traversava, era smaltata di fiori. Il poeta ebbe ragione di dire:

Come sceglíesi una rosa
Nei bei serti di Saron.

In questa ridente pianura scorgonsi di tratto in tratto alcuni cattivi casolari. Passai vicino ad uno di essi, che vidi attorniato da innumerevole

greggia di vacche, montoni, ed in particolare di capre nere della più gran bellezza. Le loro lunghe orecchie pendenti sono in ispecie degne di osservazione. Non mi ricordo d'avere mai veduto in Europa presso alcun villaggio una sì gran quantità di bestiame. Ciò richiamava alla mia mente le greggie di Abramo, di Lot e di Giacobbe. Egli fu in questa pianura che Sansone abbruciò le biade dei Filistei. Le volpi vi sono assai comuni.

Più mi avvicinava a Gerusalemme, più il cuore mi palpitava. Io era ben contento di arrivare a Rama il sabato a sera, per passarvi la domenica e prepararmi al memorando giorno del mio ingresso nella Città santa; giorno il più bello, il più felice della mia vita! Rama, situata quasi sui confini della pianura di Saron, gode d'una deliziosa posizione. La città n'è assai male costrutta. Le case sono di pietra bigia, e rassomigliano a grandi capanne; le strade sono orribili, ed allorchè piove non potrebbesi fare quattro passi senza immergersi nel fango fino alle ginocchia. Per arrivarvi attraversai una foresta di fichi d'India d'immensa estensione. Discesi all'ospizio dei Padri di Terra Santa, nel quale fui assai bene accolto, sebbene l'ora fosse già tarda.

Il monastero è edificato nel luogo stesso ove già era la casa di Nicodemo, a cui la chiesa è

dedicata. Nell'ospizio non avvi che due Padri spagnuoli ed un fratello converso. Questa mattina, dopo l'uffizio, andai a vedere la cisterna fatta costruire da Sant' Elena, madre di Costantino. Vi si discende per trenta gradini all' incirca: l'interno n'è assai vasto; vi si enumerano ventiquattro arcate, ornate altre volte da belle pitture che il tempo ha ormai cancellate interamente. La Palestina abbonda di monumenti che attestano la pietà e la carità di questa illustre principessa.

Ad un piccolo quarto di lega di là discosto trovasi la torre dei Quaranta Martiri, dalla sommità della quale si gode di una magnifica veduta. Questa torre di tanto bello effetto cade in rovina. Essa è circondata da chiostri di bellissima architettura appartenenti ad un monastero di cui non mi ricordo il nome. Io contava partire in oggi, mio caro amico; ma il tempo che fu bello fino ad ora si cangiò d'improvviso. Piovve tutta la notte. La mia guida, come tutti i Turchi, non ama di bagnarsi, quindi non venne, sebbene l'aspettassi con le cavalcature. La mia partenza dunque non avverrà che domani. Circolano voci le più contraddittorie sulla maggiore o minore sicurezza del cammino da percorrere da qui a Gerusalemme: alcuni assicurano che non vi si corre alcun rischio; altri dicono che gli Arabi, approfittando dello stato di anarchia in cui si

trova attualmente la Palestina, che è, per così dire, senza padrone, ne infestino la via, aggiungendo al brigandaggio l'omicidio ed il massacro. Domani ne avrò più certe notizie.

LETTERA XIV.

Gerusalemme, 8 *dicembre*, 1831.

Jer l'altro, mio caro amico, a cinque ore del mattino, mi fu annunziato l'arrivo della mia guida, da colpi raddoppiati alla porta del monastero. Allorchè montai a cavallo il giorno spuntava appena. La guida cavalcava un giumento; il mio bagaglio era caricato sopra un mulo: Io indossava l'abito da Trappista, giacchè, come ebbi occasione di scrivervi, un religioso può fare in questo paese d'infedeli ciò che non potrebbe fare in uno stato ritenuto cristiano. Una croce di legno, ed una corona pendevano dal mio fianco. Debbo confessarlo a mio rossore, che non m'avrebbe niente dispiaciuto di aggiungervi la sciabola che già una volta io cingeva. Il cielo era annuvolato. Il pensiero di questa città, in cui ogni casa parla del Salvatore del mondo, riempiva più che mai la mia anima, e la rendeva interamente assorta! Mi stavano dinanzi le montagne della Giudea, sulle quali non pervenni

che in capo a due ore e mezzo dopo avere attraversato una pianura incolta ed ineguale. Queste montagne, basse da principio, si alzano grado a grado, e non presentano che un aspetto triste e severo. Sono roccie collocate ad anfiteatro, le une sopra le altre, sul fianco delle quali non si distinguono che alcuni olivi ed alcune quercie che sembravano esserestate colpite dalla folgore.

Non iscorgesi vestigia alcuna di strada: da per tutto ciottoli che rotolano sotto ai piedi. Fortunatamente i cavalli ed i muli di questo paese vi sono così bene accostumati che rade volte avviene che inciampino anche nei punti i più difficili. Arrivato ad una certa altezza, mi volsi verso il sud per contemplare quella bella pianura di Saron ed il mare a cui confina. L'occhio mio, rattristato dall'aridità del suolo, avea bisogno di questo sollievo.

Andando da Rama a Gerusalemme si passa per un villaggio chiamato Geremia; vi si paga una gabella, o, per meglio dire, una contribuzione forzata ad un capo di tribù arabo che senza offendere la carità potrebbesi chiamare capo dei briganti. Il suo nome è Ibrahim-Abou-Gosch. Egli succedè a suo fratello Ibals-el-Rouman, ch'era il terror del paese, e che morì alcuni mesi sono ritornando dalla Mecca. Siccome recentemente erano stati saccheggiati dei viaggiatori ed uccisa la loro guida, così io non

era scevro di timore nell' avvicinarmi a questo luogo, e soprattutto trovandomi costretto di passare in mezzo ad una trentina di Arabi, stesi sul terreno, e dei quali io non avea distinto i turbanti che alla distanza di un tiro di pistola.

Frattanto più noi ci avanzavamo, e più le montagne si presentavano aride, ed il cammino si rendeva più difficile. Noi passavamo in mezzo a scogli biancastri, non iscorgendo che qua e là poca pallida verdura contrastata da alcune capre, e dei cespugli senza foglie, mostranti le loro radici. Passavano vicino a noi di tempo in tempo dei Beduini, di aspetto spaventevole, ed appena ricoperti di alcuni stracci, parte a piedi, parte a cavallo ed armati. Il mio costume sembrava destare in loro molta maraviglia, per lo che si fermavano guardandomi fissamente. In alcuni più stretti punti del cammino mi ritrovai talvolta sì vicino ad essi, che quasi ci toccavamo. La mia guida ebbe alcuni momenti d' inquietudine.

Avevamo finito di salire, e percorrevamo una pianura sassosa; la pioggia era caduta piuttosto abbondante, ed avevamo innanzi a noi uno dei più begli arcobaleni ch'io abbia mai veduto nella mia vita. Il suo splendore non serviva che a rendere più tristi e lugubri gli oggetti sui quali si rifletteva.

Erano le ore quattro; la santa Città non po-

teva essere lontana. Il cuor mi batteva; io respirava appena, da ogni eminenza che veniva a colpire i miei sguardi, credeva distinguere le mura della Città santa. Avendo rimarcato una torre ed alcune case: Eccola, esclamai!... Ma la mia guida mi significò essere quello il Monte degli Olivi. A questa parola, che ricorda alla pietà rimembranze sì tenere, io mi scopro il capo profondamente commosso, i miei occhi si riempiono di lagrime. Mi mostro sempre a capo scoperto... passa un quarto d'ora. Oh quanto fu mai lungo! Tutto ad un tratto, senza voce, tutto in estasi, e palpitante di felicità, mi slancio da cavallo, e colla fronte nella polvere adoro Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente, il Salvatore del mondo; io avea scorto Gerusalemme!

...... Erano le ore cinque meno alcuni minuti allorchè a piedi scalzi entrai nella santa Città dalla porta chiamata del Diletto (Bab-el-Kzalil), ed alle cinque ore ed un quarto mi trovava nella chiesa del Salvatore, adorandolo nel suo santo Sagramento. I Padri Francescani mi ricevettero con una carità degna di Colui del quale custodiscono il Sepolcro.

Consegnai al reverendo Padre Francesco della Grotta, guardiano del santo Sepolcro, le mie lettere di raccomandazione, essendogl' io particolarmente raccomandato dalla Propaganda di Roma, in forza d'un ordine di Sua Santità.

Dopo di avermi lavato i piedi e prestato qualche alimento, mi assegnarono la mia celletta dirimpetto a quella del reverendo Padre. Io avea d'uopo di riposo; era estenuato; il mio corpo avea sofferto, e la mia anima avea ricevuto tali impressioni che nessun linguaggio saprebbe esprimere. Con tutto ciò non potei dormire; e se ad intervalli m'assopiva per un momento, mi risvegliava tantosto. Tu sei a Gerusalemme! dicea fra me stesso, tu sei a Gerusalemme, e a trecento passi dal Calvario, e dal Sepolcro di Gesù Cristo tuo Salvatore . . . e questo pensiero scuoteva tutte le mie facoltà. M'avveniva di tratto in tratto di chiedere a me stesso, se ciò non fosse un sogno; ma il dolce convincimento della realtà accorreva tosto a fugare questa specie di dubbio, non lasciando più nell'anima mia che il solo delizioso sentimento di felicità e di gioia.

Nel levarmi, avea concepito il progetto di andare nella chiesa del Santo Sepolcro, e di rinchiudermivi con otto o nove religiosi di Terra-Santa che sempre vi si trovano, siccome in progresso vi spiegherò; ma poichè correva nell'indomani la festa dell'Immacolata Concezione, pensai che alla Comunità avrebbe potuto sembrare cosa singolare ch'io non la celebrassi con essa lei, per ciò rimisi al giorno successivo la mia entrata nel Santo Sepolcro.

Al sorger dell'aurora io stava già sulla ter-

razza del monastero, dalla quale si domina tutta la città e i suoi contorni.

Il sole si alzava maestosamente dietro al Monte degli Olivi. A poca distanza aveva a me dinanzi la chiesa del Santo Sepolcro e le sue alte cupole; più lungi, l'atrio e la piazza ove fu una volta il Tempio di Salomone, e che termina la Valle di Giosafatte; a destra l'antico palazzo di Davidde. In ginocchio, ed appoggiato al parapetto, io non potea stancarmi dal considerare questi luoghi e questi monumenti. Io ascoltava appena il buon fratello che me gl'indicava, giacchè il mio cuore li avea indovinati prima che le sue labbra ne avessero profferito i nomi. Io contemplava soprattutto questa chiesa del Santo Sepolcro, con la quale si collegano rimembranze sì dolorose e sì commoventi. Mi era d'uopo aspettare ancóra ventiquattro ore prima di potermivi recare; ogni momento mi sembrava un secolo. Io era per altro determinato a non accostarmi per la prima volta al Golgota se non che solo e durante il silenzio della notte. Non ignorava la difficoltà che vi avrei incontrato, a cagione del gran numero di pellegrini greci ed armeni venuti a Gerusalemme in quest'anno; tuttavolta mi lusingava trovare tantosto qualche ora favorevole per l'esecuzione del mio progetto. Ansioso frattanto di conoscere *la via dolorosa*, e non potendo soddisfare interamente alla mia

impazienza, volli visitare almeno una parte dei luoghi per i quali passò l'augusta Vittima andando a consumare la grande espiazione.

A due ore dopo il mezzogiorno uscii dal monastero de' Padri Francescani, accompagnato dal Padre Perpetuo, da Solera, segretario di Terra Santa, e da un interprete. Tosto una profonda tristezza erasi di già impossessata di tutta la mia anima, accrescendosi grado grado ch'io m'inoltrava verso questo teatro di tanti patimenti.

La strada che guida a questa *via dolorosa* è un poco meno irregolare di questa via istessa, e si discende quasi continuamente fino al luogo ove il Cireneo Simone aiutò nostro Signore a portare la croce.

La prima stazione che si presenta, partendo dal monastero, si è quella ove Gesù Cristo, seguito da un'immensa folla, si rivolse alle Donne d'Israele che gemevano e piangevano sulla di lui sorte: essa viene indicata da una porta murata. Io credetti dovere esternare in questo luogo qualche segno di rispetto; ma l'interprete mi fece osservare ch'io avrei potuto essere insultato da' Turchi, qualora se ne fossero accorti. Io non mi arresi alla di lui osservazione; mi prostrai, ed alla vista de' luoghi più rimarchevoli ove il Figlio dell'Eterno si trascinò, carico del Legno sul quale egli andava ad espiare i pec-

cati degli uomini, io rinnovai sempre lo stesso omaggio di adorazione e di dolore, e nessuno ne disse parola.

Progredivamo nella *via dolorosa*, allorchè il Padre che mi accompagnava, fermandosi mi disse: « *Fu quivi che Gesù incontrò la sua « santa Madre!* » Queste parole mi cagionarono una profonda sensazione; e per molto tempo risuoneranno nella mia anima. E difatti qual essere al mondo non sentirebbesi commosso, pensando a questa così tenera Madre incontrando il Figlio, che già una volta venne meno sotto il peso di cui era gravato . . . Egli era circondato da manigoldi, sfigurato, coperto di sputi, di polvere e di sangue! . . .

Egli era Gesù! era il Figlio suo! quello che ella avea nudrito con il suo latte! quello ch'ella avea riscaldato nel suo seno! quello con il quale era fuggita in Egitto! quello del quale avea teneramente guardata l'infanzia! quello col quale avea diviso il pane della povertà! quello finalmente, la di cui assenza di alcuni giorni soltanto fu per lei cagione di sì vive angustie! Era Gesù! Era il Figlio suo! Era il suo Dio, quello ch'ella vedeva incamminato alla morte, e alla morte la più infame, la più dolorosa! Era il Figlio suo quello ch'ella accompagnava bagnando di lagrime le di lui orme insanguinate! . . .

Eravamo giunti al pretorio di Pilato, dove Gesù Cristo fu condannato a morte.

Alla presenza degli avanzi di questo palazzo, e sul luogo dove l'Uomo di dolore ricevette con sì compiuta rassegnazione la sua sentenza di morte, mi sembrava udire tuttora le grida omicide, che diciannove secoli prima aveano rimbombato, e tuttora sembravami udire in mezzo a quei clamori di morte queste parole: « Che il « suo sangue ricada su noi e su' nostri figli!...» Pareami di vederle tuttora scolpite in lettere di sangue su ciascuna delle pietre da cui io era circondato! . . .

Non era molto tardi, ed essendo impaziente di vedere il Giardino di Getsemani, ove Gesù sovente si ritraeva con i suoi discepoli, e dove alla vigilia della sua morte ei fu tradito con un bacio; pregai il Padre segretario ed il dragomanno perchè mi vi accompagnassero. Passammo per la porta Bab-el-Sidi-Mariam che sta d'incontro al Monte degli Olivi. Essa viene egualmente chiamata porta di santo Stefano, o porta di Maria; giacchè fu per questa porta che il Santo escì per andare al martirio, e perchè dessa conduce al sepolcro della santa Vergine.

Quasi subito discendemmo da una china estremamente rapida della Valle di Giosafatte nel luogo dove santo Stefano fu lapidato: *Et ejicentes eum extra civitatem. . . lapidabant Stephanum, invocantem, et dicentem: Domine Jesu, suscipe spiritum meum* (1).

(1) Act. VII.

Uno stuol di carnefici irati
Su la preda si scaglia : la cinge,
La trascina, e all'urtar de' spietati
Cade Stefano orando per lor.
L'Empietade presiede ai feroci
Loro sforzi, soffiando sua rabbia
In que' cori inumani ed atroci,
Trasportati da insano furor.
Sguizzan loro le pietre omicide
Dalle mani per l'aria volando.
Trionfante al supplizio sorride,
Lieto il Martire e in volto seren.
Rende grazie ad eccidio sì pio;
Poi compito il cruento olocausto
Sale in pace alle sfere, e di Dio
S'abbandona e riposa nel sen.

Mi venne indicato il luogo dove Saulo, il quale aveva acconsentito alla di lui morte, custodiva gli abiti di quelli che lo lapidavano: *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis qui vocabatur Saulus... Saulus autem erat consentiens neci ejus.*

Per arrivare al Giardino dei Dolori fa d'uopo traversare il torrente Cedron. Questo Giardino appartiene a' Padri di Terra Santa; esso non è chiuso che da una cattiva muraglia dell'altezza di tre piedi, costruita a secco. La sua estensione è più di cento passi in quadrato; vi si rimarcano otto olivi di straordinaria grossezza, e la vetustà dei quali è sì visibile, che puossi cre-

dere, secondo la tradizione, ch'essi esistano fino dal tempo di Gesù Cristo. Io non ignoro come all'epoca dell'assedio della Città santa, Tito abbia ordinato di abbattere *tutti* gli alberi dei luoghi vicini. Ma quand'anche si supponesse che l'ordine fosse stato rigorosamente eseguito, mi sembrerebbe ancora permesso ed eziandio ragionevole di pensare che alcuno ne avesse dovuto sfuggire, siccome in una città presa d'assalto, a malgrado l'ordine espresso del Generale di passar *tutti* a fil di spada, egli è raro, assai raro che otto o dieci persone, ed anche più non isfuggano al totale macello. D'altronde è noto che gli olivi vivono migliaia d'anni, e quando questi, dei quali parlo, non avessero altro vantaggio sugli alberi della stessa specie che quello di aver attinto il loro umore in una terra innaffiata del sudore e del sangue del Figlio dell'Eterno, sofferente per l'uomo colpevole, ve ne sarebbe abbastanza, mi pare, per fissare l'attenzione del cristiano, e meritare da sua parte una specie di omaggio. Così avviene che niuno vi si accosti, se non che con rispetto: il Greco, l'Armeno, l'Arabo istesso, li venerano come noi.

Il convento di Gerusalemme mantiene una guardia turca per impedire che non si tocchino questi ulivi, i quali, malgrado la loro decrepitezza, danno alcuni frutti coi quali si fanno delle corone. La loro rarità sembra aggiungere

ancora maggior pregio a tutto il valore che già vi si attacca. Ne raccolsi un certo numero. Venni avvertito, ma troppo tardi, ch'era proibito sotto pena di scomunica di toccare le loro foglie ed i loro rami. Ma io mi era già permesso di tagliarne alcuni: peccato d'ignoranza che voi troverete, io spero, scusabile. Un giorno, se Dio mi riconduce presso voi, ve li farò vedere.

Verso l'estremità del Giardino vedesi il luogo ove gli Apostoli s'addormentarono allorchè Nostro Signore li lasciò per andare a pregare. Vollero assicurarmi che i loro corpi fossero rimasti impressi sulla pietra ove dormirono, e che ne rimanesse tuttora qualche vestigia. Io però non riconobbi nulla di ciò che potesse autorizzarmi a prestar fede ad una simile asserzione.

Un poco più lungi evvi la grotta ove Gesù fece la sua preghiera: dessa è chiamata Grotta dell'Agonia, ed è tuttora precisamente nello stesso stato in cui si trovava al tempo di Nostro Signore. La specie di vôlta, ch'essa forma, s'appoggia su tre pilastri della roccia istessa. La luce vi penetra per un'apertura praticata dall'alto, e sulla quale si estende una grande inferriata ad oggetto di respingere le pietre che i Turchi potrebbero lanciarvi. Altrevolte vi si giungeva al piano; ora fa d'uopo discendervi per otto o dieci gradini. Essa è chiusa da una porta, la chiave della quale viene custodita dai reverendi Padri Francescani.

Fu in questo luogo, uno dei più augusti dell'universo, che il Salvatore del mondo fu in preda al terror di morte ed a tormenti senza misura! Fu qui ch'egli innalzò le cadenti sue mani verso il Creatore, e che da'suoi occhi sfuggirono ardenti lagrime, le quali unitamente ad un sudor di sangue vennero ad innondare il suo sacro corpo; fu qui finalmente che Gesù innocente sopportò per noi tutti i rigori della inesorabile giustizia . . . Nel luogo istesso dell'Agonia fu eretto un altare sopra il quale vedesi un quadro che rappresenta Nostro Signore sorretto dall'Angelo che viene a confortarlo. Vi si legge la seguente iscrizione:

HIC FACTUS EST SUDOR EIUS SICUT GUTTAE SANGUINIS DECURRENTIS IN TERRAM (1).

Un luogo che non si può riguardare senza un segreto fremito è quello dove Giuda vendè il suo Maestro: è questo uno spazio di quindici a venti passi di lunghezza su due di larghezza, fra mezzo a due piccoli muri. Viene chiamata *Osculo*, dal passo della Scrittura: *Juda osculo Filium Hominis tradit* (2). Il pellegrino dopo di avere adorato Gesù legato e tradito, se ne allontana compreso da orrore.

(1) Luc. XXII, 44. (2) Luc. XXII, 48.

Se dopo il sacrilego patto, con il quale lo sciagurato Apostolo s'era impegnato a consegnare a' Giudei il suo Maestro, loro avesse detto: « Quegli che io percuoterò è quel desso »; e che in, seguito fattosi capo della truppa omicida, con la spada alla mano si fosse avventato contro Gesù; in questa condotta così atroce, ma esente da ipocrisia, vi avrebbe avuto ancora qualche cosa di meno nefando; l'anima si sarebbe meno ributtata a quest'orribile idea. Ma dove mai gli annali dei delitti presentano un contrassegno più orrendo di tradimento, che quello di un bacio? . . . « Quello che voi mi vedrete abbrac- « ciare, è quel desso; impadronitevene sull'i- « stante, e conducetelo ai sacerdoti congregati. » Qual linguaggio! il contrassegno il più tenero di amore, per vendere un amico, un benefattore, un padre, ed abbandonarlo ai suoi più accanniti nemici! . . .

Io ritornai al monastero in un religioso silenzio.

Oggi, essendo giorno della Concezione, vi ebbe uffizio solenne: il reverendo Padre del S. Sepolcro celebrò con la più gran pompa: egli è mitrato, ha il pastorale, ed amministra la Cresima. Le sue funzioni durano tre anni, allo spirar dei quali egli entra nell'ombra del suo chiostro, qualora non venga rieletto. La chiesa era addobbata di superbe drapperie; le vestimenta

dei celebranti erano bianche, e fregiate di ri-
cami in oro di gran bellezza: è questo un dono
venuto dal Portogallo. Il trono del Padre guar-
diano, al disopra del quale rimarcai con piacere
gli stemmi austriaci, era in istoffa d'argento.
Tutto quanto io vidi era magnifico; ma ciò che
maggiormente mi ha colpito furono due cande-
labri in argento dell'altezza di otto piedi, con
bassirilievi di un lavoro squisito. Essi furono
fatti dagli avanzi di una lampana di una ric-
chezza e bellezza straordinaria, regalata dalla Fa-
miglia imperiale d'Austria, la quale sa così no-
bilmente accoppiare la pietà, la generosità alla
gloria. Questa lampana ne conteneva trecento
altre più piccole. Un sì stupendo capo d'opera
eccitò sgraziatamente la gelosia dei Greci, i
quali tagliarono la catena a cui ella era racco-
mandata avanti il Santo Sepolcro, ciò che ne
cagionò la rovina. Il davanti dell'altare, d'argento
massiccio, rappresenta la discesa dello Spirito
Santo; fu un dono dei Re di Napoli; come pure
il baldacchino per il SS. Sagramento, ch'è pure
d'oro massiccio, ricco di pietre preziose. Carlo III
tolse dal suo dito un anello di gran valore per
ornare questo baldacchino. In generale, la Terra
Santa abbonda di monumenti della pietà dei
sovrani cattolici d'Europa, che una volta soprat-
tutto si compiacevano a decorare i luoghi santi
con ornamenti sontuosi. In nessun'altra chiesa

non ne vidi di così belli, come in questa di Gerusalemme. Ma ciò che trovai più ammirabile ancora, egli si è la maniera con la quale si uffizia: la maestà, la precisione, l'assieme delle cerimonie, l'armonia dell'organo, e di alcune belle voci, tutto ciò rapisce, incanta, sublima l'anima, e la trasporta nel seno di Dio! . . .

Dopo l'uffiziatura andai a visitare i principali religiosi della casa. Io era accompagnato dal Padre Perpetuo, segretario di Terra Santa. Nell'entrar nelle loro celle, fui intenerito alla vista dell'estrema povertà che vi notai: non ho trovato in ciascuna di esse che una sola cattiva sedia, di modo che se la cortesia me l'offriva, il segretario dovea sedere sul letto, e quegli che io visitava se ne dovea rimanere in piedi, ovvero prender posto su di un piccolo forziere, qualora ve ne fosse stato uno. « Tutto per Dio, « niente per noi » è la nobile impresa di un religioso di Terra Santa. Il reverendo Padre guardiano del Santo Sepolcro non ha per tutto alloggio se non che due piccole camere male arredate... Ciò nulla di meno ecco l'uomo che si ardì raffigurare come un sovrano circondato da un lusso asiatico, e che per altro nella realtà non è che un povero monaco Francescano, il quale (eccettuato quando uffizia) non conserva altro segno esteriore della sua dignità, se non che la canna con pomo d'argento, della quale

si serve quando esce; del resto, scalzo come i suoi fratelli, vestito come i suoi fratelli, senza croce, senza anello, ed umile come l'ultimo dei figli di S. Francesco. La tavola dei Padri è assai frugale, chè, senza questa frugalità unita alla più stretta economia, essi non potrebbero accorrere in soccorso di tanti infelici, alimentati e mantenuti in Terra Santa; nè potrebbero egualmente soddisfare alla turca rapacità; nè isfuggire alle vessazioni, alle ingiustizie, alle avanie di ogni genere, dalle quali sono continuamente minacciati di divenir vittime.

Domani, mio caro amico, è il gran giorno per me; domani io mi rinchiudo nella chiesa del Santo Sepolcro; domani, se la folla non vi pone ostacolo, sul Calvario, e presso l'Avello del Salvator del mondo, colle braccia innalzate al cielo, io soddisfarò all'impegno che mi sono imposto venendo a Gerusalemme.

. . . . ; e qui, devoto,
Il gran Sepolcro adora, e sciöglie il voto.

LETTERA XV.

Gerusalemme, dalla chiesa del Santo Sepolcro,
10 *dicembre,* 1831.

Mio caro amico, il giorno nove, di buon mattino m'incamminai verso la chiesa del Santo Sepolcro col dragomanno e coi Turchi che ne hanno la chiave. Io era appena entrato, che questi ultimi ne sbarrarono tosto la porta. Questa chiesa è abitata da nove o dieci religiosi Francescani, che vi si rinchiudono per tre mesi. Scorso questo tempo, vengono rimpiazzati da altri, qualora però essi non vogliano passarvi per divozione sei mesi, un anno. La mia cella era preparata, ed era quella stessa del Padre guardiano di Terra Santa. Cotesti buoni Padri mi riceverono con quella carità che li caratterizza.

Innanzi di parlarvi di altra cosa, amico mio, è bene che io vi dia un'idea di essa chiesa. È questo un ampio edifizio a doppia cupola, fabbricato assai irregolarmente, avuto riguardo all'ineguaglianza del terreno che fu d'uopo comprendervi d'entro. Egli contiene non solo il Santo Sepolcro, del quale prese il nome, ma il Calvario eziandio, ed alcuni altri santuarj.

I Cattolici, i Greci e gli Armeni posseggono ciascuno la particolar loro chiesa; i Cofti non vi hanno che un oratorio, il quale resta appoggiato al Santo Sepolcro, ed i Nestoriani o Giacobiti della Caldea e della Siria, siccome pure i Maroniti del Monte Libano, hanno solamente un altare.

L'uffizio divino vi si fa secondo il rito delle diverse nazioni cristiane. Le tre prime sono le sole che abbiano il diritto di celebrar la santà messa nel Sepolcro. A lato della loro chiesa evvi il convento ove dimorano i religiosi che vi si ritirano.

I pellegrini possono farvisi rinchiudere per una notte; ed in questo caso essi dormono nel convento delle rispettive loro nazioni, e talvoltà poi, in mancanza di posto, dormono ove possono.

Nel tempo della Quaresima e della Pasqua la chiesa è spesso aperta. I pellegrini che allora vi accorrono non mancano mai di trovarvi nell'interno e vicino alla porta otto o dieci Turchi, i quali, stesi sopra un enorme divano con le gambe incrocicchiate, stanno narrandosi a vicenda delle storielle, fumando, prendendo caffè, e non interrompendosi che per assoggettarli ad un tributo, prima di permetterne loro l'ingresso; ma quando il pellegrinaggio è terminato, questa porta resta sovente chiusa per più di un mese, ed in allora per farla aprire non vi è altro mezzo che

di contare una certa somma a coloro che ne hanno le chiavi. Gli alimenti e gli altri oggetti dei quali in allora si abbisogna, pervengono da un'altra apertura praticata alla porta maggiore, apertura che non è abbastanza grande perchè una persona vi possa passare. Durante la notte essa viene ancora ristretta da una croce di ferro.

Ora io ritorno, mio caro amico, a ciò che mi riguarda personalmente. Il racconto di un piccolo incidente vi spiegherà, meglio di quello che io non potrei farlo con mille parole, di quali sentimenti fosse compresa l'anima mia. Entrando nella chiesa osservai i Padri di Terra Santa, che, con la scopa in mano, erano intenti nel più gran silenzio a pulire le pareti del piccolo edifizio che contiene il Santo Sepolcro. Presi tosto anch'io una scopa onde aiutarli, ed essendomisi staccato uno dei giunchi lo raccolsi, e contemplandolo pieno del pensiero del Santo Sepolcro, e dell'infinita bontà di Dio, diceva fra me stesso: « Se questo giunco potesse cangiarsi nelle tue « mani nello scettro della terra, a condizione « che tu non fossi a Gerusalemme, che faresti « tu? . . . » Colui che possiede la mia vita ed il mio essere vedeva la risposta del mio cuore...

Potrebbe ciò sembrare una follía a voi, siccome a molte altre persone? La vostra pietà, amico mio, mi autorizza a dubitarne. Del resto io vi confesso che io non cangerei questa mia

follía per tutti i beni della terra, ed io conserverò preziosamente il pezzo di giunco.

La mia cella non è distante dalla Tomba del Salvatore che di circa trenta passi, ed è a cento passi dal Calvario: odo i canti dei Greci, degli Armeni, dei Cofti, dei Cattolici che s'innalzano da questo altare di salute; odo in fine il canto di tutti i pellegrini che con la fronte nella polvere, ciascun nel loro idioma, ripetono a vicenda il nome di Gesù Cristo.

Allorchè dalla mia cella io passo all'attigua galleria scorgo sempre l'atrio dell'edificio che contiene il Sepolcro del Salvatore, coperto di prostrati pellegrini. Quante lagrime versate presso questo sagrato Sepolcro! Ah! qual sarebbe uomo che dopo avere abbandonato patria, parenti, amici, per venir sì da lungi frammezzo a tanti pericoli, a visitare la Tomba del suo Dio, quale sarebbe l'uomo che non sentirebbesi commosse le viscere nell'avvicinarvisi? . . . Le donne soprattutto, nella di cui pietà avvi qualche cosa di più toccante e tenero, non possono trattenersi dal versare torrenti di lagrime allorchè toccano con le ardenti lor labbra i gradini che conducono alla Rupe della Morte.

Intanto io mi preparava nel silenzio e nella preghiera a salire sul Golgota, e ad entrare nel Santo Sepolcro.

Erano già scorsi due giorni, ed io non avea

potuto ancora avvicinarmi a questi augusti e terribili luoghi. Nulla di meno io era forte più che mai nella mia risoluzione di essere nel primo momento solo col mio Dio; io voleva adorare nel silenzio d'una totale solitudine Colui, che, per prodigio dell'ineffabile sua misericordia verso la creatura, abbandonò i cieli per venir soffrire e morire in questo luogo istesso. Una folla di pellegrini, recentemente arrivati, assediavano sgraziatamente da due giorni e da due notti la chiesa del Santo Sepolcro, che mediante una generosa elargizione venne loro aperta dai Turchi.

Tuttavia nel terzo giorno i buoni religiosi vennero ad annunziarmi che la chiesa non sarebbe stata aperta in tutta la giornata che per me solo, e che di concerto coi sagrestani armeni e greci aveano prese tutte le precauzioni affinchè ne fosse interdetto l'ingresso a chicchessia, durante tutto il tempo che io vi avrei passato.

Il 12, a dieci ore e mezzo del mattino il più profondo silenzio regnava intorno al Golgota ed intorno alla Tomba del Salvatore; coi piedi nudi e con cero acceso in mano, io sortii per recarmi al Calvario. . . ed alcuni momenti dopo salii tremando gli scalini che vi conducono.

. . . .

. . . .

. . . .

Ad un'ora, sempre circondato da un silenzio, non interrotto che dal battíto del mio cuore, entrai nel Santo Sepolcro.

. . . .

. . . .

. . . .

A tre ore si venne ad avvertirmi che i Greci stavano per incominciare la loro offiziatura; io rientrai nella mia cella, e mi vi rinchiusi per tutto il rimanente del giorno. . . . .

. . . .

. . . .

Addio, amico mio, addio, addio!

LETTERA XVI.

Chiesa del Santo Sepolcro, 22 *dicembre*, 1831.

La chiesa del Santo Sepolcro è certamente ciò che vi ha di più augusto e di più sacro sulla terra. Il cristiano che vi si accosta, soprattutto per la prima volta, senza sentirsene commosso, è un essere insensibile, un essere a parte. Io crederei anzi che un tal essere non abbia mai esistito, qualora non si avesse pur troppo la certezza di aver veduto viaggiatori cristiani, così chiamati almeno per il battesimo, farsi un'empia gloria di entrare in questi formidabili luo-

ghi con una leggerezza piena d'insolenza, girando qua e là uno sguardo misto a curiosità e derisione, misurando con occhio ardito ciò che la pia e raccolta folla ardisce appena contemplare, ed avendo l'aria di essere là venuti, come i Giudei, a bella posta per rinnegare solennemente la Redenzione, e per dire in qualche maniera in faccia a Gesù Cristo: *Noi non vogliamo che tu regni sopra di noi!*

Le strade che conducono al Santo Sepolcro sono fangose, in parte non selciate, e piuttosto strette. Da qualunque lato vi si giunga, si è obbligati passare per una porta bassa ed angusta prima di arrivare alla piazza che sta davanti alla chiesa.

La facciata porta evidentemente la data dell'imperator Costantino: essa è irregolare e sfigurata dalle fabbriche che la circondano, fabbriche che ne facevano parte prima che i Greci e gli Armeni se ne fossero impossessati. Lo storico ecclesiastico Eusebio ci ha trasmesso la lettera con la quale Costantino ordina a Macario, vescovo di Gerusalemme, di costruire una chiesa magnifica sul luogo stesso ove fu adempiuto il mistero della nostra Redenzione. Trecento anni dopo la sua costruzione, questa chiesa fu saccheggiata da Cosroe II, re di Persia, e ne fu sgraziatamente tolta la croce. Eraclio riconquistò questo inestimabile tesoro, e Modesto, vescovo

di Gerusalemme, ristabilì la chiesa. Il califfo Omar s'impossessò di Gerusalemme poco tempo dopo; ma egli si mostrò propenso ai cristiani, che sotto il suo regno furono liberi nell'esercizio del loro culto. Nel 1009, Hakem, sultano d'Egitto, distrusse di nuovo i luoghi santi. Dopo quest'epoca essi soffrirono più o meno fino all'epoca memorabile in cui i Crociati nel 1099 si resero padroni di Gerusalemme, e liberarono il Sepolcro di Gesù Gristo dalle mani degl'Infedeli.

Dio non permise che la santa Città rimanesse lungamente in potere dei cristiani: i Mussulmani la riacquistarono in capo ad ottantanove anni. I cristiani sagrificarono allora con gioia la propria fortuna per riscattare la chiesa del Santo Sepolcro dalle mani degli Infedeli. Nel 1257 i Padri Francescani vennero in Palestina, e la custodirono tranquillamente, siccome pure gli altri santuari; ma dovettero ritrarsene al sopraggiungere del sultano Melech-Seraf, che con poderosa armata prese la città nel 4 maggio dell'anno stesso, facendo passare venticinque mila cristiani a fil di spada. I Latini, indegnati per quest'eccesso di barbarie e perseguitati a morte da questo principe crudele, abbandonarono la Palestina e la Siria.

Ciò nulla di meno i Padri Francescani, appena che ne videro la possibilità, ritornarono clandestinamente verso i santuarj ch'erano stati

costretti di abbandonare alla profanazione ed agli insulti de' nemici del Signore. Le antiche cronache asseriscono positivamente che il reverendo Padre Rogero Guarini, andando nel 1333 d'Aquitania in Armenia, passò per l'Egitto, e che ottenne dal Sultano che un piccolo numero di religiosi potesse rimanere presso il santo Sepolcro senza timore d'essere inquietati. Altri storici affermano il fatto istesso. *Custodia Sepulcri Christi anno* 1333 *Jerosolymis octo Franciscanis committitur a Sultano Aegipti* (1).

A malgrado però delle assicurazioni date al Padre Guarini, ed anche a malgrado della buona volontà di quel Sultano, i Francescani furono continuamente molestati fino all'anno 1342, epoca nella quale, mediante la protezione di Roberto, re di Sicilia, e della regina Sancia di lui consorte, e dietro lo sborso d'immense somme, venne loro concesso d'avere in Gerusalemme stabile permanenza presso alla chiesa, di potervi celebrare i santi Misteri, di recitare il divino Uffizio, con la certezza di non essere più esposti ad ulteriori vessazioni.

La chiesa del Santo Sepolcro venne quasi interamente consumata dalle fiamme nel giorno 12 ottobre, 1808. Io sono certo di farvi cosa grata, trascrivendovi qui un estratto della Rela-

(1) Genebrardus *in Chronographia*, lib. IV.

zione di quest'incendio, che un Religioso italiano, testimonio oculare del fatto, indirizzò in allora ad uno de' suoi amici. Voi vi leggerete delle cose cui la sdegnosa incredulità si rifiuterà mai sempre di prestar fede, ma che non saranno perciò meno incontrastabili all'amico della verità. Io presi su di ciò tutte le informazioni atte ad illuminare ed a condurre ad un intero convincimento. Interrogai degli uomini che furono ivi presenti, degli uomini d'una virtù esimia, e d'una sincerità perfetta; interrogai de' vecchi ripieni di timor di Dio, e che per la loro avanzata età sanno di doversi tener pronti a comparire da un momento all'altro innanzi al supremo Giudice; ed io vi attesto nella divina presenza di questo Sovrano giudice istesso che unanimi furono questi testimoni nel farmi gli stessi rapporti.

RELAZIONE

DELL'INCENDIO DELLA CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO, AVVENUTO IL 12 OTTOBRE, 1808.

« Se al profeta Geremia venisse concesso di « ritornare in questo mondo ne' presenti giorni « di disastro e di lutto, avrebb' egli forse mi- « nor motivo d'altra volta d'invitare il popolo

« a piangere sull'infortunio della desolata Ge-
« rusalemme? Avrebb' egli forse a fare udire
« canti meno lamentevoli sulla tristezza e la
« prostrazione dell'infelice Figlia di Sionne?....
« Ah! egli non sarebbe il solo i di cui occhi si
« commutassero in due rivi di lagrime!... Per
« ogni dove egli s'abbatterebbe in compagni
« del suo dolore!...

« La mattina del 12 ottobre fu orribile; la
« rimembranza di quest'infelice giorno svelle
« da'cuori i più indifferenti, da'cuori i più in-
« durati, un grido di dolore. I cattolici, gli
« scismatici, gli eretici, sono in preda all'af-
« flizione; piangono gli Orientali, gli Occiden-
« tali piangono, e i Giudei istessi si sciolgono
« in pianto; nella Città santa non avvi indivi-
« duo, a qualunque nazione esso appartenga,
« che non prenda parte al dolore e alla coster-
« nazione generale. La chiesa del Santo Sepol-
« cro, questo monumento innalzato da Sant'E-
« lena e da Costantino con imperiale magnificenza,
« e conservato dalla pietà dei cristiani, questo
« tempio, il più augusto dell'universo, questo
« tempio che destava l'ammirazione de' popoli
« i più lontani, fu poco fa preda delle fiamme!
« Ignorasi ancora se ciò sia avvenuto per
« effetto di accidente o di malizia, ma la rapi-
« dità del fuoco fu tale, che nel breve spazio di
« alcune ore, le gallerie, le colonne, gli altari,

« furono annientati. Ecco alcuni dettagli su questo deplorabile avvenimento:

« Nella notte dell'undici al dodici ottobre verso « le tre ore del mattino il fuoco cominciò a ma- « nifestarsi nella cappella degli Armeni, situata « sulla galleria o terrazza della gran chiesa del « Santo Sepolcro. Il sotto-sagrestano dei religiosi « di S. Francesco, il quale andava a visitar le « lampane e la cappella del Calvario, fu il primo « ad accorgersene; e siccome non trovavasi colà « anima viva, se non che un povero prete Ar- « meno carico d'anni, la cui ragione si smarrì « quasi alla vista del fuoco, corse tosto a chia- « mar soccorso. Ma la rapidità della fiamma lo « rese inutile; allorchè si accorse, essa avea di « già incendiato la cappella degli Armeni, la « loro abitazione, e quella pure dei Greci, una « parte della quale era costrutta in legno secco « e dipinta ad olio.

« I Padri Francescani, dopo l' uffiziatura di « mezzanotte erano andati a riposare. Destati « dal rumore insolito ch'essi intesero nella gran « chiesa, si alzano in tutta fretta: qual è il loro « spavento!... A malgrado di mille pericoli essi « accorrono al fuoco... La porta è chiusa; e ciò « che colma la loro disperazione, si è che alcuni « istanti dopo, le fiamme che sortono dalla parte « dei Greci e degli Armeni, e dalla parte dei « Sirj, dei Messeni, e dei Cofti, minacciano la

« cupola del gran tempio, costrutta con enormi
« travi, ricoperti di piombo, innalzata perpendi-
« colarmente sul monumento nel quale trovasi
« il Santissimo Sepolcro. Queste travi, di cui
« feci or menzione, erano state trasportate con
« gran dispendio dal Monte Libano, al princi-
« piar dello scorso secolo allorchè i principi
« cristiani fecero innalzare questa cupola, vero
« capo d'opera sì per l'altezza, come per l'ardi-
« mento della sua costruzione.

« Ognuno fuggì . . . I Padri Francescani, ri-
« masti soli, e privi dei necessari attrezzi, pro-
« curarono di passare da una piccola finestra,
« onde andare ad avvertire il monastero del
« Santo Salvatore ed i ministri del governo
« turco. In questo intervallo, i giovani arabi
« cattolici si slanciano dal di fuori all'interno,
« ed affrontano le fiamme per procurar di sal-
« vare, s'è possibile, alcuni oggetti. Ma in que-
« sto momento il fuoco si appicca alla cupola,
« agli altari della santa Vergine, all'organo; la
« chiesa rassomiglia ad una fornace, i pilastri
« crollano tosto con fracasso, ed unitamente ad
« essi le arcate e le colonne che circondano il
« Santo Sepolcro, il quale viene innondato da
« una pioggia di piombo. Il fuoco è tale che le
« più grosse colonne di marmo si spiccano. Av-
« venne similmente del pavimento e del marmo
« che ricuoprono il movimento. In fine fra le

« cinque e sei ore cade la gran cupola con ispa-
« ventevole rimbombo, trascina tutte le grosse
« colonne, ed i pilastri che ancora sostenevano
« la galleria dei Greci; come pure le abitazioni
« dei Turchi situate vicino alla cupola.

« Il Santissimo Sepolcro trovasi sepolto sotto
« una montagna di fuoco che sembra doverlo
« annientare per sempre; la chiesa offre lo spet-
« tacolo di un vulcano in furore.

« Dopo il racconto di un sì grave infortunio,
« mi trovo felice di poter consolare la vostra
« pietà narrandovi le maraviglie della divina as-
« sistenza in favore dei religiosi di S. Francesco.

« Il fuoco essendosi appiccato alla porta di
« legno che separa l'altare di Maria Maddalena
« dalla cappella del coro della gran chiesa, ne
« rispettò la sagrestia, e tutti gli oggetti in
« essa contenuti; nulla fu guasto, ed il piccolo
« monastero di questi venerabili Padri, le celle
« in esso rinchiuse, siccome pure la cappella,
« non ne furono menomamente tocchi.

« Nessun marmo del luogo dove Gesù Cristo,
« dopo la sua Resurrezione, apparì a Maria
« Maddalena non fu guasto, sebbene il fuoco
« fosse molto attivo da questa parte, e sebbene
« avesse abbruciato l'organo, spezzato e calci-
« nato il marmo che lo circondava.

« Quella fra le cappelle del Santo Sepolcro,
« ch'è uffiziata dai Francescani, sebbene col-

« locata sotto alla cupola, e per conseguenza
« nel centro del fuoco e sepolta dalle fiamme,
« non fu menomamente danneggiata nel suo
« interno: si rinvennero intatti i damaschi che
« la ornavano, siccome i cordoni delle lampane;
« lo stupendo dipinto sulla tela della Risurre-
« zione, che rinchiudesi nel Santo Sepolcro, fu
« pure preservato, sebbene la cappella di nostra
« Signora dei Dolori, dei Cofti, attigua al mo-
« numento, fosse stata ridotta in cenere.

« La cappella dell'Angelo, che trovasi all'in-
« gresso del Santissimo Sepolcro, non ebbe di
« abbruciato che la metà dei velluti, da cui era
« ornata; le muraglie, ed il pavimento ne re-
« starono illesi.

« Della cappella del Calvario si potè salvare
« intatta la statua della Santa Vergine dei Do-
« lori, che trovavasi fra l'altare della Purifica-
« zione e quello dell'Esaltazione della Croce.
« Questa statua è un dono del Re di Portogallo.

« Il luogo dove nostro Signore fu crocifisso
« appartiene ai cattolici, e fu poco danneggiato.
« Non si può dire altrettanto di quello ove fu
« innalzata la croce, e del quale i Greci sono al
« possesso. Ciò che vi ha di più rimarcabile si
« è che, malgrado il turbine violento che sof-
« fiava, malgrado la vicinanza di una finestra
« che poteva favorire la strage dell'incendio, la
« cappella contigua al di fuori di nostra Signora
« dei Dolori non sofferse alcun danno.

« Questa cappella, fabbricata sul luogo dove
« trovavasi la Santa Vergine con le altre Marie,
« allorchè i Giudei attaccavano il di lei Figlio
« alla Croce, è rimasta intatta, ed il quadro che
« la rappresenta, sebbene sì presso alle fiamme,
« rimase ugualmente illeso.

« A sei ore cominciò a calmarsi la violenza
« del fuoco; ed alle nove non era più nè minac-
« cioso, nè pericoloso.

« Quando nel successivo giorno si potè sgom-
« brarne le rovine, si scoprì con nuova sorpresa
« che la santa pietra che copre quella dell' un-
« zione, creduta calcinata, non avea sofferto.
« Nessuno perì; alcuni fratelli furono feriti. »

Tale, mio caro amico, per quanto almeno se ne può dare un' idea in breve compendio, tale si è il lamentevole disastro che desolò Gerusalemme nel mille ottocento otto, e la cui sola narrazione in tempi meno perversi sarebbe stata sufficiente a gettare la costernazione nel mondo cristiano. Ve lo ripeto, io interrogai i religiosi che furono presenti a questa orrenda catastrofe, e tutti mi confermarono l'esattezza di questi dettagli. M'indirizzai ben anche particolarmente ad un venerando vecchio spagnuolo, fratello Giuseppe Demmego, che trovavasi nel Sepolcro al momento stesso dell'incendio, e che aggiunse anche altri interessanti particolari a quelli che io vi ho dati su questo avvenimento. Nel dimani,

come al solito, i Padri di S. Francesco andarono al Santo Sepolcro a recitare il rosario, che i singhiozzi non permisero di terminare. Nel giorno quattordici, essi vi celebrarono il santo sagrifizio della Messa. Essi non interruppero menomamente la loro uffiziatura, le loro ordinarie processioni, a malgrado le rovine dalle quali erano circondati; e camminando su queste rovine istesse non cantavano perciò meno le misericordie del Signore.

La chiesa del Santo Sepolcro fu riedificata. Ma siccome estrema è la povertà dei religiosi cattolici, e che non ricevettero per questo alcun soccorso proporzionato alla grandezza dell'impresa, si videro costretti di lasciarne l'onore ai Greci ed agli Armeni, i quali essendo assai ricchi poterono eseguirla a loro spese. La loro opulenza ottien loro presso la Porta Ottomana delle concessioni e dei privilegi che non ottengono i Padri di Terra Santa.

L'impossibilità in cui si trovarono i Latini di avere la principal parte alla ricostruzione della chiesa, fu ad essi di un pregiudizio il più atto ad affliggere un cuor cattolico. Assoluti possessori altra volta della più gran parte dei luoghi santi, si videro obbligati di dividere con istranieri questo inestimabile tesoro, del quale per sì lungo tempo erano stati i soli padroni, e che soli difenderono contro i Turchi al prezzo del loro sangue e della loro vita.

I Greci e gli Armeni assicurano che la spesa sorpassa quattordici milioni di piastre(1), contando i regali che dovettero fare onde ottenere i firmani necessari.

I Greci, orgogliosi delle loro ricchezze, non le hanno mai impiegate nè le impiegano attualmente se non che per opprimere i Latini, ch'essi guardano con quell'occhio fiero con cui un conquistatore guardar potrebbe una nazione vinta. Una parola dei principi cattolici alla Sublime Porta potrebbe far cessare questo stato di cose; ma questa parola non si ha il coraggio di proferirla. Un ministro di una gran potenza, risedente a Costantinopoli, a cui un zelante missionario faceva in nome di Gesù Cristo Crocifisso delle umili osservazioni sul tristo stato dei luoghi santi, implorando il possente suo patrocinio, rispose: « Che! per quattro pietre voi volete porre « l'Europa e l'Asia a soqquadro? . . » risposta sacrilega, ed altrettanto più assurda, in quantochè non si trattava che di una semplice raccomandazione presso il ministero ottomano!

Ora seguitemi, mio caro amico: noi andiamo unitamente a percorrere la chiesa del Santo Sepolcro.

L'oscurità che regna nel suo recinto colpisce il pellegrino nel punto istesso ove egli ne oltre-

(1) In circa cinque milioni di franchi.

passa la soglia, e l'invita, e in qualche modo lo dispone alle forti impressioni che sta per riceverne.

Il primo oggetto che gli si para innanzi, è la pietra dell'Unzione, sulla quale il corpo di nostro Signore fu profumato di mirra ed aloe prima di essere deposto nel sepolcro. Dessa non è rialzata da terra che d'alcuni pollici, ed ha incirca otto piedi di lunghezza su due di larghezza. Siccome alcuni pellegrini si permettevano di danneggiarla, la si ricoperse di un marmo rosso: un pomo di ottone dorato orna ciascuno dei quattro angoli. Dieci lampade ardono continuamente al di sopra; vi sono da ogni lato enormi candelabri con ceri di quindici a venti piedi di altezza, i quali appartengono ai Cattolici, ai Greci ed agli Armeni, a cui questo santuario è comune, e che quotidianamente vengono a vicenda ad incensare.

A destra dell'ingresso della chiesa, e a dodici passi dalla pietra dell'Unzione trovasi il Calvario. Esso è all'incirca diciotto o venti piedi al disopra del livello della terra; due scale di ventun gradini vi ammettono da ogni parte. L'alto è cangiato al presente in due cappelle rivestite di marmi, separate da una arcata il di cui pavimento è pure di marmo. L'una di esse porta particolarmente il nome di *Cappella del Calvario:* appartiene ai Greci, ed è costante-

mente illuminata da un gran numero di lampade. Fu là che si è innalzata la santa Croce, quella Croce ove Gesù, condannato al più crudele, come al più ignominioso dei supplicj, volle soffrire e morire per noi, *tanto Egli ci amò!* Lo spazio è coperto da un altare, sotto il quale fu d'uopo abbassarsi, onde poterlo vedere. Io lo vidi, amico mio, questo sacro ad augusto spazio; io potei applicarvi le mie labbra; e l'umano linguaggio non mi presta sufficienti parole per dirvi ciò che si passò nel mio cuore. Fermatevi, Carlo! cessate un istante dal leggermi, o piuttosto fermiamoci l'uno e l'altro, e raccolti in noi stessi gemiamo ed adoriamo . . . Gemiamo su questa *consumazione d'iniquità* dalla parte degli uomini; adoriamo questa *consumazione di amore* dalla parte di un Dio . . . .

. . . .

. . . .

Secondo la tradizione, Gesù Cristo avea la faccia rivolta verso occidente, e Gerusalemme era posta dietro a lui. Due pietre nere e rotonde indicano il luogo ove furono piantate le croci dei due ladroni.

Queste due croci non erano collocate sulla stessa linea di quella del Salvatore; esse formavano con essa una specie di triangolo, in modo che Gesù Cristo poteva vedere i due malfattori crocifissi vicino a lui.

Non lungi dal luogo dove fu innalzata la croce, si osserva una delle pietre che si spezzarono al momento in cui Cristo spirò: *petrae scissae sunt*, ne dice il Vangelo; ed il prodigio visibile tuttora è manifesto, parla a tutti gli occhi: la fenditura della roccia n'è scoperta, e la si vede attraverso di una grata d'argento.

L'altra cappella che fa parte del Calvario appartiene ai Latini. È questo il luogo ove la mano sacrilega dei carnefici appese nostro Signore alla croce. Tutti i giorni vi si celebrano i santi misteri. Nel pavimento dinanzi all'altare sono incrostati dei fregi di mosaico di differenti colori, frà' quali domina il *rosso*, come per indicare il posto che nostro Signore fece rosseggiare col prezioso suo sangue. Anche qui arde continuamente una gran quantità di lampade.

A destra dell'altare avvi una finestra con inferriata che mette ad una cappella esterna dedicata a *Nostra Signora dei Dolori*, e nella quale un religioso del convento del Santo Salvatore viene ad offrire giornalmente il Santo Sacrifizio innanzi all'alba. Quivi fu che la Santa Vergine si ritirò durante i sanguinosi apparecchi dell'ultimo supplizio riservato al Figlio suo. Qual altro luogo fu mai testimonio di un dolore uguale a quello di una tal madre? Qual altra madre intese sì da vicino i raddoppiati colpi di martello che conficcavano acuti chiodi nelle

mani del Figlio suo, e che foravano i piedi di Colui che Ella avea portato nel suo seno?

Discendendo dal Calvario, e volgendosi a destra, si giunge ad una cappella di quattro passi di lunghezza su due e mezzo di larghezza, appartenente ai Greci. Scorgesi sotto all'altare la colonna degl'*improperj*. Essa è di marmo bigio, macchiato di nero. Ciò non è che una porzione di una colonna più grande, l'altra parte della quale trovasi esposta a Roma nella chiesa di santa Prassede alla divozione dei fedeli. Ei fu sul frammento di questa colonna istessa che i Giudei fecero sedere Nostro Signore quando lo coronarono di spine, e che dopo avergli bendato gli occhi gli percuoterono il volto, dicendogli con barbara derisione: Profetizza a noi chi ti ha percosso: *Prophetiza nobis quis est qui te percussit.*

A venticinque passi più lungi, si discende per una scala di trenta gradini alla cappella di sant'Elena che appartiene agli Armeni. Essa è vasta, ed è sormontata da una cupola, sostenuta da quattro colonne di grossezza ineguale. Vedesi a sinistra il luogo ove sant'Elena faceva orazione durante gli scavi che si eseguivano dietro suo ordine, onde scoprire la vera croce. Nella stessa cappella a destra, ma dodici gradini più all'ingiù, evvi un santuario appartenente ai Latini, ed è là ove si rinvenne final-
il segno augusto della Redenzione.

La storia dell'Invenzione di Santa Croce è conosciuta troppo generalmente, mio caro amico, perchè io possa pensare che voi la ignoriate. Ciò nulladimeno vi sono alcuni dettagli ommessi da più di uno scrittore, e che a voi non ispiacerà di trovar quivi collocati. Anche qualora io non facessi che richiamare le vostre proprie rimembranze, sono certo che voi mi leggereste tuttavia con quel vivo interesse che la pietà desta per le cose di Dio, e soprattutto per le ineffabili maraviglie del di lui amore per noi.

Io ve lo diceva in una delle mie ultime lettere: in Terra Santa, tutto parla di sant'Elena e dei monumenti ch'ella vi ha fondati: da quindici secoli eccheggia il di lei nome in Palestina. Madre di un principe che, dopo trecento anni di persecuzione, fu il primo a far salire con sè sul trono il cristianesimo, ed al quale la moderna incredulità non seppe contrastare il titolo di Grande che in odio a Gesù Cristo, l'illustre Imperatrice non potè vedere suo figlio trionfante per la croce, senza provare come egli una profonda riconoscenza ed un ardente zelo per la gloria di Quello il cui segno miracoloso gli aveva manifestato la protezione; e da ciò ne derivò la tenera devozione del figlio e della madre per i luoghi santi.

Divenuto Costantino pacifico padrone dell'impero dopo la sconfitta di Massenzio, risolse da

quel momento d'innalzare un magnifico tempio a Gesù Cristo sull'arca stessa stata scelta dai Giudei per farne il teatro dell'ignominioso di lui supplizio. Nel 326 egli ne affidò l'esecuzione a san Macario, vescovo di Gerusalemme, incaricò Draciliano, vicario de' prefetti del pretorio e governatore della provincia, di procurare al santo vescovo tutti gli operaj ed il necessario materiale, impegnandosi d'inviare egli stesso le colonne, i preziosi marmi, le gemme, l'oro, e tutti gli ornamenti propri a fare di questo tempio il più bello dell'universo.

Elena non volle rimanere inoperosa in sì gloriosa impresa: senza paventare le fatiche di un lungo viaggio, ella partì per la Palestina nell'età di settantanove anni, coll'intenzione di concorrere con tutto il suo potere, tanto colle sue elargizioni, quanto co' suoi consigli, alla grand'opera dell'Imperatore suo figlio. Alla vista dello stato deplorabile in cui trovavasi il Calvario, nacque in lei d'improvviso l'ardente desiderio di rinvenire la croce del Salvatore; e, tutta infiammata da tal pensiero, si occupò senza indugio de' mezzi atti a pervenirvi. Le difficoltà che si presentavano erano di tal natura da disanimare ogni zelo meno generoso: ignoravasi cosa fosse avvenuto della croce; nessuna storia, nè prima, nè dopo le rovine di Gerusalemme, ne fa menzione. Taluni pretendevano ch'essa

fosse stata celata, e posta al sicuro dalle profanazioni per cura degli Apostoli e dei primi fedeli. Altri, ed era il maggior numero, asserivano a non dubitare ch'essa fosse stata sotterrata in una fossa presso il sepolcro, siccome era l'uso fra i Giudei. Ma ove rinvenire il posto del sepolcro? non aveasi su ciò alcun sicuro indizio. I Pagani onde sfigurare i luoghi, avevano ammassati sulla collina de' cumuli di terra, di pietre e di macerie. Più tardi, sotto Adriano, essi vi avevano eretto una statua a Giove, ed edificato un tempio a Venere, persuasi che i Cristiani, a' quali era in orrore l'impuro culto della Dea, si sarebbono per tal modo distolti per sempre dal venire colà ad adorare il loro Dio crocifisso.

Per ordine di Elena, le cui indagini si dice che venissero dirette da un Ebreo, abitante di Gerusalemme, fu levata la terra; e le statue e l'infame tempio vennero abbattuti, e gli sfaciumi trasportati fuori della città. Scavando più profondamente in certi punti, si pervenne finalmente al santo Sepolcro, e si rinvennero là dappresso le tre croci sotterrate: i chiodi co' quali furono forati i piedi e le mani del Salvatore, siccome pure l'iscrizione quale che ci venne riferita dagli Evangelisti, erano collocate a parte. Il cielo fece tosto conoscere con un miracolo quale tra i tre fosse lo strumento della Redenzione. Dietro il

consiglio di Macario si applicò a ciascuna delle croci il corpo d'una dama inferma agli estremi. Il tocco delle due prime fu privo di effetto; quello della terza la guarì nel momento istesso. La divina misericordia aggiunse a questo prodigio un altro più luminoso, narrato da san Paolino, e da Sulpicio Severo: la vera croce restituì la vita ad un cadavere su cui venne applicata.

Sant'Elena, felice di avere ritrovato il tesoro, al quale il suo cuore attaccava ben maggior prezzo che alle grandezze tutte della terra, fu sollecita di adorare in questo sacro legno, come dice sant'Ambrogio, non già il legno per sè stesso, ma il Re di gloria che vi era stato confitto. Dopo avergli reso questo solenne omaggio, ella si affrettò di mandarne una considerabile parte al figliuol suo, il quale ricevette un dono sì prezioso con altrettanta gioja, che rispetto, e volle tenerne un frammento sotto il suo elmo, affinchè gli servisse di salvaguardia nelle battaglie. Elena fece rinchiudere l'altra parte in una cassa d'argento, confidandone la custodia al vescovo di Gerusalemme. L'uso non tardò a far sì che venisse pubblicamente esposta nel Venerdì santo alla venerazione dei fedeli. In questo giorno il vescovo per il primo veniva a prostrarsegli dinanzi; dopo lui, il clero ed il popolo, ed è a quest'uso che si allude la cerimonia che si fa tutti gli anni in detto giorno,

in ogni chiesa cattolica, cerimonia nella quale l'uffiziante scopre la croce indirizzando al popolo cristiano queste parole sì adatte a penetrare di dolore, di riconoscenza e di amore: *Ecce lignum crucis, in quo salus mundi pependit: venite, adoremus:* « Ecco il legno della croce, « alla quale è stata appesa la salute del mondo: « venite, adoriamo. »

Fui più prolisso di quello che ne avessi l'intenzione, mio caro amico, descrivendovi, rapporto la cappella di sant'Elena, tutte queste particolarità che con tanta forza commuovono il cuore in Gerusalemme. Con tutto ciò non voglio passarvi sotto silenzio un fatto che la filosofica filantropia non avrebbe mancato di pubblicare, e di esaltare con tutte le trombe della fama, se avesse risguardato un principe pagano od incredulo, ma che finse di non iscorgere nemmeno nel primo degl'imperatori cristiani; ed è che devesi a Costantino l'abolizione del più crudele, come del più ignominioso dei supplizj. Inspirato dal suo rispetto per la croce, egli proibì di ulteriormente crocifiggere i malfattori; i tribunali obbedirono, e d'allora in poi non si trovò registrato in alcun codice criminale di qualsivoglia nazione cristiana questo genere di punizione . . . Ora continuo.

Sulla stessa linea, ma dieci passi più lungi dalla cappella di sant'Elena, se ne trova un'al-

tra, edificata al luogo stesso ove i soldati divisero fra essi le vestimenta di Gesù Cristo. Ogni qual volta, mio caro amico, che mi accade di passarvi, s'impossessa di tutto l'esser mio non so qual sentimento misto di orrore e di spavento. Io mi figuro il Santo dei santi appeso ad un patibolo in mezzo a due scellerati spirante fra inconcepibili tormenti... Mi figuro Maria, questa buona e tenera madre, al piede della croce, in preda a dolori tanto più acuti, in quanto che il suo cuor solo è capace di comprendere, di sentire l'estensione degli oltraggi fatti al figlio suo e di tutti i mali ch'egli sopporta; ed oh Dio! ... veggo pure nel momento stesso dei soldati che, recenti testimoni di sì grandi angoscie, in presenza di un popolo in cui la compassione supera l'odio, quando l'intera natura si ammanta di lutto, quando le rupi istesse sembrano mostrarsi sensibili, io li vedo allora questi soldati occupati da un sol pensiero, quello di un sordido interesse, contendersi con ributtante avidità delle spoglie insanguinate, *giuocare a dadi*, e chiedere alla sorte a quale di loro debba appartenere la tunica dell'augusta Vittima...

Quaranta passi al di là, facendo un breve giro, arrivasi al luogo ove Gesù Cristo apparve alla Maddalena dopo la sua resurrezione, sotto le sembianze di un giardiniere. Vi si eresse un altare.

Dirimpetto sta la cappella dell'Apparizione,

appartenente ai Padri Francescani di Terra Santa. Viene così denominata, perchè, secondo la tradizione, fu là che il Salvatore apparve alla sua santa Madre la prima volta dopo la sua resurrezione.

Uscendo da questa cappella vedesi una magnifica rotonda circondata da diciotto grossi pilastri, dai quali è sostenuta una galleria ed una vôlta maestosa. In mezzo, e sotto alla stessa vôlta, dalla quale parte la luce che ne rischiara l'interno, s'innalza un edifizio o mausoleo di marmo giallo e bianco, in forma di catafalco. Egli è sotto questo monumento che posa il Sepolcro di Gesù Cristo.

L'ingresso è dalla parte d'oriente. Oltrepassata che se ne abbia la soglia, si ritrova nella cappella dell'Angelo, le di cui interne pareti sono interamente rivestite di marmo. Nel mezzo s'innalza un piedestallo sul quale è collocata una pietra di diciotto pollici in quadrato, su cui sedette l'Angelo nel giorno della resurrezione, allorquando le sante Donne vennero per imbalsamare il corpo di Gesù, e che loro disse: « *Surrexit, non est hic.* Egli risuscitò; Egli non è qui. »

Non sembra egli, mio caro amico, che per la disposizione stessa di questo luogo, per i pensieri di esultanza e di vita ch'egli ridesta, non sembra che la bontà di Dio abbia voluto mitigare

le troppo dolorose impressioni che avrebbe prodotto la vista improvvisa del sepolcro di Gesù? e non odesi colà in qualche maniera una voce d'angelo che dica al cristiano, come alle sante Donne: Consolatevi, egli non è qui: *Non est hic.*

Dirimpetto al piedestallo, vedesi un'apertura o porta assai bassa, ed ancor più stretta, dalla quale parte una gran luce. Non si può passarvi senza abbassarsi, per così dire, fino a metà del corpo. Dessa mette ad un gabinetto di circa sei piedi di lunghezza su altrettanti di larghezza, alto quasi otto piedi, illuminato da quaranta lampane, il fumo delle quali fugge per tre buchi praticati nella vôlta.

A destra vedesi una tavola di marmo che ha tutta la lunghezza e metà della larghezza del gabinetto, vale a dire sei piedi sopra tre; la sua altezza è di circa dodici piedi. Questo gabinetto è il Santo Sepolcro; questa tavola, è la tavola funerea sulla quale fu deposto il corpo di nostro Signore Gesù Cristo, avente il capo rivolto verso occidente, ed i piedi verso oriente. Il sepolcro e la tavola sono di roccia viva, tagliata a punta di scalpello; si dovette ricoprirli di marmo, onde sottrarli all'indiscrezione dei pellegrini, i quali piamente si permettevano alcune volte di staccarne e d'involarne alcuni pezzi.

I Padri Francescani, i Greci, e gli Armeni celebrano tutti i giorni la messa nel Santo Se-

polcro, ciascuno alla sua volta con la più grande esattezza e con l'ordine il più perfetto. I Cofti uffiziano dietro il monumento, in una cappella di legno fatta grossolanamente; vengono tutti i giorni ad incensare più volte i luoghi santi con pompa e solennità.

Di rimpetto al monumento vedesi la chiesa dei Greci, ch'è d'una magnificenza assai rara, e di sufficiente buon gusto, sebbene la doratura vi sia prodigalizzata all'eccesso. Gli stalli di legno ordinario contrastano un poco, a dir vero, con le ricchezze dalle quali sono attorniati; i quadri vi sono in gran numero, ed in generale cattivi; le statue mediocri. Con tutto ciò l'insieme colpisce, e non si può astenersi dall'ammirarne la bellezza. Si osserva nel mezzo un circolo di marmo, al centro del quale sta una piccola colonna che indica, secondo essi, . . . il CENTRO DELLA TERRA!

La chiesa degli Armeni, costrutta nella parte delle arcate ad essi appartenenti, è parimente assai bella.

Cosa straordinaria! i Cattolici, i Greci e gli Armeni che abitano il Libano, ecc., in una parola tutti i popoli cristiani, hanno a Gerusalemme dei rappresentanti la cui voce s'innalza continuamente con l'incenso verso il Dio che sacrificò l'unico suo Figlio per salvare il mondo. Una voce sola non mormora giammai il

nome di Gesù Cristo!... Ella è quella del Protestante!...

Dachè mi rinchiusi nella chiesa del Santo Sepolcro, io non mi ristò, mio caro amico, dal percorrere le diverse parti di questa immensa basilica. Nel principio soprattutto, l'anima è come oppressa dal peso della grandezza e della santità degli oggetti da cui è circondata. È d'uopo avervi fatto dimora alcuni giorni, ed essersi in certo qual modo abituati per trovarsi in una disposizione di spirito atta a poter osservare le cose da vicino, raccogliere l'impressioni ricevute, e renderne conto a sè stesso.

Per offerire le mie adorazioni al Salvator del mondo do la preferenza al silenzio ed alla oscurità della notte, quando i pellegrini si sono ritirati, quando io non mi veggo rischiarato che dalla sola luce di alcune lampane, e che non odo che il rumore dei miei passi.

Aggirandomi fra le colonne che circondano il Sepolcro del mio Dio, passando avanti la pietra dell'*unzione*, salendo il Golgota mi sembra udire da tutte le parti una voce che mi gridi, come a Mosè: « Non t'appressare senza un profondo rispetto: sciogli i tuoi calzari, giacchè il luogo ove tu sei è Terra Santa! »

Ho la felicità di assistere tutti i giorni, e di comunicarmi, per ordinario, alla messa solenne celebrata dai Padri a cinque ore nel Santo Se-

polcro. Quelli che la cantano restano al di fuori; ma il sacerdote uffizia nel Sepolcro stesso sopra un altare portatile, che viene tolto dopo il sacrifizio. Io procuro di anticiparne l'ora, e prostrato avanti il Sepolcro vi aspetto l'arrivo del sacerdote. Quando egli compare, siccome sono astretto a ritirarmi per mancanza di spazio, vado a collocarmi con un cero in mano nel luogo ove il prediletto Apostolo s'inchinò per vedere se era vero che fosse stato involato il corpo del Signore, siccome le era stato detto da Maddalena; e più felice di questo Apostolo, che non vide che delle lenzuola, io vedo bentosto Gesù stesso discendere sull'altare per farsi cibo della debole creatura. Allora quelle armoniose voci dei cantori, que' teneri o lamentevoli sospiri dell' organo, quel profondo raccoglimento dei religiosi, quel sacro Avello che mi sta dinanzi gli occhi, e, se mi è permesso il dirlo, a due passi dal mio cuore, palpitante di riconoscenza e di amore, quelle nubi d'incenso che s'innalzano intorno all'altare ed al ministro dell'Altissimo che tiene in mano la santa Vittima, quel Salvatore istesso che viene a me, che riposa nel mio seno, tutto ciò, amico mio, mi penetra, mi rapisce, m'inebria di una sorte di felicità, della quale mi sarà mai sempre impossibile il narrarvi le delizie.

Addio, mio ben caro amico, addio!

LETTERA XVII.

Gerusalemme, dalla Chiesa del Santo Sepolcro, il 23 *dicembre,* 1831.

Voi non potete avere un'idea, mio caro amico, della quantità di pellegrini Greci, Armeni, Maroniti, ecc., ecc., che concorrono a Gerusalemme per visitare i luoghi santi. In questo momento se ne contano presso a quattro mila, ed il loro numero aumentasi giornalmente: nel tempo di Pasqua egli diverrà ancor più considerabile: ne giungono dalle più lontane regioni: Pietroburgo, ed anche il fondo della Russia somministrano i suoi. Per ordinario eglino passano costà la Quaresima, nè riprendono il cammino della lor patria che dopo le feste.

Allorquando io getto uno sguardo su questa moltitudine, e che mi faccio ad enumerare i pellegrini cattolici, resto colpito da una tal maraviglia che giungo per fino allo stupore. Sopra quattromila, indovinate quanti siam noi? — Seicento; quattrocento; dugento almeno, voi mi direte — V'ingannate. Noi siamo . . . quattro: un calzolaio Polacco di Odessa con sua moglie, un altro polacco ancora, ed il vostro servo! Sul numero poi di diecimila che vi ho annun-

ziati per la Quaresima, numero che non è esagerato, non credo che si perverrà a contare venti forestieri cattolici!

A lato di tanta indifferenza, collocate il seguente tratto:

Nello scorso anno, giunse in Gerusalemme un Greco, con sua moglie, attratta in tutte le membra. Ebbene! quest' uomo lo si vedeva da per tutto, anche alle processioni, portando sua moglie sulle spalle, pregando con essa, e per essa. La prima volta ch' egli passò la soglia del Santo Sepolcro, alcuni Turchi si misero a ridere, ed a volgerlo in beffa; ma quest'indecente dileggio non tardò a far luogo alla più profonda ammirazione.

Che ci si vantino pure quanto si vuole quei due figli che l'antichità ci rappresenta attaccandosi al carro della lor madre, trascinandola al tempio, e spirandovi poi di stanchezza; il marito della donna attratta è a' miei occhi eroe ben più grande. Quelli erano sicuri di farsi ammirare, e nella loro filiale pietà potevasi insinuare alcun poco del pagano orgoglio. Questo in vece, dovea lottare contro lo scherno e l'ignoranza, e non poteva avere nella sua condotta altro scopo, che quello dell'amor di Dio, e di una santa confidenza nella infinita sua bontà.

I pellegrini padri di famiglia conducono seco bene spesso tre o quattro dei loro fanciullini.

Non avvi nulla di più interessante quanto il vedere queste piccole creature vicine ai loro genitori! Eglino ne imitano tutti i movimenti, e soprattutto i loro numerosi inchini, abbassandosi sempre fino a terra, e moltiplicando all'infinito com'essi, i segni della croce.

Non vi maravigliate, mio caro amico, se di tratto in tratto io mi trattengo in dettagli risguardanti i piccoli fanciulli, giacchè io li amo, se ardisco il dirlo, come li amava il buon Gesù!... Nel vedere questi esseri innocenti, parmi udir la voce del mio Salvatore, che dicea: « Lasciate « venire a me i piccoli fanciulli », dichiarando che nessuno entrerà nel cielo, se egli non è, o non divenga simile ad essi. Un giorno vidi arrivare una di queste famiglie, che mi parve veramente degna di tutta l'ammirazione di un'anima religiosa e sensibile; lo spettacolo n'era per me curioso e penetrante. Un asino, ornato di una ricca sella con ceste, il cui equilibrio era contrabbilanciato da quattro fanciulli teneri ancora, s'avanzava, orgoglioso del peso della lieta famiglia. Nel mezzo dell'equipaggio, sul dorso del docile animale, stava seduta una graziosa fanciullina di appena sette anni che soprastava ai suoi fratelli. Il padre era a piedi. Rappresentatevi il quadro di questi cinque graziosi pellegrini, i cui biondi capelli ondeggiano a piacer del vento, e poi volgete gli occhi a que-

sto rispettabile padre, il quale camminando lor dappresso li sollazza intrattenendoli del buon Dio, e narra ad essi, in un linguaggio adatto alla loro età, la storia del fanciullo Gesù; indi si compiace di far loro balbettare *Betlemme*, la *stalla*, il *presepio*, ed altre cose mirabili ch' essi vedranno... e ditemi, se voi pure non ne sareste incantato e rapito.

Non so se già vi ho detto che tutti i giorni differenti nazioni fanno successivamente una processione ai santuari contenuti nella chiesa del Santo Sepolcro. Jeri l'altro a quella dei Greci fra le torcie portate dai pellegrini ne osservai una che s'innalzava talmente al disopra delle altre, ch' io la credetti portata dalla mano di un gigante: mi avvicinai; quale fu la mia sorpresa nel non vedervi se non che un bel fanciullino che, armato di un cero, era montato sulle spalle della madre sua. Ella era una Greca, che sotto ad un sì prezioso fardello, tranquilla e raccolta pregava divotamente con gli altri pellegrini.

Io desiderava ardentemente di vedere le tombe dei due grandi eroi cristiani, quella di Goffredo, il terror dei Mussulmani, che mille volte affrontò la morte per il suo Dio, e che, acclamato Re dopo la vittoria, dichiarò di non voler mai cingere una corona d' oro nei luoghi dove Gesù Cristo ne avèa cinto una di spine; e quella di Balduino suo fratello, il quale seguendo nobil-

mente le sue tracce, meritò di regnare dopo lui. Chiesi di esservi condotto; ma queste tombe erano scomparse, nè ve nè restava più vestigio alcuno. I Greci che riedificarono la chiesa, non solamente trascurarono di prender cura di questi preziosi monumenti rispettati dalle fiamme, ma aveano altresì fatto ricoprire di gesso le seguenti iscrizioni, che il pellegrino nè guardava, nè leggeva giammai che con rispetto:

Hic JACET INCLYTUS DUX GODEFRIDUS DE BULION, QUI TOTAM ISTAM TERRAM ACQUISIVIT CULTUI CHRISTIANO, CUJUS ANIMA REGNET CUM CHRISTO. AMEN.

Rex BALDUINUS, JUDAS ALTER MACHABEUS,
Spes PATRIÆ, VIGOR ECCLESIÆ, VIRTUS UTRIUSQUE,
Quem FORMIDABANT, CUI DONA TRIBUTA FERREBANT
Cedar ET AEGYPTUS, DAN, AC HOMICIDA DAMASCUS,
Proh DOLOR! IN MODICO CLAUDITUR HOC TUMULO.

Su questo rapporto, siccome su molti altri, i Greci agirono per passione: questi monumenti appartenevano ai Latini, e perciò solo aveano un titolo alla proscrizione. Ma che dico? essi appartenevano a' Latini! No: erano dessi la proprietà dell'universo cattolico; ed i distruttori porteranno la vergogna della violazione e dell'oltraggio fino all'ultima posterità.

Io sapeva ch'era stata almeno salvata la spada, come pure gli speroni di Goffredo, e che i Padri n'erano al possesso: io li pregai di mostrarmeli. Con ragione essi riguardano questa spada come un prezioso tesoro. Dopo l'uffizio divino, fui condotto al luogo ove ella riposa da otto secoli! . . . La contemplai lungamente con rispetto, e volea toccarla . . . ma esitai. Convenivami veramente di prendere in mano la spada di colui

Che, ridestando con novella tromba
  La santa fede antica,
  Del divin Figlio liberò la Tomba?

Alla fine non potei resistere al desiderio di sfoderarla, di contemplarla, e di recarla alle mie labbra!... Rivolgendomi indi verso il Santo Sepolcro, ne salutai tre volte la sacra Tomba in difesa della quale essa combattè; e poi ne salutai il luogo in cui riposavano le ceneri dell'eroe.

L'impugnatura di ferro di questa spada era stata altrevolte dorata, e ancora si scorge qualche avanzo della doratura. Quest'arma è molto pesante, ed è assai lunga. L'astuccio, di marrocchino rosso, entro il quale essa è rinchiusa, è moderno; è questo un onore che vollero rendergli i buoni Padri, ma che, secondo me, la fa scomparire.

Da quattro a cinque giorni, Gerusalemme è nell'agitazione. Gli Egiziani se ne impossessarono. È questa la diciannovesima volta ch'ella è presa: diciotto volte ella fu saccheggiata; e che mai ne averrà questa volta? I Turchi di queste contrade e gli Arabi sono furiosi. Quei tamburi, quei pifferi, quelle baionette adottate oggidì dai loro nemici, ed in generale tuttociò che si avvicina agli usi militari europei, è loro in orrore. D' altra parte, siccome il vincitore si mostra assai favorevole ai cristiani, essi temono, che restando a lui sommessi, non li si constringano a rinunziare alle vessazioni di ogni genere ch' essi si credono in diritto di esercitare, e dall'abitudine in cui sono di giornalmente estorgere del danaro ad individui senza protezione che non hanno altra risorsa contro il saccheggio e l'assassinio che l'attrattiva della loro borsa. Queste inquietudini sono tanto più vive, in quanto che viene a manifestarsi un ordine d'Ibraim col quale egli ingiunge ai cristiani di rifiutarsi in sulle prime ad ogni sorta di esigenze, e ad ogni sorta di tributo.

Una tale condotta d' Ibraim è dessa inspirata da un lodevole sentimento di generosità, e di tolleranza? ovvero non sarebbe dessa un artifizio per cattivarsi i cristiani, artifizio che potrebbe benissimo celare l'intenzione di spogliarli più tardi? . . . Io lo temo, anzi lo credo. Io

credo anche che i conventi, quello dei Latini particolarmente, non dovrebbero tralasciare tutto ad un tratto di pagare ai Turchi ciò ch'essi loro danno da sì lungo tempo; potrebbero dar meno; ma sempre converrebbe il dare; giacchè se l'Egitto è una volta forzato di abbandonare la Palestina, le angherie non avrebbero più limite, e l'immaginazione non saprebbe atterrirsi di troppo sulle conseguenze che potrebbono derivare da un rifiuto.

D'altronde fa d'uopo che la Città santa sia interamente sottomessa; il castello si difende ancora, e non vuole arrendersi; quegli che lo comanda ha dichiarato che tutti i soldati si seppelliranno sotto le ruine di quella fortezza anzichè capitolare, a meno che non venga loro data la paga arretrata che è lor dovuta dal Bascià d'Acri: allora soltanto essi si sottometteranno ed apriranno le porte; ma innanzi tutto, danaro. Alcuni colpi di cannone tirati ad intervalli, manifestano di fatto la ferma loro risoluzione di morire piuttosto che rinunziare a ciò che è loro dovuto.

Il danaro in questi paesi ha una maligna influenza; presso a quasi tutti i popoli del globo, l'oro è divenuto un idolo, e sebbene questo dio del metallo sia impotente a creare de' veri felici, egli è a lui ciò nulla di meno che ognuno chiede la felicità.

Non vi è parte in cui questa funesta divinità abbia maggior numero d'altari quanto in Turchia e nelle regioni sottomesse all'Alcorano; in nessuna parte viene ad essa immolato maggior numero di vittime quanto in queste. L'Arabo ed il Turco sagrificano tutto ad un sordido interesse; presso loro, nulla avvi al disopra dell'oro, e qualora non vi fosse per essi altro mezzo, onde assicurarsi il possesso d'una modica somma, che quello di dare in iscambio una porzione considerabile della loro vita, dubito assai se essi starebbono lungamente perplessi. Ciò è applicabile a tutti, a'grandi, come a'piccoli, a' magistrati, come a' semplici particolari: tale, che ha appena pronunziata una sentenza di morte contro un ladro, va egli stesso a porre a contribuzione un convento, e continua la sua rapina fino a tanto che, citato a sua volta al tribunale del Bascià, egli si veda spogliato del suo avere, e costretto a presentare la sua testa alla scure del carnefice; ed appena questa testa cadde a rotolone nella polvere, appena ne è confiscato il danaro, che già arriva da Costantinopoli un messo apportatore del fatal cordone coll'ordine del Sultano di fare strangolare il Bascià. Voi ne indovinate il motivo . . .

Altrevolte gli ordini inviati dal Sultano erano sì fattamente rispettati, che colui al quale veniva presentato il *funesto cordone* lo riceveva

come proveniente dallo stesso Profeta: egli scorgeva la volontà di Dio in quella del Gran Signore, capo della religione, e non dubitava che obbedendo prontamente e senza mormorare, egli perverrebbe tosto a godere di una eterna felicità; era desso l'agnello che si lasciava condurre al macello. Egli ricevea spesso questa sentenza di morte, in mezzo ad una ricreazione, ad una festa, in mezzo al suo harem, circondato dalle sue mogli, da' suoi figli. Egli si alzava, baciava il firmàno che lo dannava a morte, lo recava sopra il suo capo in atto di obbedienza, passava nell'attigua camera, faceva le prescritte abluzioni, le sue preghiere, e porgeva il collo.

In oggi la necessità, anzichè l'umanità, rese questo genere di supplizio assai più raro, se tuttavolta non lo ha per sempre abolito. Il rispetto per il volere del rappresentante del Profeta non giunge più tant'oltre da inspirare una simile docilità, e l'inviato incaricato di recare il funesto cordone, qualora egli si provasse a compierne il mandato, dovrebbe reputarsi felice di non pagare egli stesso colla propria testa il coraggio d'averlo accettato. Addio!

LETTERA XVIII.

Betlemme, il 4 gennaio, 1832.

Avvicinavasi il Natale. Il reverendo Padre guardiano del Santo Sepolcro erasi già recato a Betlemme, con la maggior parte della Comunità, a fine di celebrare un sì gran giorno nel luogo stesso ove volle nascere il Figlio di Dio.

Desideroso di partecipare anch'io della loro felicità, partii il 23 a tre ore pomeridiane, accompagnato da un dragomanno e da un giannizzero. Io montava un superbo giumento arabo pieno d'ardore, e con tutto ciò io non progrediva che di passo, per non perdere, in una corsa troppo rapida, il piacere d'osservare ciò che i siti offrirono d'interessante al mio cuore ed al mio spirito. Oh quanto differivano le mie sensazioni da quelle ch'io avea provate nell'avvicinarmi a Gerusalemme! Io mi accostava allora ad una città di maledizione, ad una città in cui tutto rammenta gli orribili tormenti e l'ignominiosa morte del Salvatore; e l'anima mia costernata non discerneva che luoghi tinti del sangue dell'augusta Vittima, e degli istrumenti dell'infame suo supplizio: un pretorio, un calvario, una corona di spine, de' flagelli, de' chiodi, una

croce! e mi pareva di vedere e di udire tuttavia una plebaglia sfrenata chiedere a ripetute grida: « sangue! sangue! » e de' feroci accaniti carnefici come presti a spargere questo sangue . . . e qual sangue, gran Dio !!!

Ma *Betlemme!* . . . In ogni epoca della mia vita, questo solo nome avea prodotto in me delle impressioni di una pura gioia, di una inesprimibile dolcezza. Giammai io non lo udii pronunziare, nè lo avea mai pronunziato io stesso, senza una specie di esultazione: giudicate, mio caro amico, voi che siete cristiano e pio, giudicate quanto le emozioni della mia anima doveano farsi più vive e più deliziose a grado ch'io mi avvicinava!

« In alcuni istanti i miei occhi vedranno questa Betlemme, il di cui nome mi suona sì dolce! essi la vedranno! essi vedranno quella stalla ove nacque il più bello de' figli degli uomini, il Signore dell'universo, l'Ammirabile, il Verbo di vita, il mio Salvatore, ove nacque dalla più bella, dalla più santa delle vergini! Essi vedranno quel presepio in cui dormì, avvolto in poveri lini; quel presepio, sola culla che una tal Madre potè dare ad un tal Figlio! Essi vedranno e il sito in cui i pastori, avvisati dalla voce degli Angeli, vennero dai dintorni ad adorarlo, e quello ove s'inginocchiarono i re d'Oriente, guidati dalla

« miracolosa stella, per rendere omaggio al Re
« di tutti i re, e offerirgli i loro doni, e quello al-
« tresì in cui Maria, quell'impareggiabile Madre,
« allattava il piccolo fanciullo, lo riscaldava nel
« suo seno, lo stringeva sul suo cuore, ecc. »

Così diceva internamente fra me stesso, ed a tai pensieri, che riempivano la mia anima, venivano ad unirsi le più care rimembranze della mia infanzia, di quell'età in cui la lettura dei libri santi formava già tutte le mie delizie, in cui le tenere storie di Abele, d'Isacco, di Giuseppe, e soprattutto del Bambin Gesù, non avente per letto che poca paglia, per palazzo una stalla, commovevano tutto il mio cuore, e bagnavano i miei occhi di pianto; in cui una madre, ch'essa pure nomavasi Maria, suoleva frammettere a questi ammirabili racconti gli ingenui commentari della sua pietà e della sua tenerezza, rendendo sensibile a' miei occhi mediante delle incisioni ciò che la troppo tenera mia intelligenza non avrebbe potuto ben comprendere da sè sola, rispondendo alle piccole mie interrogazioni e non dimostrandosi giammai più felice che quando io l'importunava coll'innocente mia curiosità.

« La Bibbia apri, e i bei vôlti, e le dorate
Ci mostra aure del ciel, gli azzurri fregi
Dei Santi e delle Sante inginocchiate,
Gesù bambin, la stalla, il bove, e i Regi;
Legger col dito un po' il latin ne' suoi
Fogli ci fa, che a Dio parla di noi. »

La via che conduce da Gerusalemme a Betlemme, sebbene molto meno cattiva di quella da Rama a Gerusalemme, è però sassosa ed ineguale. Non s' incontrano che a lunghi intervalli alcune porzioni di terreni coltivati; l' olivo vi è assai raro, ed è il solo albero che vi si veda.

Ad una mezza lega ed a destra, la mia guida m' indicò la pianura di Rafaim, così celebre per la vittoria di Davidde sopra i Filistei.

A mezza strada evvi un monastero greco, che porta il nome del Profeta Elia. È questo un cattivo fabbricato, che non offre nulla di rimarchevole. Davanti al monastero trovasi un albero il cui folto fogliame ombreggia una pietra, che si dice servisse di letto al Profeta. Non lungi di là, a destra, osservasi un piccolo edifizio quadrato sormontato da una cupola: « Questo, dissemi il dragomanno, è *il sepolcro di Rachele.* » Può darsi che questo monumento sia stato innalzato nel luogo istesso ove fu altrevolte sepolta la moglie di Giacobbe, ma ch'egli risalga fino al tempo del santo Patriarca, e che anzi ne abbia egli stesso eretto una tomba: ecco dunque ciò di che è tanto più permesso di dubitare, inquantochè la Scrittura si limita a dire, *che Giacobbe ritornando dalla Mesopotamia, perdè Rachele all'ingresso dell'Efrata, e che la seppellì lungo la via.* Egli è d'altronde facile il ritenere dal semplice esame dell'edifizio

come egli appartenga a tempi molto più a noi vicini.

Noi continuavamo il nostro cammino, e dopo avere fatti alcuni passi, ecco che d'improvviso, sul pendio d' una collina s'offre a' nostri sguardi questa Betlemme così cara al mio cuore, e nel trasporto della mia allegrezza, io ti salutai, *Terra di Giuda*, ed adottando le parole del Profeta, esclamai: « Tu non sei già la più piccola fra le « principali città di Giuda, mentre fu da te che « dovea uscire, e uscì di fatto, il capo d'Israele, « Gesù il mio Salvatore! »

A grado che noi c'inoltravamo, la prospettiva si faceva più ridente e più graziosa. Betlemme presentava un aspetto pittorico, in mezzo alle colline ed alle pianure da cui era circondata; i campi tagliati irregolarmente, secondo l'estensione de' possedimenti, e talvolta cinti da muri, mi sembravano meglio coltivati; gli alberi, il fico e l'olivo soprattutto, erano assai meno rari. Da una parte si scorgevano le montagne della Giudea; dall'altra, al di là del Mar Morto, quelle dell'Arabia Petrea. I più piccoli oggetti cattivavano l'intera mia attenzione. Io mi fermava, andava, ritornava indietro, guardava, raccoglieva le mie rimembranze, ecc. Al cospetto di questa terra di benedizione, di queste pianure, di questi poggi, io mi richiamava i costumi campestri de' patriarchi che vi abita-

rono, la pastorale loro vita, e gl' incantevoli quadri che ce ne ha lasciati la Scrittura. Io pensava agli antenati del Salvatore, che vissero in questi luoghi stessi; a Davide fanciullo, custodendo gli armenti del padre suo; a Boóz, avo di Davide; a quell'ammirabile Moabita, il cui nome Dio volle che fosse inscritto nella genealogia del suo figlio; a Rut in atto di spigolare ne' campi di colui che il cielo le destinava per isposo, a quella Rut, la cui tenera storia meritò di diventare uno de' nostri libri santi, per riprodurre la quale, la poesia sacra non credè d'avere mai colori nè abbastanza vivi, nè abbastanza dolci:

« Era in quei giorni ameni e dilettosi,
In cui di Dio la provvidenza eterna
Del saggio agricoltor corona i voti;
Quando nei campi una beata copia
Mostrasi, e i doni suoi versa l'estate;
Quando la rosa ancor di primavera
Brilla reina, e sfida il sol cocente.
Ed era l'ora, in cui vibrando i primi
Suoi raggi il dì, ravviva i bei colori
Dei prati; ora diletta, in cui l'olezzo
Dei fiori a quel si mescola dell'alba.
L'onorato Boóz sotto il fogliame
Or passeggiava delle antiche querce,
E dei pini superbi, che librando
Nell' aer lor ombre incerte, i boschi alteri
Popolan di Betlemme; or lungo i giri
Dei lontan campi; ed in veder nell'ampie

Sue pianure ondeggiar le bionde spiche,
Che ne copriano i solchi, i suoi poderi
Ei percorrea benedicendo il cielo.
Boóz, che ognor della sventura ai gridi
Schiuse la man benefica ed onesta;
Boóz le sue coglica mature biade,
Patrimonio e tesor degl' infelici.
Su l'erba assiso i mietitori industri
Contemplava, che lieti e premurosi
Dell' opra loro, recidean le spiche,
E i covoni abbicavano, negli occhi
Di lor felicità mostrando il brio.
« Ma chi è, dice Boóz, questa leggiadra
« Giovin straniera nel sembiante afflitta,
« Che va dei mietitor seguendo i passi,
« E con sì fervoroso intenso zelo
« Le neglette da lor spiche raccoglie? »
Tosto egli ode che a' suoi fertili campi,
Dopo mille perigli e mille stenti,
La sventurata Rut volge l'incerto
Suo piè, di rio destin fatta bersaglio;
E lasciò i campi di Moab distanti
Noemi per seguir lungo il Giordano;
Noemi, che un' amica, anzi una figlia
Distingue in Rut, in Rut ahi, che rimasa
Vedova di suo figlio, e che s'invola
Ai domestici lari, e ai molti amici
Per soccorrer Noemi al suo tramonto.
La fidata compagna è di Noemi
Rut, di Noemi che talor col dolce
Dell'affetto materno i crucci suoi
Le fa tutti obbliar; Rut serve e onora
Noemi, e a spigolar va il dì per essa,
E i frutti di sua man le reca a sera.

Boóz a tal racconto, il cor commosso,
Grida fuori di sè: « Io corro, io volo
« A confortar queste infelici: oh quale
« Giubbilo in questo giorno il ciel m'adduce!
« Io delle due mitigherò la sorte
« Vedove derelitte: esse di tutto
« Son prive, ed io le sovverrò di tutto. »

Erano le ore sei, allorquando io arrivai al monastero in cui era atteso. Mi venne significato che il molto reverendo Padre guardiano del Santo Sepolcro era andato ad incontrarmi con una parte della sua Comunità fino alla *tomba di Rachele*. Siccome io non avea tenuto la stessa via, e mi era deviato ora da una parte, ora dall'altra, io non lo avea potuto incontrare.

Io sono a Betlemme! . . . A Betlemme! . . . In mezzo alle sollecitudini ed alle testimonianze di una tenera carità che venivanmi prodigalizzate da' religiosi, il mio spirito non avea che un pensiero: io non rifletteva che alla felicità di vedere la sacra Grotta. Ma, straniero, non conoscendo il monastero, ignorando se non avrei dovuto dirigermi a' Turchi onde avere le chiavi, avea perciò, mio malgrado, un'aria seria, distratta, e la mia fisonomia rivelava le interne mie preoccupazioni ed i miei timori. E poi, come al Sepolcro del Salvatore, come sopra il Golgota, io voleva la solitudine, la notte, il silenzio. Un buon Padre m'indovinò, e scorgendomi pen-

soso: « Voi desiderate forse, mi diss'egli, di ve-
« dere i luoghi santi in questa istossa sera? —
« In questa sera medesima, gli risposi, qualora
« però il mio desiderio non sia indiscreto, ma
« il più tardi possibile, e solo. — Ebbene aspet-
« tate che la Comunità si ritiri, ed io verrò a
« prendervi. » Allora egli mi accompagnò alla
cella che mi era stata preparata.

Si spegnevano a poco a poco i lumi nel mo-
nastero. Non udivasi nel chiostro in cui io aveva
la mia cella altro rumore che quello del movi-
mento dell'orologio, ed il sommesso mormorare
di alcuni religiosi pregando vicino ai loro letti.
Il buon Padre Giuseppe venne tantosto a pren-
dermi. Io lo sieguo con una lanterna in mano.
Discendiamo lo scalone, traversiamo molte stanze
a vôlto ed arriviamo in chiesa: ci soffermiamo
un istante per adorare il SS. Sagramento. Di là,
volgendoci a destra, da una scala tagliata nella
roccia, e assai ristretta, noi perveniamo ad una
via tortuosa, nè meno angusta, e sempre nella
roccia istessa, in cui la mia guida mi indica un
altare e mi significa esservi al disotto *la tomba
dei Santi Innocenti.* Poscia egli vuol farmene
osservare un'altra, quando, cedendo ad una reli-
giosa impazienza, « Io vedrò ciò un'altra volta,
« gli dico sommessamente, andiamo innanzi. »
Noi saliamo alcuni gradini, facciamo ancora al-
cuni passi, ed eccoci avanti ad una porta ch'e-

gli si fa sollecito di aprire. Io scorgo una profonda grotta, rischiarata da molte lampane. Si ritira la mia guida . . . , ed io coll'anima commossa da timore, da rispetto ed amore, entro, mi prostro, prego, contemplo, adoro. . . . . .
. . . .
. . . .

E coteste ore della notte, durante le quali vegliai vicino al presepio dell'Agnello immacolato, mi aveano richiamato quella notte e quell'ora in cui l'Angelo del Signore era apparso a' pastori che vegliavano alla custodia de' loro armenti, allorchè circondati da una celeste luce, *essi temerono con gran timore*. Pareami che un Angelo mi avesse detto come ad essi: « Non te« mete. » Avea risentito com' essi *la grande allegrezza* che loro era stata *evangelizzata*, perchè io era nella città di David, e perchè nel luogo istesso donde io avea pregato, mi era nato il Salvatore, il Cristo, il Signore. Com'essi io avea trovato quel *segno* dato dall'inviato dell'Altissimo, la stalla ed il presepio: che se il compimento de' tempi non mi permetteva di rinvenirvi il Bambino Gesù avvolto nelle fasce, io ne aveva non di meno riconosciuto nel mio cuore la divina presenza; io benediva l'ora avventurata della mia vita, in cui mi dissi: *Passiamo fino a Betlemme, e vediamo.*

E me ne ritornai glorificando, e lodando Dio. Suonavano due ore allorchè rientrai nella mia cella.

Gloria a Dio, mio caro amico, gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà! Addio!

LETTERA XIX.

Betlemme, 9 *gennaio*, 1832.

Non vi accadde talvolta, amico mio, parlando di ciò che vi è caro, di narrare i vostri pensieri, i vostri sentimenti, le vostre osservazioni, di dipingere i luoghi, le persone, le cose, molto meno occupato di porre un ordine nelle vostre idee, che di esprimere le impressioni che ne avete ricevuto, e di abbandonarvi a delle effusioni senza fine? Io sono in questo caso rapporto a Betlemme; che se voi avete a lagnarvene, spero d'interessarvi almeno per i dettagli che ve ne do.

Betlemme è situata nel centro della Giudea, a due leghe da Gerusalemme. In ebraico, essa denominavasi *Beth-Lechem*, nome che gli fu imposto da Abramo, e che significa *casa di pane*. Essa fu anche chiamata Efrata, *feconda*, dal nome della moglie di Caleb. Santa Paola alludeva al significato di queste due parole, allor-

chè arrivando nella città che le portava, essa esclamò compresa d'allegrezza: « Io ti saluto, « Betlem, oh tu, *vera casa di pane* in cui nac- « que il pane disceso dal cielo; io ti saluto « Efrata, *feconda contrada*, in cui Dio venne « alla luce! »

Betlem chiamasi ancora *città di David* perchè fu la patria di questo principe, uno degli antenati di Gesù Cristo, ed il più illustre dei re d'Israello. La Scrittura finalmente la marca talvolta col nome di *Betlem di Giuda*, per distinguerla da un'altra *Betlem* posta in Galilea, dipendente dalla tribù di Zabulon, e che non offre nulla di rimarchevole.

Non voglio nascondervi, mio caro amico, che il soprannome di Efrata, dato a Betlemme così come ai suoi contorni, ha fatto sorridere di pietà alcuni *filosofi* viaggiatori che li hanno visitati. Essi aveano sotto gli occhi le vere cagioni dello stato deplorabile in cui trovarono una terra, la di cui fecondità fu attestata dagli antichi scrittori i più degni di fede; ma, traviati dalle loro prevenzioni contro il cristianesimo, giudicarono più *filosoficamente* di attribuire l'attuale sua sterilità alla natura del suolo stesso, anzichè agli oppressori che incatenano, che mutilano le braccia necessarie alla cultura, lasciando appena agli infelici abitanti, magri e scarnati, le deboli risorse che essi ottengono da un travaglio che di-

vien loro in uggia ogni dì più, a cagione dell' estremo servaggio al quale si veggono ridotti. La verità si è che anche in oggi, nei luoghi sgombri da spine e da pietre, e posti a qualche cultura, il terreno ne è fertilissimo. I fichi e le uve vi abbondano, e sono squisiti, e vi prospera ogni cosa.

La prima casa nella quale io misi piede arrivando a Betlemme, è, come vi dissi, il monastero. È questo un edifizio assai vasto, le cui muraglie costrutte con pietre enormi, presentano nella loro elevazione e nella loro grossezza l'aspetto di una fortezza. La porta n'è sì stretta e sì bassa, che per entrarvi fa di mestieri ristringersi ed abbassarsi. La si fece così, affinchè gli Arabi non vi possano entrare facilmente, e molti in una volta, precauzione tanto più necessaria in questo paese, in quanto che il popolo viene sovente a delle vie di fatto contro i religiosi, e soprattutto allorchè egli si trova aggravato da qualche nuova imposta. In allora egli non vede altro mezzo di sbarazzarsene, che gettandone il peso sui disgraziati Padri.

Il monastero si divide in tre parti, occupate separatamente dai Greci, dagli Armeni e dai Cattolici. La chiesa è contigua alla corte del monastero.

I primi cristiani avevano innalzato in questo punto una cappella nella quale era compresa la

stalla in cui il Salvatore venne al mondo. Si accorreva da tutte le parti per adorare, là in quel luogo stesso, Colui che si annichilò al punto di assumere la forma di un bambino per amor nostro. Nell'intenzione di allontanare i fedeli, e di abbandonare i loro misteri a dileggio dei Pagani, l'imperadore Adriano vi fece erigere una statua ad Adone, e stabilì in onor suo un culto particolare che si mantenne fino al regno di Costantino. Elena, madre di questo principe, durante il suo soggiorno in Terra Santa, unì agli immensi benefizj coi quali ella avea già segnalato la sua pietà, quello di far abbattere il vergognoso idolo, di abolirne il culto; e fu dietro le sue premure che s'innalzò in questo luogo stesso la chiesa che in oggi porta il nome di *Maria*.

Questa chiesa, sebbene abbia subíto delle grandi alterazioni, e che sia stata sovente riparata, lascia ancora vedere dei segni non equivoci dell'antica e gloriosa sua origine. Essa è edificata a forma di croce, ed è ornata da quarantotto colonne di marmo d'ordine corintio. I Greci e gli Armeni s'impossessàrono di questa come di tanti altri luoghi che appartenevano ai Latini, e che, mediante l'oro prodigalizzato al Bascià di Damasco ed alla Porta, se ne mantengono in oggi pacifici possessori.

La navata principale resta divisa per mezzo

di un muro dal coro e dai lati laterali della croce. Essa appartiene ai Greci ed agli Armeni che vi celebrano il loro uffizio. Le altre parti sono estremamente neglette, nè vengono mai uffiziate. Il suolo n'è così rovinato da non potervi camminare senza esporsi a pericolose cadute. Rimarcansi sulle muraglie alcune pitture che sembrano risalire all'infanzia dell'arte presso noi, ed alcuni frammenti di mosaico scrostati.

Vicino alla chiesa di S. Maria ve n'ha un'altra sotto il nome di Santa Caterina, appartenente ai cattolici. Dessa è d'assai troppo angusta in proporzione del numero dei fedeli. Il principale suo ornamento è un eccellente organo, ch'io vado a suonare bene spesso, e tanto più volentieri inquantochè l'armonia di questo istrumento aggiunge molto, secondo me, alla dolcezza delle emozioni che si provano a Betlemme particolarmente.

Egli è da questa chiesa che in oggi passano i cattolici per recarsi alla santa grotta, in vece di seguire la via che si prendeva altre volte. I continui cavilli suscitati da' Greci e dagli Armeni contro i nostri buoni Padri di Terra Santa, diedero motivo a questo cambiamento e ad alcuni altri. Vi prego di osservare ciò, mio caro amico, affinchè non vi troviate poi maravigliato se la mia relazione differisce in alcuni punti da quelle che voi potete aver letto in alcuni altri viaggiatori.

Perchè non mi è dato, mio buon amico, di far passare in qualche modo l'anima mia nella vostra con i pensieri, le affezioni, i sentimenti di cui la riempie la presenza di tutto ciò che ho l'onore di vedere! Raccoglietevi, preparate il vostro cuore, io sto per introdurvi in una grotta, in cui l'uomo profano non vede, egli è vero, che degli oggetti ai quali egli non crede dovere che il suo dispregio: una stalla, una mangiatoia, un Bambino povero, il quale è, tutto al più, degno di pietà! Ma per dei cristiani (e il Cielo ne fece la grazia di esserlo!) per dei cristiani, questa stalla è un tempio, questa mangiatoia è un santuario, questo fanciullo è un Salvatore, un Dio, un Dio innanzi al quale gli imperi che alla nostra corta vista sembrano sì grandi, sono appena ciò che per noi è un grano di polvere; e quei re, e quei popoli che si disputano alteramente un titolo non appartenente in proprietà che a lui, che vogliono essere *sovrani* anche senza la sua grazia, non fanno in oggi che un poco di rumore, non raccolgono che un po' di quello che si chiama *gloria* per perderla domani, e morire; e quegli uomini che si reputano sapienti, che gridano ad alta voce che per i loro lumi, le loro scoperte, le loro dottrine, la loro saggezza, il loro genio, sono la sola luce capace ad illuminare veramente il mondo, non sono che ignoranza, tenebre, non comprendendo nulla

delle cose del cielo, e correndo ad inabbissarsi con la loro povera scienza nella notte del sepolcro, come tutto il rimanente degli uomini...

Da Santa Caterina si discende da una scala per la quale con istento passerebbero due persone qualora venissero ad incontrarsi, e che non è rischiarata che da due lampade, situate l'una avanti un quadro della Santa Vergine, l'altra dinanzi a quella di S. Francesco.

Nel basso, alla destra, un piccolo sentiero guida all'altare di S. Eusebio, e di là a due altri posti a fronte l'uno dell' altro, e sono consacrati l'uno a S. Girolamo, l'altro a Santa Paola, e a S. Eustochio. Più lungi trovasi la parte principale della grotta di S. Girolamo, la quale venne tramutata in una cappella che fu a lui dedicata. Egli è colà che l'illustre solitario passò una gran parte della sua vita: egli è colà che egli credeva udire continuamente rintronare ai suoi orecchi la spaventevole tromba che un giorno deve chiamare tutti gli uomini al giudizio; egli è colà che percuoteva con una pietra il suo petto curvato sotto il peso degli anni e delle austerità, chiedendo con forti grida misericordia al Signore; egli è colà infine che egli si dedicò a quelle immense opere che gli meritarono il titolo di Padre della Chiesa.

I due quadri di *S. Girolamo* che ornano questa grotta, sono piuttosto buoni; quello per altro

del piccolo altare manca di proporzione: la testa n'è espressiva, ma il corpo n'è troppo piccolo.

In fatto di quadri, pochi mi colpirono tanto quanto quello di *Santa Paola e di sua figlia Eustochia.* Non mi sembrò, egli è vero, di squisito pennello, ma è di grande effetto. Egli rappresenta queste due sante nello stesso féretro. Siccome, assai bene osservò il signore di Châteaubriand, fu un'idea assai commovente del pittore quella di aver dato alla madre ed alla figlia una perfetta rassomiglianza; la giovinezza, un velo bianco ed una corona di rose sono gli unici segni che distingue l'una dall'altra. Per altro se mi fosse permesso di esprimere un mio parere su tal materia, direi che v'ha troppa ricercatezza e troppo lusso nel loro abbigliamento. Egli è vero ch'erano discendenti di Scipione, e che possedevano immense ricchezze; ma le loro virtù favorite erano l'umiltà e la semplicità cristiana, e fa duopo osservare altresì che Eustochia morì essendo superiora di un monastero a Betlemme.

Appoggiato ad un pezzo del macigno di quest'oscura grotta, io fissava attentamente questo quadro rischiarato dalla sola luce della mia fiaccola ch'io avea deposta sull'altare; ed il silenzio, la solitudine del luogo riempivano l'anima mia d'un religioso terrore! Io avea dinanzi agli occhi l'immagine di due persone provvedute di grandi

ricchezze, e di un nome più grande ancora, e che, ammaestrate dalla fede, rinunziarono agli onori, a' piaceri che poteva promettere loro il mondo per l'alto rango in cui erano collocate, e che abbandonarono tutto per la *sola cosa necessaria* per la salvezza. « Felice madre, dicea « tra me, d'avere compreso e di avere fatto « comprendere alla propria figlia, *come durano « poco i piaceri, poichè la vita stessa dura sì « poco!* Felice figlia, per avere ascoltate le le« zioni e seguiti gli esempi di una tal madre! « Felice ancora per avere scelto in isposo colui « la cui tenerezza come la vita non ha un « termine, e con il quale si è sicuri d'una feli« cità così lunga, quanto l'eternità! » E poi dal disotto di quelle vôlte sotterranee, e dalla contemplazione di quel féretro, il mio pensiero s'innalzava fino a' cieli; io le scorgeva tenendo alla lor destra l'immortal palma, guiderdone del loro coraggio e della loro perseveranza, e coronate di gloria . . .

Non crediate già, mio caro amico, che da questo mio linguaggio io voglia riferire essere mia opinione che tutte le fanciulle cristiane abbiano a fuggire il mondo per andarsi a seppellire vive nella solitudine. E necessario per il bene della società, e più ancora per l'onore e la gloria della religione, che vi siano delle spose e delle madri, come Santa Paola, come pure delle

vergini consacrate a Dio, come Sant'Eustochia. Ma io vi confesso che al piede di quel feretro delle due sante non potei a meno di desiderare che alcune madri che il mondo seduce colle profane sue riunioni, colle sue danze, con i suoi passeggi, con i suoi concerti, con le sue feste, nelle quali la giovinezza e le grazie delle loro figlie abbellite e coronate di fiori vengono esposte a degli sguardi raramente casti; non potei a meno di desiderare, io dico, che tali madri conservassero nella loro casa una copia di questo quadro onde servisse a far loro comprendere ed a far comprendere a' loro figli che la bellezza avvizzisce così presto come il fiore del quale ha la freschezza, che le amicizie cessano, che la riputazione ha la fragilità del vetro, che le ricchezze si perdono, che i giuochi, le risa, le gioie sono frammiste a dolori sovente ben amari, e riescono sempre a pentimenti; che finalmente, tanto in mezzo al mondo, come lungi dal mondo non vi ha di solido e di durevole che la virtù.

Ora ne fa mestieri ritornare indietro dal punto in cui siamo, onde avviarci alla sacra Grotta. Si passa dinanzi un altare, sotto del quale sta il sepolcro dei santi Innocenti, di cui già vi feci un breve cenno. Secondo la tradizione, questo è il luogo in cui vennero tumulati i fanciulli di Betlemme, che la gelosia di Erode condannava a morire.

« Erode, dice la Scrittura, vedendosi ingan-
« nato da' Magi, entrò nella più gran collera,
« e mandò ad uccidere in Betlemme ed in ogni
« paese dei dintorni tutti i fanciulli dell'età di
« due anni ed al disotto, a norma del tempo
« sul quale egli avea prese le più esatte infor-
« mazioni da' Magi.

« Allora si compiè ciò ch'era stato detto dal
« profeta Geremia:

« Udissi in Rama una lamentevol voce, dei
« gemiti e delle alte strida: Rachele piangendo
« i figli suoi, e non volendo ricevere conforto,
« perchè eglino non sono più. »

Salendo alcuni gradini, si trova una porta che ammette alla cappella sotterranea della santa Grotta. Essa ha trentotto piedi di lunghezza, undici di larghezza e nove di altezza: due scalinate praticate da' lati di quindici gradini cadauna, conducono l'una alla chiesa de' Greci, l'altra a quella degli Armeni; tanto la rupe che il selciato sono rivestiti di un marmo prezioso dato da sant'Elena; trentadue lampade ardono continuamente in questo sacro luogo in cui mai non penetra la luce del giorno. In fondo, verso oriente è il sito nel quale la più pura delle vergini partorì il Salvatore del mondo. Questa parte ch'è rischiarata da sedici lampade, viene indicata da un marmo bianco fisso nel suolo ed incrostato di diaspro, nel mezzo del quale v'ha un sole d'argento attorniato dalla seguente iscrizione:

HIC DE VIRGINE MARIA
JESUS CHRISTUS NATUS EST.

Al disopra vi è un tavolino di marmo che serve d'altare, sostenuto da due colonne. Egli è fra queste due colonne, e sotto a quest'altare che si prostra, per baciare l'augusto sito accennato nell'iscrizione.

Alcuni passi più abbasso, verso mezzogiorno, si trova il presepio.

« Anche Giuseppe partì dalla città di Nazaret,
« che è posta in Galilea, e venne in Giudea
« nella città di David, chiamata Betlemme,
« perchè egli era della stirpe e della famiglia
« di David,

« Per farsi registrare con Maria sua sposa
« ch'era incinta.

« Intanto ch'eglino erano in questo luogo,
« avvenne il compimento del tempo nel quale
« ella dovea partorire.

« Ed ella partorì il suo primo figlio; ed aven-
« dolo fasciato, lo depose entro un presepio;
« giacchè nell'albergo non vi avea posto per
« essi. »

A tre passi dicontro al presepio è il luogo in cui era seduta Maria avente nelle sue braccia il fanciullo Gesù, allorquando i Magi vennero ad adorarlo e ad offerirgli i loro doni.

« Gesù essendo dunque nato in Betlemme,
« città della tribù di Giuda, nel tempo del re
« Erode, dei Magi vennero dall'oriente a Ge-
« rusalemme.

« E domandarono: Dov'è il Re de' Giudei re-
« centemente nato? giacchè noi vidimo una stella
« in oriente, e venuti siamo ad adorarlo . . .

« Nello stesso tempo, la stella ch'essi videro
« in oriente li precedeva, fino a tanto che es-
« sendo giunti al luogo ov'era il fanciullo, essa
« vi si fermò.

« Quando eglino videro la stella, furono tras-
« portati da una grande allegrezza.

« Ed entrando nella casa, eglino trovarono il
« Fanciullo con Maria sua madre; e, prostrandosi
« fino a terra, l'adorarono; e poi, aprendo i loro
« tesori, gli offrirono in dono dell'oro, dell'in-
« censo e della mirra (1) . . . »

Il presepio è di un piede elevato al disopra del livello della grotta, ed è ricoperto di un marmo bianco. Nel fondo, un quadro alquanto buono, la di cui cornice è d'argento, rappresenta l'Adorazione de' pastori. Esso copre la pietra della rupe. Lo si toglie nel dì del Natale, e la rupe per alcuni giorni resta esposta nuda alla venerazione dei fedeli. A quest'epoca, il reverendo Padre Guardiano la pulisce, e raccoglie

(1) S. Math. ch. II.

con rispetto i piccoli frammenti che se ne staccano. Ne porterò meco alcuni ch' io debbo alla di lui cortesia.

I principi cristiani si sono fatti un dovere d'inviare de' donativi per l' ornamento del presepio. Egli è sempre apparato con magnifiche drapperie; quelle di questa settimana sono di seta a fondo bianco, seminato di rose e di ricami in oro. Nel luogo ove i Magi vennero ad adorare Gesù, vi ha un altare con un bel quadro rappresentante l'Adorazione, e sormontato da una grande stella.

Il santuario della Natività appartiene a' Greci; il Presepio ed il sito dell'Adorazione de' Magi sono proprietà dei Cattolici.

Io non entro mai in codesta augusta grotta, mio caro amico, senza avere un torchio in mano, come quando visitai il Calvario ed il santo Sepolcro.

Allorchè prostrato dinanzi al luogo ove nacque nostro Signore, io getto gli occhi su queste parole: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est:* Quivi Gesù nacque dalla Vergine Maria, io provo non so qual sentimento tutto affatto distinto e differente da quello che in me sogliono produrre gli altri atti della cristiana pietà.

La parola *qui* ha per il fedele un allettamento, un'attrattiva, una dolcezza che non si può ben sentire, e neanchè comprendere che sul posto

stesso. L'anima, il cuore, tutte le facoltà si sospendono a questa parola; la si ripete ben mille volte, e dopo averla mille volte ripetuta, la si replica ancora: essa trovasi incessantemente su labbra ardenti di riconoscenza e d'amore.

Ed infatti non v'ha luogo al mondo in cui il cuore possa essere commosso più deliziosamente quanto in questa grotta di Betlemme. Allorchè mi trasporto col pensiero al tempo, alla stagione dell'anno in cui nacque il povero pargoletto Gesù, soggiungo fra me stesso: « Il luogo, egli è *qui* », parmi udirlo piangere di freddo, di bisogno; io credo vedere tosto Maria, sua buona madre, intenta prodigargli le cure della più ingegnosa tenerezza; san Giuseppe accorrere alle grida di suo figlio d'adozione, riceverlo dalle mani della di lui madre, stringerlo, riscaldarlo nel suo seno; e tali idee riempiono la mia anima d'ineffabili sentimenti, che la mia penna si sforzerebbe invano di delineare. Io prego, sospiro, innalzo al cielo i miei occhi molli di lagrime, mormoro il sacro nome di Gesù, i santi nomi di Maria e di Giuseppe, e benedico il Dio tre volte santo che mi ha dato nella sua misericordia il di lui figlio per Salvatore; io lo benedico altresì per avermi data per madre quella ch'egli stesso giudicò degno d'essere la madre di questo divin Figlio; io lo

benedico per avermi conceduto un'anima suscettiva di essere tocca, intenerita, penetrata da tali incomprensibili benefizi.

Voi sapete, mio caro amico, con qual pompa, con quale allegrezza si celebri la festa del Natale e la messa di mezzanotte in tutto il mondo cattolico; voi avete potuto osservare, al pari di me, la bellezza delle decorazioni che ornano i nostri templi all'epoca di questa grande solennità, e l'immenso concorso de' fedeli, e la loro pia sollecitudine di andare ad adorare il fanciullo Gesù, e quell' unanime concerto di benedizioni e di rendimenti di grazie per la felice venuta del divin Messia, e quegli inni, quei cantici coi quali prorompe la comune esultanza: concorso, sollecitudine, concerto, inni, cantici, allegrezza che più d'una volta guadagnarono a Gesù Cristo il cuore di quegli stessi che vi erano stati attirati da curiosità affatto profana, e più volte criminosa ancora. Pensate di ciò che debba essere una tal festa, una tal messa celebrata di mezzanotte a Betlemme, nel luogo istesso ove Gesù volle nascere. Io non voglio riprodurvi qui nulla di ciò che avete potuto vedere altrove; io non mi tratterrò a dipingervi la santa magnificenza che si spiega in questa solennità; non a parlarvi nè della ricchezza delle tappezzerie di cui sono ricoperti i marmi, nè degli incantevoli accordi di una musica perfettamente in armonia

con la sublimità e la dolcezza del mistero, nè dell'innumerevole quantità di ceri che ardono non solamente sull'altare, ma in tutto l'interno; nè della pompa di cui è circondato il reverendo Padre Guardiano nell'esercizio delle sue funzioni, nè de' risplendenti ornamenti d'oro, dorati alla munificenza da' principi cattolici d'altro tempo, e de' quali sono vestiti i numerosi sacerdoti che l'assistono, ecc. ecc.; ma voglio dirvi almeno alcune parole d'una cerimonia augusta e commovente che non può avere luogo che qui: — Incomincia l'officiatura con una processione solenne verso il santo presepio.

A mezzanotte, in quest'ora di *salute* in cui il bambino Gesù riceve gli omaggi in tutte le chiese dell'universo da quanti v'hanno sulla terra cristiani fedeli, il reverendo Padre Guardiano apre la marcia, e s'avanza a lenti passi, colla fronte dimessa, portando con rispetto fra le sue braccia il bambin Gesù; vengono poscia i Betlemmisti e gli Arabi cattolici, indi i pellegrini delle differenti nazioni, tutti con un torchio in mano.

Il celebrante ed il corteggio essendo giunti verso il luogo della *Natività*, il diacono, nel più profondo raccoglimento, canta il Vangelo . . . Quando ei giunge a queste parole « *ed avendolo fasciato* » egli riceve il Bambino dalle mani del celebrante, lo fascia, lo depone nel presepio, si prostra ed adora . . .

Allora, mio caro amico, si passa nelle anime alcun che di soprannaturale, ardirei dire, s'io giudico da ciò ch'io fui testimonio, e da ciò che sentii io stesso. La pietà non ha voce atta ad esprimere la sua riconoscenza, il suo amore; essa non parla più che con la tenerezza de' suoi sguardi, co' suoi sospiri, e colle sue lagrime.

San Basilio colloca nella bocca di Maria queste parole al suo neonato Figlio:

« Come deggio chiamarvi, o mio diletto? come
« deggio chiamarvi?... Un mortale?... ma io
« vi ho concepito per opera divina... Un Dio?
« ma voi avete un corpo umano. Come deggio
« agire a riguardo vostro? deggio presentarmi a
« voi coll'incenso in mano, od offerirvi deggio
« in nutrimento il latte del mio seno? Non deg-
« gio avere per voi tutte le sollecitudini della
« più tenera madre, o degg'io forse servire
« prostrata nella polvere? Oh meraviglioso con-
« trasto! il cielo è la vostra dimora, ed io vi
« calco sulle mie ginocchia! Voi siete sulla terra,
« e non siete però separato dagli abitanti dei
« cieli, ed i cieli sono con voi! »

La poesia cristiana prestò al fedele un linguaggio che esprime in un modo non meno grazioso il *meraviglioso contrasto* che gli presenta l'augusto mistero:

Dove il mio Salvator, dov'è? Betlemme
Santa cittade: il core
Mi batte in sen di speme e di timore.
Come! . . . È ben lui che veggo
Su la paglia giacente!...
Eccomi a Dio vicino!...
Sei-tu? sì che sei tu, Fanciul divino!...
O ineffabil mistero!
O prodigio d'amor!... Dunque era scritto
Che un dì col bove dormiria di Giuda
Nel presepe il lion!... Figlio dell'uomo,
Figlio del ciel, di quale è il tuo sembiante
Maestà sfolgorante!
E tu, Vergin, che al seno
Stringi sì dolce peso,
A quali alti pensieri
Non abbandoni il cor? La cura ond'ardi,
Ben ti si pinge nei materni sguardi.
Del tuo figlio su la fronte
Mollemente ripiegata,
Tu contempli l'orme impronte
Della sua divinità.
La sua sorte ben tu sai,
E ben palpiti di gioja
Pel gran dono che tu fai
All' intera umanità (1).

Addio, mio caro amico! io depongo la penna, col desiderio che la mia lettera vi faccia parte-

(1) Mi reputo felice che la dilazione che ha subito la pubblicazione di questa mia opera, mi permetta di quivi collocare la bella traduzione dell'Inno dei Mattutini di Natale, *Jam desinant suspiria*, del signore di Sapinaud di Bois-Huguet:

cipare alcun poco della mia felicità di Betlemme: voi sarete, almeno per un momento, in una specie di paradiso. Addio ancora una volta!

Han Dio commosso le nostre pene,
  Lui che ci volge d'un padre i cigli;
  Apronsi i cieli, la pace viene
  Dell'ima terra promessa ai figli.
Lo stuol degli Angeli co' suoi concenti
  Rompe il notturno silenzio, e in coro
  Dell'aspettato Dio delle genti
  Canta la nascita sur l'arpe d'oro.
Dei mandriani seguiam le faci
  Che al prodigioso Fanciul son guida,
  E la sua culla copriam di baci...
  Ma nel presepio che mai s'annida?
Vil mangiatoja, povero letto,
  Rozze pareti, cupi recessi,
  Un Bimbo misero tra fasce stretto,
  E genitori miseri anch'essi.
Tu dunque il Cristo sei dell'eterno,
  Il divin Verbo, che col facondo
  Suo dire illumina tutto il superno,
  E con la destra sostiene il mondo?
È desso: o Fede, tu mi riveli
  In questo Pargolo nei cenci avvolto
  Il Dio, che altissimo nel Ciel de' cieli
  Gli angeli adorano prostrando il volto!
Umil capanna, che non m'apprendi?
  Bambin, che tanto tacendo esprimi,
  Del tuo pudico amor m'accendi,
  La tua innocenza in cor m'imprimi.

LETTERA XX.

Betlemme, 13 *gennajo*, 1832.

L'ultima mia lettera, caro amico, vi ha narrato le cose le più interessanti per il mio cuore, e senza dubbio altresì pel vostro. Ahimè! altrettanto io mi trovo felice nel ritiro del monastero con i buoni Padri, nella sacra grotta, nelle cappelle sotterranee, al piede de' molti altari che s'innalzano, s'io posso dirlo, sopra una terra di prodigi e di miracoli; altrettanto io mi sento invaso al di fuori da tristezza e da compassione alla vista dello stato deplorabile nel quale è in oggi la patria del mio Salvatore, questa città che la fede mi rende sì preziosa, sì cara.

Nei primitivi tempi Betlemme fu una città bastantemente considerabile. Roboamo, quarto re di Gerusalemme, la dilatò, ed anche l'abbellì, mediante i grandi edifizi ch'egli vi fece costruire. Oggidì ella non conserva nemmeno l'ombra della sua grandezza e della sua prisca bellezza, e non è più che un ammasso confuso di case, o piuttosto casolari abitati dalla miseria e dalla schiavitù. Queste case, come quelle di Jaffa e di Rama, sono quadrate. La scala ne è al di fuori, il tetto è a foggia di terrazzo.

I Betlemmiti discendono dalla tribù di Giuda. La popolazione si compone di mille ottocento Cattolici, ed altrettanti Greci, d'una cinquantina d'Armeni, e circa centoquaranta Turchi. Il numero è preciso, poichè io lo tengo dai Curati cattolici, ed insisto a farvelo notare, giacchè la maggior parte de' viaggiatori hanno preso un grosso abbaglio su questo proposito: ve ne sono di quelli che hanno ridotta la popolazione cristiana a cento individui soltanto.

Sotto a tutt'altro governo, gli abitanti di Betlemme sarebbero agiati ed anche ricchi; ma vengono ad ogni momento aggravati da nuove imposte. Io già vi dissi i mezzi a' quali ricorsero, onde sottrarsi ad una compiuta ruina, ed a soddisfare nel tempo istesso i loro oppressori. I buoni Padri sono talvolta costretti di togliersi colla fuga a' mali trattamenti a' quali sono allora esposti: tre o quattro settimane prima del mio arrivo essi si trovarono in questa crudele necessità. Mi venne raccontato che un Padre guardiano portoghese, ch'era stato da loro arrestato e minacciato di morte, non rispondeva alle loro furiose voci, che con queste parole: « Voi potete appiccarmi, se così vi piace; ma del danaro voi non ne avrete, giacchè noi non ne abbiamo. » Anche col capestro al collo, egli tenne lo stesso linguaggio. Tanto coraggio lo salvò e gli ottenne la libertà.

La persuasione nella quale sono questi disgraziati, che il principal frutto delle loro fatiche sarebbe dovuto a' tiranni che li opprimono, li disgusta affatto del lavoro, e li mantiene in una infingardaggine alla quale essi cercano dei pretesti che lor non vengono mai meno. Fra questi pretesti fa d'uopo contar, oltre gli altri, il gran numero di feste nelle quali essi si hanno formato l'abitudine di non lavorare. La pigra loro divozione non si contenta del riposo dei giorni nei quali la Chiesa interdice ogni opera servile; essi ne *santificano* in questo modo una quantità d'altre, e tutte le rappresentanze della Santa Sede a quest'oggetto tornarono affatto vane. Io non credo che giammai spettacolo m'abbia inspirato più di orrore e di disgusto quanto quello di qnesti uomini tutti laceri, coperti appena di alcuni pochi cenci, conducendo a diporto la loro indolenza sovra una pubblica piazza, ovvero stando seduti presso a qualche casolare, occupati a sbarazzarsi dagli schifosi insetti che li divorano, ed immaginandosi di fare cosa grata e Dio nel non porre mano agli strumenti, od agli arnesi, che, senza violare ad alcuna legge, potrebbero lor procurare un'esistenza meno miserabile.

I fanciulli sieguono in tutto l'esempio de' loro genitori: non vidi in parte alcuna una gioventù più disoccupata. All'eccezione delle ore in cui

sono alle scuole, s'incontrano sempre e da per tutto in drappelli, giuocando, schiamazzando, contrastando, e dandosi in preda a tutta la turbolenza della loro età. I Padri di Terra Santa, le cui elemosine sono generalmente immense, non solo pagano i maestri per farli istruire, ma li alimentano altresì; benefizio del quale non ignorano che la sola ricompensa sarà più tardi l'ingratitudine, provocata dall'eccesso della miseria.

La principale, per non dire l'unica industria del paese, consiste nella manifattura di corone, crocefissi ed altri oggetti di pietà che vendono a' pellegrini. Altre volte queste cose costavano poco, ma il prezzo ne divenne più alto in ragione del considerabile numero di Greci e di Armeni che in oggi fanno il pellegrinaggio de' luoghi santi, ed anche dachè prese la fantasia a' Turchi di portare una specie di corona che sembra essere divenuto l'essenziale compimento del loro costume, e del quale essi si sono fatti una specie di trastullo col quale giuocano anche nelle strade.

La vera ricchezza del Betlemmita, ed in generale di ogni Arabo di queste parti, ella si è la donna: dessa è il suo tesoro, la sua forza, il suo sostegno, e sgraziatamente egli non ne riconosce il pregio, e ne fa la sua bestia da soma. Non vidi mai altrove la donna a travagliare tanto quanto in Betlemme. Io non crederei

nemmeno che un essere così debole e delicato fosse atto a sostenere tali fatiche se io non ne fossi stato testimonio: è dessa che ha tutto il carico della casa.

Siccome i serbatoj ed i canali che somministrano l'acqua a Betlemme, ed anche a Gerusalemme, sono in rovina, e si trovano asciutti undici mesi dell'anno, le donne sono obbligate di andare a prendere fino ad una lega quella che è lor necessaria per l'uso domestico, e la recano elleno stesse in otri; aggiungete a questo carico la fatica di arrampicarsi su erte montagne, e dite, mio caro amico, se è possibile di non provare un doloroso sentimento, e soprattutto quando si pensa che tale bisogna si rinnova le tre o quattro volte per settimana.

Alcuni giorni or sono, io andava a fare una passeggiata con il curato. Ad un quarto di lega noi c'incontrammo in una giovinetta che ritornava colla sua provvigione. Essa avea deposto il suo otre sopra un masso della rupe, ed in piedi al lato, tutt'ansante si tergeva il sudore della sua fronte. Curioso di conoscere il peso dell'otre, la pregai perchè me lo ponesse sulle spalle; la mia inchiesta la sorprese un poco; tuttavia essa vi si arrese di molta buona grazia.

A stento potei fare alcuni passi sotto a quel peso. « Povera fanciulla! esclamai sbarazzan-« domene, e guardando il curato; che età può

« dessa avere? — tutto al più sedici anni. — Se-
« dici anni! mi diss' egli; ella non ne ha nem-
« meno tredici »; e volgendosi a lei in arabo: —
« Quanti anni hai, la mia giovinetta? — Dodici,
« Signore...» Io mi tolsi di tasca alcune monete
che le offrii, e ch'essa ricevette con la più viva
dimostrazione di allegrezza.

Per le povere Betlemmite non è ancor tutto l'andare sì lungi per l'acqua: la città penuria di legne, e non se ne trova che ad alcune leghe: elleno sono ancora quelle che vanno a provvederle. Ma ciò che attrista, ciò che accuora, ciò che, vi confesso, mi fa bollire il sangue, si è vedere queste infelici, magre, disfatte, con la miseria dipinta ne' loro volti, succumbendo sotto la fatica, passare per la pubblica piazza dinanzi a' loro mariti neghittosamente seduti, occupati a fumare od a cianciare per passare il tempo, senza che venga in pensiero a nessuno di cotesti uomini senza viscere di correre incontro alla loro compagna, e di sollevarla, incaricandosi almeno di portare da là fino alla sua casa ciò ch'essa ha trascinato, essa sola, per delle intere leghe.

E ciò è tutto? No, amico mio. La sera con coteste legne che gli costarono tanti sudori, essa deve fare scaldare l' acqua portata da sì lungi, e ne deve lavare i piedi di quest' uomo; indi ammannirgli la cena, poi servire in piedi lui ed il figlio maggiore, senza partecipare meno-

mamente alla refezione, ed aspettare ch'essi abbiano terminato per andare in disparte a mangiarne solitariamente gli avanzi . . . La penna mi cade di mano. È egli possibile che sia in cotal modo trattato dall'uomo un sesso così degno di tutte le sollecitudini, di tutti i riguardi, di tutta la tenerezza dell'uomo? è egli possibile che sia in tal guisa trattata dall'uomo quella che lo porta nel seno, che gli dà la vita con dolore, che lo nudre col suo latte, che gli riscalda sul suo cuore, che lo culla sulle sue ginocchia, che ne guida i primi passi, che per mezzo dell'educazione si sforza di trasmettere in lui quanto v'ha in lei di dolcezza e di bontà, che si compiace ad abbellir la sua vita, che ne divide le amarezze, che sa meglio lenirne i mali, consolarlo, assisterlo nelle malattie e nelle infermità, e talvolta allegrarne la vecchiezza, e rendergli fino all'ultima ora quei servigi de'quali sarebbe incapace qualsivoglia altro coraggio, qualsivoglia altro attaccamento, qualsivoglia altro amore? e che ciò sia in Betlemme!

Molti di cotesti uomini vennero qualche volta al monastero per le loro relazioni co' religiosi. Ve ne sono alcuni che intendono la lingua italiana: io parlai loro, e non vi ripeto ciò che una troppo giusta indegnazione mi ha fatto dire.

Dalla penuria d'acqua, in un paese in cui le

piogge non sono frequenti, ne risulta un estremo sudiciume, che ne rende la miseria ancor più spaventevole: vi si lava di rado, e le biancherie se ne risentono, come pure i cenci che servon loro di vestimenta: ogni cosa n'è ributtante. Le donne, rimarcabili in generale per la regolarità de' loro volti, sono le prime vittime di questa miseria: l'immondezza altera i loro tratti, e ne toglie ogni freschezza.

Questa povertà, quest'eccessiva impulitezza, se voi eccettuate una o due case, la si rinviene per ogni dove. Eccovi ciò che senza la minima esagerazione io vidi:

Io andava un giorno presso una delle famiglie le più benestanti della città. Dopo avere seguito un andito sporco da ributtare, io giungo ad una camera a vôlto, senza finestra: la luce non penetrava che dalla porta; sola apertura per la quale potesse escire il fumo del focolare e del forno; i muri ne erano anneriti. Io trovo sul limitare due fratelli intesi a fabbricare in madreperla alcuni piccoli oggetti di pietà; più lungi, la moglie dell'uno di essi allattava un bambino, e vicino a lei la madre di suo marito ne allattava uno pure: essa era circondata da tre altri teneri ancora. Per tutta mobiglia vi erano due culle! Un breve dialogo s'impegna con l'uno dei fratelli: « Dove dormite voi, amico mio? — « In questa camera, con mia moglie. — E vo-

« stro padre e vostra madre? — Qui anch'essi. —
« Ed i vostri fratellini? Stanno sempre con noi
« parimente. — Ma io non iscorgo alcun letto?
« — Quella coperta che è là appesa è la mia;
« quell' altra è di mio padre e di mia madre;
« la notte la stendiamo per terra, e dormiamo. —
« Ma e tutti questi polli ch' io vedo, dove dor-
« mono? — Là in quel cantuccio. »

Ed infatti dessi avevano il loro covaccio nella stanza istessa.

Un tal governo domestico vi sorprende indubitatamente, mio caro amico. Cesseranno le vostre maraviglie quando saprete che il mezzo a cui ricorrono i Betlemmiti per soddisfare l'avarizia dei Bascià, e che a voi già resi noti, non riesce sempre, e più sovente non basta. Allora, padri, madri, donne, fanciulli, vecchi, tutti debbono fuggire, e nella fuga ognuno trae seco più facilmente il poco che possiede.

Puossi concepire la speranza che un tale stato di cose abbia una fine sotto il governo egiziano? Io non oso crederlo; e mi pare che sia da temersi, che sotto una forma meno crudele in apparenza, l'oppressione non rimanga in realtà la stessa: non si strapperà la camicia, ma la si leverà!

La foggia del vestire dei Betlemmiti, se si può prestar fede alla comune opinione, è ad un dipresso la stessa che era al tempo di nostro

Signor Gesù Cristo. Quella delle donne, sia in città, sia ne' contorni, mi ha particolarmente colpito. Elleno sono vestite perfettamente come la Santa Vergine, che ne viene rappresentata nei quadri; non solo con la stessa forma dell'abbigliamento, ma cogli stessi colori altresì: abito turchino e manto rosso, ovvero abito rosso e manto turchino, con un velo bianco al disopra. La prima volta che mi avvenne di scorgere da lungi una Betlemmita, con in braccio un bambino, non potei a meno di balzare di gioia: mi sembrava di vedermi venire incontro Maria con il pargoletto Gesù.

Un'altra volta la mia emozione non fu meno viva: io scôrsi un vecchio con bianchi capegli e barba bianca, conducendo un giumento lungo la montagna su la quale Betlemme è situata; egli era seguito da una donna giovane, vestita di turchino e di rosso, ed ornata da un bianco velo. Io era a Betlemme; per un istante mi credei al tempo di Cesare Augusto. Per un istante questi due personaggi furono per me Giuseppe e Maria, venendo a farsi registrare, in obbedienza agli ordini del principe.

Il costume dei contadini risveglia parimente nel pensiero delle tenere rimembranze: si assicura ch'esso sia affatto simile a quello dei pastori del tempo della nascita del Salvatore, e data da più di due mila anni. Questo consiste

in una specie di camicia, o tunica, chiusa intorno al corpo da una coreggia, ed un manto sovrapposto. Niuna calzatura: essi vanno ordinariamente scalzi.

Rapporto a' matrimonj si segue un'usanza singolare. I genitori hanno l'abitudine di fidanzare i loro figli fino dall'età di due anni, di un anno ed anche meno.

Un Arabo cattolico mi diceva in uno di questi giorni, strofinandosi le mani dalla consolazione: « Ho promesso dianzi mia figlia; essa fa « un eccellente matrimonio. — Quanti anni ha « ella? — Quindici giorni. — E lo sposo? — « Quattro anni. — Io ve ne faccio le mie doppie congratulazioni; io non so in vita mia di « avere udito a parlare di sposi più innocenti. »

Il padre del figlio maschio compera la fanciulla; egli ne conviene del prezzo, e paga sul momento un acconto per caparra. Nei nostri paesi i genitori non potrebbero collocare convenevolmente le loro figlie se non dessero loro una dote: qui al contrario, come voi vedete, si paga al padre per ottenerne la figlia, di modo che il più ricco è quegli che ha più prole di sesso femminino. Quante volte non ho io udito queste parole: « Mia moglie mi costa tanto ..., « è ben cara. » Sovente parlando con degli operai che travagliano per me a delle corone e ad altri oggetti, io moveva loro questa interroga-

zione: « Quanto vi costa vostra moglie? » e coloro ch'io interrogava così, mi rispondevano immediatamente e con la più grande sincerità: « Io pagai la mia otto cento piastre, mi disse « una volta l'uno di essi. — E qual fu dunque « il prezzo di tua madre, soggiungo io? — « Quattrocento piastre. — In paragone è assai « poco. — Ma, Padre mio, egli è che in allora « le piastre valevano assai di più. »

Io non deggio per altro dimenticare di dire che una parte del danaro viene impiegata da coloro che lo ricevono nella compra di alcuni arnesi per la fidanzata.

Malgrado questo traffico non v'ha paese al mondo in cui i costumi siano più illibati di quel che nol sono a Betlemme ed a Gerusalemme. La condotta delle donne e delle fanciulle è ivi così irreprensibile che non v'ha esempio che una di quelle colpe che il libertinaggio e la dissolutezza, agevolate dall'irreligione, hanno rese sì comuni fra noi, sia stata scoperta e provata. La morte la più terribile è sempre il castigo del minimo attacco recato al pudore: guai a quelle ancora sulle quali gravita un forte sospetto! Su questo punto i Betlemmiti sono inesorabili: per cancellare la vergogna, essi hanno d'uopo di sangue.

Da principio io volea lasciare sepolta nel silenzio la seguente storia, alla quale io non posso

pensare senza fremere, e che la mia mano esita tuttavia a delineare, ma mi sembra ch'essa debba entrare nel quadro della Palestina.

Or sono nove o dieci anni che venne osservato un Turco in una delle vicine grotte. Vi si trovava sgraziatamente anche la giovane vedova di un Betlemmita cattolico, rinomata per la sua bellezza. Le persone che li avevano veduti, avendone sparso il rumore nella città, il Turco fuggì; la giovane donna, spaventata, ebbe il tempo di rifuggirsi nel convento de' Padri di Terra Santa. I Betlemmiti dopo averla cercata inutilmente ove più non era, finirono per iscoprire il luogo del suo ritiro. Essi corrono tantosto in tumulto al monastero, del quale trovano chiusa la porta; ma questa troppo debole barriera cade dinanzi al loro furore. Essi vi penetrano in folla, ed ecco la vittima al cospetto di coloro che la vogliono per immolarla. Invano i buoni religiosi le fanno un riparo de' loro corpi; invano stendono essi verso i furiosi le supplici loro mani; invano li scongiurano in nome del Dio delle misericordie, nato ad alcuni passi di là per salvare i peccatori, li supplicano di ritirarsi, e di non ispargere il sangue d'un' infelice la di cui colpa non è provata; invano alcuni si gettano alle loro ginocchia, le abbracciano, mentre degli altri tentano respingere la forza con la forza: essi succumbono in questa lotta di carità, e la giovane

vedova coi capegli sparsi, colpita da spavento, priva di sensi, vien trascinata dalla truppa omicida sulla pubblica piazza.

Quivi incomincia una nuova scena la di cui sola idea mi fa rabbrividire d'orrore, e ch'io non descrivo se non che tremando.

Circondata da'suoi carnefici, la sventurata chiede misericordia ad alte grida: essa vuol fare udire alcune parole, rispingere il sospetto . . . I suoi fratelli, suo padre sono là: essa li vede, li chiama; ma questo padre, questi fratelli, sono quelli che si mostrano i più accaniti alla di lei perdita . . . « Padre, Padre mio, in nome di « Dio, ricordatevi ch'io vi debbo la vita ! . . . « Fratelli miei, potreste voi dimenticare che noi « fummo concepiti nell'istesso seno? . . . » Inutili parole: essa cade estenuata, essa muore, i suoi occhi si spengono . . . Ad un tratto essi si rianimano, si riaprono, ma per vedere il braccio di suo padre levato su di lei, per vedere i suoi fratelli seguire lo spaventevole esempio della paterna collera . . . Poi tutti bagnano le mani nel sangue, e la famiglia crede d'avere per cotal modo lavata l'onta di cui sarebbe stata eternamente coperta. I resti palpitanti dell'infelice vengono fatti a brani dalla plebaglia.

I funerali a Betlemme non si fanno mai senza che vi si frammischino delle bizzarre pratiche che tengono del paganesimo. Il giorno

della tumulazione, le donne vanno in folla a piangere, ballare, saltare, gridare tutte in una volta sulla fossa del defunto. In certi giorni del mese in cui ebbe luogo il decesso, elleno ritornano al cimitero, e vi rinnovano le loro contorsioni, i loro urli, i loro piagnistei. Nel vederle, voi le prendereste per delle energumene. Una sola parla per lo spazio di due minuti, in tanto che le altre ascoltano in silenzio. Poi quando questa fa pausa, ad un certo segno ricominciano i gesti e le grida, e si prolungano fino a che la stanchezza le obbliga di terminare. Io pregai alcune volte i curati, che conoscevano perfettamente l'arabo, di spiegarmi ciò ch'esse dicono: ma fui assicurato che questo è un linguaggio tutto loro proprio, e che i loro stessi mariti non ne comprendono nulla. Mi soggiunsero che tutte le prediche, tutte le rimostranze non poterono farle desistere da questo ridicolo e detestabile uso.

Come quasi tutti gli Arabi, i Betlemmiti hanno un tono di voce alto ed insoportabile: voi li credereste sempre in litigio od in collera. Voi udite due persone, per così dire, in una volta, e gridando con tutta la loro forza; voi chiedete al vostro interprete ciò che avvenga, e se essi vanno a battersi. L'uno ha detto: *Che ora è?* l'altro ha risposto: *Io non ne so nulla*. Sono delle grida profferite con una incredibile volu-

bilità, e con tuono così acuto, da fenderne gli orecchi. Un tal difetto si fa rimarcare assai penosamente in chiesa, ed in ispecie quando vi è folla. Allora tutti parlano come se fossero sulla pubblica piazza. Il Curato ed il reverendo Padre guardiano hanno bel fare, bel predicare: essi si sfiatano in vano; se per azzardo ottengono in un giorno un po' di silenzio, si può predire con sicurezza che il rumore ricomincerà nel dimani. Il pellegrino non può abituarsi ad un tale scandalo.

Relativamente a questa condotta degli Arabi in chiesa, mi accadde, nel dì di San Tommaso di Cantorbery, una cosa alquanto singolare, che avvenne alla presenza di cinquecento testimoni, e che se voi non conosceste la mia sincerità, potreste provare qualche difficoltà a prestarvi fede.

La vigilia, festa de' Santi Innocenti, il reverendo Padre guardiano di Terra Santa avea amministrata la Cresima a' giovinetti di Betlemme ch'erano in gran numero. La stessa cerimonia per le donne era fissata nel successivo giorno, e non ve n'era alcuna in chiesa; ma gli uomini vi erano in folla. Essi fecero un rumore spaventevole; il disordine fu al colmo.

Nell'indomani le donne e le fanciulle vennero alla Cresima alla lor volta. Il Padre guardiano avea prescritto di non lasciare entrare ch'elleno

sole. Non si pose mente a quest' ordine. La moltitudine, composta di Cattolici, di Greci e di Turchi, fu ben più considerabile che nel giorno antecedente, ed il tumulto si accrebbe in proporzione. Il Curato li arringò, ma invano. Il Padre guardiano, onde dimostrare il suo malcontento, sospese la cerimonia, ed ottenne per tal modo un momento di silenzio, ma bentosto ricominciò il susurro: il celebrante si fermò di nuovo, e dichiarò che gli era impossibile di continuare.

Io era nella tribuna, e sulle spine. Finalmente mi alzo, e grido in arabo con quanta forza io mi avessi: *Oskot!* Silenzio! Tutte le teste si rivolgono all' istante, e scorgendo un uomo di alta statura, intieramente vestito di bianco, con lunga e folta barba, ognuno rimane stupefatto, interdetto. Io mi slancio tosto in mezzo ad essi, faccio aprire le porte, ed ingiungo loro di sgomberare la chiesa sul momento. Io non vidi mai una cosa simile. Tutti si precipitano alla porta come colpiti da terrore, e cerca ognuno di uscirne il primo. Dotato come io sono di una bastante robustezza, spingo gli ultimi che sembrano esitare: la chiesa è libera, e la cerimonia si compie pacificamente.

Questa vittoria non mi costò che la fatica di tenere per alcuni momenti levato il braccio, ed il coraggio di pronunciare energicamente al-

cune parole. Era curioso il vedere tutti quei turbanti, quelle nere barbe, quelle spaventevoli figure, quelle sciabole, quei pugnali, fuggire dinanzi ad un pellegrino, ad uno o due religiosi venuti in suo soccorso. Io mi tenni alla porta, e dichiarai che nessun uomo vi sarebbe rientrato. D'allora in poi io notai molto più di calma e di decenza, particolarmente la vigilia ed il giorno dell'anno in cui vien esposto il SS. Sagramento. Un tale stato di cose si mantiene anche alle messe basse, nel qual tempo io non tollero il benchè minimo rumore. Si tace appena mi vedono.

LETTERA XXI.

Betlemme, 21 *gennaio*, 1832.

Io impiego le mie giornate, mio caro amico, a visitare i luoghi i più rimarcabili de' contorni. Quando le corse sono lunghe, io monto a cavallo di buon mattino, accompagnato da diversi religiosi, e da una scorta d'Arabi di Betlemme armati, precauzione necessaria contro i pericoli a' quali si è esposti nelle circostanze in cui si trova la Palestina, particolarmente nelle gole delle montagne che avvicinano il Mar Morto, ove è sempre a temersi l'incontro de' Beduini.

Le *cisterne di Davide*, che altre volte arrivavano fino alle porte della città, ne sono ora dis-

coste mille passi in conseguenza della rovina de' suoi antichi edifizi e del decrescimento successivo della popolazione. Esse erano selciate in piombo. Una di queste porta specialmente il nome del santo Re.

Coteste cisterne richiamano ad un tempo e la vittoria del Principe sui Filistei nella pianura di Rafaïm, ch'io vi dissi d'avere veduta a destra venendo da Gerusalemme, ed il glorioso rifiuto ch'egli fece, sebbene ardente di sete, di bere dell'acqua che tre coraggiosi della sua armata a rischio della loro vita erano andati a procacciargli in mezzo all'inimico. « Dio mi « guardi, diss'egli, dal fare una cosa simile: « mi sembrerebbe di bere il sangue di questi « uomini valorosi; » parole rimarcabili, e che è impossibile di non ammirare quando si ha conosciuto il caldo di quel paese e l'eccessiva sete che esso cagiona, particolarmente dopo le fatiche d'un lungo combattimento.

Poichè sono sul soggetto dell'acqua, io vi dirò di volo che quella del monastero di Betlemme è deliziosa. Quando se ne versa, si crede di vedere colare del cristallo il più puro; ogni goccia rassomiglia ad un diamante. Quella della cisterna di Gerusalemme la supera ancora. Io non ne ho mai veduto nè bevuto di così limpida. Credereste voi che a tavola mi avviene sovente di sospendere il mio pasto per il piacere di contemplarla, tanto la sua bellezza mi riesce straordinaria?

Ad una lega da Betlemme sonvi gli stagni di Salomone, *piscinae aquarum*, delle quali parla questo principe nell'enumerazione delle cose grandi ch'egli fece per rendersi felice, e che in seguito egli non potè considerare senza lasciar isfuggire dal suo cuore questa confessione, che in ogni tempo faranno, se sono sinceri, tutti quelli che cercando la felicità, la chiedono ad altri che a Dio :

« Ed essendomi rivolto verso a tutte le opere
« delle mie mani, verso le opere che m'avevano
« costato tanti sudori, io vidi che in tutto non
« v'ha che vanità ed afflizione di spirito, e che
« è un nulla ciò che sussiste sotto il sole. »

Questi stagni furono scavati nel seno di montagne di difficile accesso. Ve ne sono tre, collocati l'uno al disopra dell'altro, di modo che la soprabbondanza del catino il più alto cade in quello che immediatamente gli sta al disotto. Essi provvedevano d'acqua Gerusalemme e Betlemme. Sgraziatamente i canali che ve la conducevano sono rovinati in diversi punti, per cui ne deriva la necessità, tanto penosa alle donne Betlemmite, di andarla a prendere così da lungi. Sarebbe facile di riparare il male con poca spesa. Ma che importa al Bascià, il quale non viene ne' luoghi soggetti alla sua giurisdizione che

per opprimere l'abitante, e per rapirgli l'ultimo suo obolo; che importa, io dico, ad un tal uomo che tutto se ne vada in rovina? Egli rimette le riparazioni al suo successore, questi al governatore che verrà dopo lui; ed intanto i monumenti cadono di vetustà, gli edifizi crollano, gli oppressi emigrano o non rimangono che per soffrire: tutto langue, tutto inaridisce, tutto muore (1).

Coteste vaste piscine portano ad evidenza l'impronto della più remota antichità, e l'incredulità la più ostinata non saprebbe contendere a Salomone la gloria di averle costruite. Esse sono in parte tagliate nella roccia, e provano un lavoro immenso. Si ha difficoltà a credere agli occhi propri, quando si considera ch'esse furono praticate nei fianchi della rupe senza l'aiuto della polvere, in allora sconosciuta.

L'ultimo di questi serbatoi non ha che la metà della capacità del primo: io ne ignoro le precise dimensioni, come anche quelle de' due primi; me ne mancò il tempo.

Mi venne fatto osservare colà vicino una piccola sorgente, assicurandomi ch'essa sola somministra l'acqua a questi stagni. Tale asserzione

---

(1) Tanta desolazione e ruina cessarono dachè divenne assoluto signore di queste contrade Mahomet Alì, vicerè d'Egitto.

(L'*Edit. Ital.*)

mi parve ridicola: senza l'aiuto di copiose piogge, non è possibile ch'essi sieno mai pieni.

A dugento passi da Betlemme, da un'altra parte, evvi una grotta dello stesso genere di quella della Natività, ma meno grande, dedicata alla santa Vergine. Viene denominata *la grotta del Latte*. Narra la tradizione che prima della fuga in Egitto, la santa Vergine vi si nascose per qualche tempo. Vi si vede un altare tagliato a punta di scalpello, ove alcune volte viene celebrato il santo sacrificio della messa. Si va anche a cantarvi le Litanie.

La devozione per questo luogo è grandissima; ed ha per motivo la virtù che universalmente si attribuisce alle pietre della grotta. Siccome coteste pietre sono assai molli, con facilità se ne staccano de' pezzi che si riducono in polvere, e che si fanno prendere a quelle nudrici che mancano di latte. Non solamente i Greci, gli Armeni, i Russi, ed in generale tutte le nazioni che hanno dei pellegrini a Gerusalemme, attaccano una grande confidenza a questa polvere, ma i Turchi altresì e gli Arabi, che ne trasportano in Turchia e nell'interno dell'Africa.

Io non farò alcun riflesso sulla virtù di queste pietre e sulla di lei cagione. Io affermo soltanto come cosa sicura che un gran numero di persone ne ottengono il desiderato effetto.

A mezza lega da quella grotta, vers'oriente,

al di là d' una montagna che si discende da una china estremamente rapida, trovasi il *villaggio dei Pastori.* Questo è il luogo che abitavano i pastori a' quali apparvero gli angeli per annunziare loro la nascita del Salvatore. Lo si discerne assai distintamente dalla terrazza del monastero, ed io lo contemplo sempre con nuovo piacere. La storia ch'ei richiama è una di quelle che, fino dai primi miei anni, s'insinuava il più dolcemente nella mia memoria, ed io non conobbi fanciullo cristiano pel quale essa avesse le medesime attrattive. A quell'età, ben meglio che allorquando le passioni hanno introdotto nell'anima un' orgogliosa saggezza, vi si trova, vi si sente qualche cosa di veramente celeste, e grazie all'innocenza, alla purezza del cuore, collocasi prontamente e di buon grado, se mi è concesso di così esprimermi, dalla parte di Colui il quale, nell'ammettere gli uomini di buona volontà presso del suo divin Figlio, fece passare i pastori prima de' re.

Cotesto villaggio è abitato metà da Cattolici, e metà da Greci. Egli è fabbricato come tutti quelli del paese. Ogni casa non è altro che un cumulo di pietre senza ordine, e presenta soltanto l'aspetto d'irregolari muri, ne' quali sono due buchi che chiamansi l'uno, la porta, l'altro, la finestra. Ne si mostrò un pozzo in cui, secondo la tradizione, la santa Vergine veniva a la-

vare i pannilini del Bambin Gesù, allorquando era celata nella *grotta del Latte.*

Anche il sito in cui i pastori udirono la voce degli angeli, è presentemente cinto da muri. Vi sono piantati circa cinquanta o sessanta olivi. La custodia n'è affidata ad un prete greco, ch'io trovai privo di tutto, ed in uno stato di tal miseria, che appena alcuni cenci ricoprivano la sua pelle arsa dal sole. Quest'infelice mi chiese un po' di tabacco; e come io non ne avea, vi supplii offerendogli alcune monete, ch'egli accettò con la più viva riconoscenza. Io ottenni da lui il permesso di tagliare un ramo d'olivo bastantemente grosso per farmene una canna e servirmene di sostegno.

In mezzo al recinto evvi una grotta nella quale sant'Elena vi fece edificare una cappella dedicata alla santa Vergine. Entrandovi, io mi prostrai, e, secondo il mio costume di leggere sui luoghi stessi i passi che vi si riferiscono in ginocchio ed a capo scoperto, io lessi con il più gran sentimento di felicità il Vangelo di san Luca al punto che incomincia da queste parole:

« Ora, trovansi ne' dintorni de' pastori che
« passavano la notte ne' campi, vegliando al-
« ternativamente alla guardia delle loro man-
« dre, ecc. »

E mi tornavano a mente con piacere nuovo e

non meno vivo, i seguenti versi, ne' quali la poesia ha fatto passare le parole dell'Evangelista:

« Quai feste e qual ebbrezza
D' Efraïm ne' campi; e quai canti sublimi!
Perchè quest'allegrezza!
Qual mai l'etra solcò raggio divino? . . .
Ecco da lieve nube
Alato Messaggere
Discendere ai pastor dall'alte sfere.
Essi veggon tremanti
Luce ignota spirar da' suoi sembianti.

« No (qui dice), non temete,
« E alla gioia aprite il cor:
« L'alto Sire a voi m' invia:
« A Betlemme il piè volgete,
« Nato è il vostro Salvator. »
Senza traccia lasciar l'Angiol di poi
Come rapido lampo al ciel ritorna.
Pur nell'aëre un suon vago si sparse,
E udirono i pastori
Delle angeliche cetre
Ai tremiti soavi, i festeggianti
D' un concento di lodi agili canti.
« Gloria a te, gloria in eterno!
« Gloria a te, Jeova, e gloria
« Fin de' cieli al ciel superno!
« La tua destra inerme giace,
« Dorme spenta la tua folgore . . .
« Gloria a te, gloria in eterno!
« Viva! Santo degli eserciti,

« Santo è il Dio! sì, viva! e gloria
« Fin de' cieli al ciel superno!
« Gloria in cielo, in terra pace . . .
« Dorme spenta la tua folgore,
« La tua destra inerme giace . . .
« Pace, pace a tutti gli uomini
« Ch'hanno buona volontà . . . »
E tal grido il ciel ripetere
Poi s'udío per lunga età.

La cappella ed il recinto de' Pastori appartenevano altrevolte a' Latini; non è mestieri il dirvi chi li ha spogliati.

Poichè io doveva fare ieri una corsa, montai a cavallo prima di giorno: io voleva visitare l'antica Thécué, patria del profeta Amos; indi il *Labirinto*, nome che si dà ad una serie di grotte il cui numero è sì considerevole, che ancora lo si ignora; e finalmente *la montagna de' Francesi*, così chiamata dall'ultima Crociata, perchè dopo la presa di Gerusalemme per mano dei Saracini, quattrocento Francesi vi si ritirarono, ed avendo costrutto un forte, del quale scorgonsi ancora le rovine, vi si mantennero lungamente.

Come al solito io avea meco molti religiosi ed una scorta. In capo a due ore di cammino per una strada sassosa, dopo avere sormontato molte montagne di difficile accesso, arrivai a Thécué. Essa non è più che un ammasso di pietre che cuoprono lo spazio di una mezza lega.

Girando gli sguardi su queste rovine, io osservai una colonna di marmo rosso ed un bacino parimente di marmo, sormontato da una croce. Ciò era, senza dubbio, il battistero di una chiesa che venni assicurato essere stata edificata in questo luogo da Sant'Elena, sebbene io non abbia potuto scoprirne nessun'altra traccia.

Nell'uscire da Thécué per andare al Labirinto, venne in mente a' nostri Betlemmiti di scaricare i loro fucili, il cui strepito, ripetuto dall'eco delle montagne, sembrava divertirli molto. Non avendo nella mia scorta che soli dieci uomini armati, io era ben lungi dall'approvare un tal passatempo che avvertiva gli Arabi della presenza di stranieri in contrade vicine al Mar Morto. Io feci loro un'ammonizione tanto più severa in quanto che in caso di attacco, io aveva delle ragioni per non calcolare troppo sul loro coraggio. E poi, chi mi garantiva che que' colpi di fucile non fossero un segnale convenuto? Un Arabo resta sempre Arabo.

Non era scorsa un'ora che il nostro dragomanno accorrendo pallido e tutto spaventato: « Ecco i Beduini, ne grida egli, eccoli! » Ed infatti noi scorgemmo tantosto una ventina di figure nere che ci seguivano, senza per altro avvicinarsi di troppo. Io faccio riunire la mia gente, ed impongo loro di serrarsi, e soprattutto di camminare adagio, per dare a divedere che

noi non temevamo; e continuando in questa guisa la nostra strada in mezzo a spaventevoli precipizi, giungemmo alle grotte. I Beduini si erano allontanati.

L'ingresso di coteste grotte è assai pericoloso, e quasi inaccessibile; vi si perviene a traverso di scogli che sembrano come sospesi su degli abissi, e per sentieri talmente stretti che un solo passo falso può costare la vita. Nessuna rimembranza nè sacra nè profana viene a ricongiungersi a queste spaventevoli caverne; e d'altronde io ne vidi tante nel corso de' miei viaggi, che mi curava assai poco di espormi per visitare l'interno di queste. Tuttavia, sia vergogna, sia avanzo di curiosità, io mi lasciai sedurre; ed eccomi facendo il giovinotto, arrampicando, scalando, saltando e trovandomi finalmente nella prima grotta.

A malgrado la prodigiosa altezza delle vôlte, il caldo ne soffocava; più noi c'inoltravamo, più l'aria si faceva pesante; per sopraggiunta, le nostre torcie erano sul finire, e noi eravamo minacciati di una fitta oscurità. Dopo avere percorso ciò che vi avea di più notevole, credei prudente di dare l'ordine del ritorno. Ma quando all'uscire di questo vasto sotterraneo io vidi ai miei piedi quegli spaventevoli precipizi, quando io considerai dirimpetto a me i dirupati scogli su l'uno de' quali io dovea lanciarmi, io rimasi

per un momento immobile per lo stupore, e mi rimproverai seriamente la mia imprudenza. Fortunatamente che il mio buon Angelo custode vegliava su di me: aiutato da un fratello converso spagnuolo, tanto coraggioso quanto caritatevole, io feci il salto, e pervenni senza accidenti, sebbene con molta fatica, al luogo ove avevamo lasciato i nostri cavalli.

La nostra caravana si era aumentata per via: qua e là si erano uniti a noi alcuni Betlemmiti, e noi ci trovavamo presso a quaranta persone. Aveasi avuto la sollecitudine di munirsi di alcune provvigioni. Seduti su degli scogli noi prendemmo una piccola refezione a fine di continuare le nostre corse con maggior lena. Nulla di così pittoresco quanto il quadro che presentava questa colezione: io avrei dato ogni cosa per prenderne l'abbozzo, ma io non avea meco nè carta nè matita . . . Noi eravamo sul pendío di un abisso, circondato da rupi le cui cime sembravano innalzarsi fino al firmamento. Rinchiusi in uno spazio estremamente angusto, noi tenevamo prudentemente i nostri cavalli per la briglia. Ogni qual volta io recava alla bocca un pezzo di pane, la mia giumenta nitriva, batteva il piede fino a tanto ch'io non lo avessi diviso con esso lei. Alla fine del pasto, in un momento in cui il mio pensiero era tutto assorto nella singolarità dello spettacolo che presentava la riunione de' nostri

commensali in mezzo de' pericoli da cui eravamo circondati, quale non fu la mia sorpresa nel vedermi recare dal mio dragomanno dell'eccellente caffè in una bellissima tazza. Per un raffinamento di cortesia, egli lo avea preparato con tanta segretezza, ch' io non ne avea scorto nè il fuoco nè il fumo. Quivi il caffè è una delle prime necessità, ed io lo avea già imparato dalla mia propria esperienza; ma come io avrei mai potuto supporre di prenderne in un tal luogo?

Finita la colezione, noi ci rimisimo in cammino.

Frattanto i Beduini che noi credevamo assai lontani, non si erano mai trovati così vicini a noi. Essi erano nascosti dietro le rupi: noi scorgevamo ad intervallo or la punta d'una lancia, ora un turbante, che si mostrava e che tosto si ritraeva. Un attacco dalla loro parte sembravami inevitabile, io lo temeva tanto di più, che costretti di camminare uno ad uno conducendo i nostri cavalli a mano, noi avevamo pochi mezzi di difesa. Probabilmente essi si accorsero che avrebbero avuto a fare, non soltanto con dei Betlemmiti, ma eziandio con degli Europei, e giudicandosi inferiori di forze, eglino ci lasciarono passare.

Dopo due ore di cammino, giungemmo alla *montagna dei Francesi*. L'avvicinarsi a questo monte riesce estremamente penoso: non una traccia di strada; sempre delle pietre, sem-

pre degli scogli. Pervenuti alla metà della sua altezza, i miei compagni mi fecero osservare che a partire da quel punto, la montagna era l'opera dell'arte e che era stata innalzata dalla mano dell'uomo. Il dottore *Clarke*, celebre viaggiatore inglese, assicura *che* questa *montagna* rassomiglia al Vesuvio, e che ha un *cratere*, secondo lui, assai visibile. È ben vero ch'ei non la vide che da lungi, ma ciò nulladimeno si ha il diritto di maravigliarsi d' un tale errore in un uomo di quel merito.

Dalla sommità, l'aspetto è magnifico, incantevole. Sebbene lontano di alcune leghe, il Mar Morto sembra a' vostri piedi. Al di dietro s' innalzano le montagne dell'Arabia-Petrea, quel vasto sepolcro di un popolo ingrato, e quella di Nebo, sulla quale Iddio impose al Condottiero d'Israele di salire, e dal quale egli fece osservare tutto il paese al di qua e al di là del Giordano, dicendogli: « Ecco la Terra ch'io ho promessa a' padri vostri; voi la vedrete, ma non « vi entrerete. » Voi ne sapete il motivo. A diritta si scuoprono le montagne di Ebbron, dove si fa vedere ancora il sepolcro del patriarca della Caldea, padre de' credenti, quelle di Engaddi, le alture di Betulia, ecc.

Noi rientrammo assai tardi, bagnati da un'abbondante pioggia che ne sorprese per via.

Addio, mio caro amico: secondo ogni appa-

renza, la prossima mia lettera sarà datata da Gerusalemme. Io dico addio anche a Betlemme; ma io spero nella Bontà divina, che, per lei, come per voi, questa non sarà già l'ultima.

Ancora addio!

LETTERA XXII.

Gerusalemme, 30 gennajo, 1832.

Eccomi, mio caro amico, reduce a Gerusalemme dopo un'assenza di tre settimane. Ei non fu senza un vivo rammarico, e senza promettermi di rinnovare le mie visite, ch'io lasciai quella cara Betlemme in cui passai de' sì dolci momenti. Alcuni giorni prima della mia partenza, cominciavasi a provare una crudel carestia; la miseria diveniva spaventevole, e le immense carità dei monasteri non erano più sufficienti per soccorrerla. Io stesso fui assediato da sollecitazioni dai Betlemmiti mancanti di pane, che si desolavano sulla sorte delle loro famiglie.

Il flagello costà si fa sentire in una maniera più terribile ancora: da quanto pare egli si estende su tutta la Palestina. A memoria d'uomo non si videro i viveri tanto scarsi e tanto cari. Gli approvvigionamenti che dovette fare il Bascià d'Acri, che da lungo tempo prevedeva l'assedio

zioni che bastano nei tempi ordinari. Io ebbi l'idea di mettermi in via con un Arabo fidato, che mi avrebbe procurato degli abiti simili ai suoi; ma gli Arabi essendo di una estrema magrezza, il timore di essere tradito dalla mia corpulenza mi fece desistere dal mio progetto. Io non credei che la lunga e folta mia barba, non che il mio colorito bruno, mi mascherassero abbastanza per sottrarmi al pericolo.

Prima d'intrattenervi delle mie corse, mio caro amico, io credo dovervi qui consegnare ciò che potei raccogliere di più proprio a darvi un'esatta nozione della Palestina, e specialmente di Gerusalemme. Le particolarità delle quali sto per parlarvi, vi risparmieranno la fatica delle ricerche che voi sareste forse tentato di fare su questo soggetto.

La Palestina è una provincia dell'Asia, così chiamata dai *Palestini*, o vero *Filestini*(1), popoli potenti, originari dell'Egitto, che occupavano quella parte di paese estendendosi lungo il Mediterraneo, da Gaza al mezzogiorno, fino a Lidda, al settentrione. Anticamente essa portava il nome di *Chanaan*, quarto figlio di Cham, e padre di una numerosa posterità. In seguito ella chiamossi *Terra promessa*, perchè Dio l'avea pro-

(1) La parola di *Palestini* o *Filestini*, secondo gl'interpreti, significa *stranieri*.

messa ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe; poi *terra d'Israele*, e finalmente *Giudea*. Questo ultimo nome le fu dato dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, perchè in allora la tribù di Giuda era la sola che formasse un corpo, al quale si unirono gli avanzi delle altre tribù, le di cui terre erano quasi interamente occupate dai Samaritani, dagl'Idumei e dai Filistei.

Dopo la venuta di Gesù, la si denomina più comunemente *Terra Santa*, a motivo delle ineffabili maraviglie che Dio vi ha operate; perchè il Salvator del mondo vi fu concepito; perchè Egli vi è nato, vi è vivuto, vi è morto, e risuscitato; perchè Egli bagnò questa terra coi suoi sudori, col suo sangue; e perchè non v'ha, per così dire, luogo alcuno ch'Egli non abbia segnato coi prodigj dell'infinita sua carità.

Prima dell'arrivo degli Ebrei, questa contrada era governata da re cananei, i quali esercitavano nelle loro differenti città un potere assoluto. Quando Giosuè n'ebbe fatta la conquista, egli la governò come *luogotenente del Signore*. A Giosuè succedettero gli anziani, ai quali l'autorità appartenne per quindici anni. Dopo questo tempo gl'Israeliti caddero in una specie di anarchia, che durò sette o vero otto anni, ed in seguito furono governati da giudici, per lo spazio di trecento e diciassette anni, e finalmente da re, il primo dei quali fu Saule, fino

alla schiavitù di Babilonia, periodo che comprende cinquecento e sette anni.

Al ritorno dalla cattività, la Giudea fu sottomessa ai re di Persia, poi ad Alessandro Magno, ed ai re di Siria e di Egitto suoi successori.

I Maccabei, dopo avere difesa la loro religione colla forza delle armi, e ristabiliti gli affari della loro nazione, rimasero per cento trentacinque anni al possesso del supremo potere, e lo perderono sotto il regno di Erode il grande. Alla morte di questo principe, i Romani divennero assoluti pàdroni della Giudea, ed il regno ch'essa formava fu interamente distrutto.

Non si può aggiungere nulla all'idea che dà la Scrittura di cotesto paese. Essa lo descrive come il più bello ed il più fertile che vi sia stato al mondo; tuttavia egli è in oggi sterile e generalmente incolto: non vi si scorge che delle intere pianure in cui non crescono in mezzo ad ammassi di pietre, che alcune erbe selvatiche, e delle montagne nude, arse dal sole, in cui la capra trova a stento un po' di pastura.

L'empietà moderna non ha mancato di fare dell'attuale stato dei luoghi un argomento contro la veracità dei nostri libri santi, e d'insultare audacemente lo spirito di verità che li ha dettati. Essa ha degli occhi per vedere, ed uno spirito per comprendere gli effetti alcune volte terribili dei colpi coi quali percuote la giustizia

umana. Essa non ha mestieri che le venga spiegato, come colà, ove furono i palagi, i boschetti, i giardini di un gran colpevole, non vi rimanga più che delle rovine, non vi crescano più che delle spine e dei rovi. Essa vi dirà la colpa ed il castigo; voi saprete da lei qual sentenza condannò il colpevole, qual mano ha rovesciato quelle superbe dimore, e spogliato quei campi; essa si riconosce, essa, che onnipotente un momento, e dando ai suoi furori il nome di *giustizia*, portò sì lungi la desolazione, ammucchiò tante rovine; ma quando trattasi della *giustizia divina*, essa non vede più, essa non comprende più nulla. La croce è per lei un oggetto di derisione; l'eccelso nome, innanzi al quale ogni creatura deve piegar le ginocchia, provoca il suo disprezzo. Su tali disposizioni, volontariamente cieca, come mai potrebbe ella comprendere che una terra maledetta, che la patria di una criminosa nazione riprovata, non possa più al presente offerire il bello spettacolo di quel giardino delizioso in cui scorreva il latte ed il mele che il padre di famiglia donò a dei figli in allora cari, perchè eglino non si erano ancora resi colpevoli? Ch'essa venga qui al pari di me, ch'ella vi arrechi un poco di quell'amore del vero, del quale ancora si vantano delle persone che non vogliono più essere cristiane, ed io ardisco dirlo, essa sarà obbligata di farsi violenza per non ri-

conoscere l'anatema lanciato contro un paese in cui fu commesso il più esecrabile dei delitti che abbia potuto spaventare l'universo, contro un paese in cui fu chiesto a forti grida e sacrilegamente sparso il sangue del Figlio di Dio; essa scorgerà per ogni dove le vestigia ognora esistenti dell'eterna Giustizia, che richiamano al tempo stesso ed il supplizio dell'augusta Vittima, e la vendetta che lo seguì.

Altri forse, mio caro amico, procurerebbero di spiegarvi *umanamente* come questo paese una volta sì fertile, sia divenuto sterile, ed offra presentemente un aspetto così desolante e così triste; ed io non so bene ciò che i detrattori delle sacre Carte avrebbero a lor dire. Di fatto, come maravigliarsi che ne sia così quando si ha qualche conoscenza della storia? Qual è la contrada al mondo in cui il ferro ed il fuoco abbiano fatto maggiori strazi? Qual è la contrada sul suolo della quale sia stato sparso maggior copia di sangue, in cui vi sia stata maggior carnificina? Qual è la contrada che sia stata più danneggiata dalla guerra, dalla fame, dalla peste? . . . . E nel momento in cui segno queste linee non sono io stesso circondato da cotesti flagelli? Non vi è luogo a dubitare che, schiacciato da tante calamità, questo paese non divenga totalmente incolto e selvaggio. Le sorgenti scompajono sotto le rovine; le terre che

cuoprivano le montagne, e che erano sostenute dal lavoro di una immensa popolazione, rotolano nella pianura; le colline, che altre volte portavano il gelso, il fico, non offrono più che degli scogli secchi ed aridi; i luoghi che, mediante delle successive e regolari alluvioni, ricevevano un certo grado di fertilità, non offrono più che alcuni arbusti sparsi, alcuni bossi nati nelle fenditure dello scoglio, ecc.

E, ancora una volta, ciò che maggiormente contribuisce a far della Palestina un deserto, si è il dispotico governo sotto il quale ella geme, e la di cui impresa è *distruzione*. Non saprebbesi ripeterlo troppo: la Porta mette ogni giorno questo sgraziato paese all'incanto: il Bascià che più offre, ne diviene il tiranno. Padrone della testa dell'Arabo come del suo cammello, della sua giumenta, come della sua tenda, egli non segna il suo passaggio che con delle vessazioni. All'aspetto dei satelliti che vengono ad esigere il tributo, degl'interi villaggi emigrano; ed i poveri, oppressi, preferiscono morire di miseria negli antri delle rupi anzi che spirare sotto il bastone del soldato, il quale, furioso dal suo lato di vedersi sfuggire la preda, si vendica tagliando l'olivo dello sventurato ch'ei non potè raggiungere.

Ma anche là, mio caro amico, io non saprei veder nulla di *puramente umano*. Questo dispo-

tismo, questa tirannide, questa avarizia, queste vessazioni, il cielo le fa servire all'esecuzione dei decreti dell'inflessibile sua giustizia; ed il Turco coi suoi delitti, sola cosa che sia veramente sua e che gli appartenga in proprietà, il Turco, io dico, non è, senza saperlo, se non che ciò che è il carnefice dell'esecuzione delle sentenze della giustizia umana.

Del resto, egli è da osservarsi che non sono soltanto i libri santi che encomiano la primitiva fertilità della Palestina. Se gli uomini, i quali accordano d'ordinario sì liberalmente agli autori pagani quella fede e quel rispetto che essi ricusano alla Scrittura, si fossero dati la pena di consultare l'antichità profana, essi vi avrebbero trovato delle testimonianze non sospette della stessa verità. Ecate, che visse sotto il primo Tolomeo, descrive questo paese come una terra assai popolata, ed abbondante di ogni sorta di frutta! Il quadro che ne fa Plinio non lo è meno favorevole. Tacito, Ammiano-Marcellino ed altri, nei punti in cui eglino hanno occasione di farne menzione, non ne parlano che con lode; ed anzi sembra che, ancora in oggi, la Provvidenza abbia voluto conservare su questa desolata contrada dei segni visibili di ciò ch'ella sarebbe senza la maledizione che gravita su di lei; nei luoghi coltivati il frumento è di una gran bellezza, i grappoli di uva sono enormi, i legumi

eccellenti, e tali che in nessun altro paese io non ne ho mangiati dei migliori, ed io potrei dire altrettanto di molte altre produzioni del suolo.

Delle cose che mi restano a narrarvi intorno a Gerusalemme, e soprattutto della lunga serie dei mali ai quali ella fu in preda da che lo sciagurato suo popolo ardì chiedere al cielo, che « il sangue di Gesù Cristo ricadesse su lui, e « i figli suoi » voi scorgerete più visibilmente e più dolorosamente ancora l' impronta della terribile mano di Dio.

Gerusalemme fu edificata, secondo alcuni, nell'anno del mondo 2023, e, secondo, altri nell'anno 1991, dal sommo sacerdote Melchisedech. Egli le impose il nome di *Salem*, che significa *dimora della pace*. Cinquanta o sessanta anni dopo la sua fondazione, i Gebusei, discendenti di Gebus, figlio di Canaan, se ne impadronirono. Per consolidare la loro conquista, essi ne dilatarono le mura, ed innalzarono una fortezza sul monte Sion, che essi chiamarono *Gebus*; da questo nome, e da quello di *Salem*, secondo alcuni interpreti, la nuova città prese il nome di *Gerusalemme*.

Giosuè, dopo aver vinto e fatto morire il re Adonibesech nella giornata di Gabaon, prese questa città. Alla sua morte vi rientrarono i Gebusei; ma ben tosto gl'Israeliti se ne resero

di bel nuovo padroni, ad eccezione della fortezza, che rimase in potere dei loro nemici fino al momento in cui David, vedendosi possessore del trono d'Israele, andò ad attaccarli, li scacciò, ed elesse Gerusalemme per capitale del suo regno. David l'ingrandì; suo figlio Salomone ne fece una delle più belle città dell'Oriente, e v'innalzò quel magnifico Tempio di cui la Scrittura ne ha trasmesso una sì pomposa descrizione. Dopo la morte di questo principe, e sotto il regno di Geroboamo suo successore, essa cadde nell'anno del mondo 3033, nelle mani di Sesaco, re di Egitto, che si contentò di saccheggiare i tesori del tempio e quelli del palazzo del re, e si ritirò con un immenso bottino, nel quale trovavansi gli scudi d'oro che Salomone aveva fatto fare. In seguito essa fu presa da Gioas, re d'Israle, sotto il regno di Amasia; *nel* tempo di Manasse dagli Assiri; da Nabucodonosor, quattro volte sotto i regni di Gioachimo, di suo figlio Geconia, e da Sedicia: l'empio vincitore mise tutto a fuoco ed a sangue, rovinò la città da cima a fondo, e trasportò il popolo in cattività.

Dopo settant'anni Gerusalemme fu ristabilita, e popolata di nuovo verso l'anno del mondo 3468 (altri dicono 3466), da Ciro, che permise ai Giudei di ritornare nella loro patria. Essa cadde in potere di Antioco Epifanio,

re di Siria, nell'anno 3831, il quale l'abbandonò al saccheggio, fece morire nello spazio di tre giorni ottanta mila dei suoi abitanti, ne vendè quaranta mila, e ne condusse cattivi un numero simile; ma essa fu ripresa da Giuda Maccabeo, ed invano fu di poi assediata da diversi sovrani della Siria.

A contare da quest'epoca, Gerusalemme godè della tranquillità, fino al regno d'Ircano e di Aristobulo.

Nel 3941, le differenze insorte fra questi due fratelli, e le loro reciproche pretensioni al reame, similmente che al sommo sacerdozio, divennero per il gran Pompeo, vincitore di Mitridate, un motivo od un pretesto di marciare verso la Giudea, e di assediarne la capitale. Egli se ne impadronì dopo una lotta di tre mesi, profanò il tempio, penetrando fino nel santuario, il di cui ingresso non era concesso che ai soli sacerdoti; volle vedere tutti i tesori, senza per altro toccarne nessuno; manifestò non solo una viva sorpresa, ma una sincera ammirazione, sentendo che i pericoli dell'assedio, durante il quale le sue macchine erano state quasi continuamente dirette verso il tempio, non aveano interrotte le cerimonie e le funzioni dei sacerdoti. Egli stesso prescrisse dei sacrifizj a Dio, investì Ircano del supremo sacerdozio e del governo della sua nazione; senza

togliergli altra cosa, che il titolo di re; e ritornossene a Roma, traendo seco in cattività Aristobulo e la sua famiglia.

Ventisei anni dopo, Erode il grande, quello stesso sotto il cui regno nacque il Salvatore, sostenuto dalla liberalità romana, e divenuto padrone del regno della Giudea con il favore di Antonio, venne a sua volta ad attaccare Gerusalemme, che per lo spazio di cinque mesi gli oppose la più vigorosa resistenza. I Romani, col soccorso dei quali egli trionfò, si abbandonarono a delle profanazioni e a delle orribili crudeltà, saccheggiando, bruciando, non risparmiando nè rango, nè sesso, nè età: essi non vi avrebbero lasciato che delle rovine, se quegli per il quale essi aveano combattuto non avesse a forza di danaro calmato il furore del generale e dei suoi soldati.

Finalmente per questa colpevole Gerusalemme, che dopo di avere fatto morire i profeti e lapidati gl'inviati di Dio, avea sconosciuto il Messia egli stesso, respinti i più teneri avanzi del suo amore, e posto il colmo alla sua ingratitudine con un Deicidio; finalmente, io dico, giunsero quegl'infelici giorni di cui l'infinita carità del Salvatore l'avea avvisata, piangendo su lei, quei giorni in cui gli avea detto: « i tuoi nemici ti « circonderanno di trincee, e ti chiuderanno, e « stringeranno da tutte le parti, e ti raderanno,

« e struggeranno te e i tuoi figli che sono nelle
« tue mura, e non lasceranno pietra sopra
« pietra, perchè tu non hai conosciuto il tempo
« nel quale Dio ti ha visitata (1). »

Minacciati in ogni giorno nei loro averi e nella loro vita da Floro, governatore della Giudea, e stanchi di sopportare le sue esazioni e la sua tirannia, i Giudei scuotono il giogo, prendono le armi, ed innalzano lo stendardo della rivolta contro i Romani. Per ordine di Nerone, Vespasiano si reca frettolosamente sulla Palestina con l'ingiunzione di esterminare i ribelli, s'egli non li può ridurre all'obbedienza. A fine di dar loro il tempo di ravvedersi, egli comincia la guerra dalla Galilea. Ben tosto tutto piegossi sotto il ferro dei suoi soldati, ad eccezione della sola Gerusalemme, della quale egli incomincia l'assedio. In questo frattempo egli è innalzato all'imperio; costretto di ritornare in Italia, egli affida la continuazione dell'impresa a Tito suo figlio.

Ciò accadeva nell'anno 70, verso il tempo della Pasqua, epoca in cui una innumerevole popolazione recavasi da ogni parte a Gerusalemme per la solennità: è questa circostanza che aumenta la confidenza dei rivoltosi e dimostra a loro medesimi come invincibili, è una

(1) Luc. XIX, 43.

di quelle che deve far comparire ai loro propri occhi, siccome agli occhi dell'universo, la vendetta Divina più manifesta e più terribile. Questa immensa moltitudine viene divisa in fazioni; il governo è nelle mani dei più sediziosi, sempre più ostinati in proporzione che diventarono più miserabili, e risoluti di resistere fino alla morte, non soltanto al valore ed al coraggio, ma alla generosità ed alla clemenza eziandio dell'inimico.

Dopo lunghi travagli, soventi volte interrotti, alcune volte distrutti in parte, dall'audacia degli assediati, Gerusalemme è *circondata di trincee, cirquita da ogni parte*, e subisce tutti i flagelli. Il diciotto aprile viene tolta la prima muraglia; il sette maggio cade la seconda; il sette luglio la torre Antonia viene portata via; due giorni dopo il sacrifizio perpetuo cessa per sempre. Il dieci agosto, a malgrado gli ordini i più precisi dati da Tito per salvare il Tempio, le fiamme divorano questo magnifico edifizio; il sette settembre crolla l'ultima muraglia, e nel dimane il vincitore entra trionfalmente nella città, le cui strade, le pubbliche piazze, le case sono coperte di morti e di agonizzanti. Il fuoco consuma i quartieri risparmiati dall'assedio; gli avanzi del tempio sono demoliti, e l'aratro passa su di coteste rovine.

Non sono io, mio caro amico, che voglio narrarvi i dettagli di questa spaventevole desolazione. Il Cielo, per mostrare al mondo la sua giustizia, per confondere l'incredulità dei tempi che verranno, ed a renderla senza scusa, volle che la storia di questa guerra fosse scritta, fra gli altri, da un uomo la cui veracità non potesse essere rivocata in dubbio; da un uomo che fu al punto stesso attore e testimonio, ch'ebbe delle relazioni dirette e pubbliche con gli assediati e con agli assedianti, con i vincitori ed i vinti; da un *Ebreo*, di stirpe sacerdotale, politico e guerriero ad un tempo, ch'egli stesso alla testa dei suoi compatriotti combattè per lo spazio di cinquanta giorni contro Vespasiano; che comparve alla breccia e sfidò più di una volta la morte; che finalmente, manifestando le qualità di un Israelita e di un cittadino devoto agl'interessi della sua religione e della sua patria, non rese per ciò meno al valore ed alla generosità dell'inimico un omaggio tale, che Tito volle segnare il di lui libro di sua propria mano, e lo fece deporre nella biblioteca di Roma come uno dei più bei monumenti della sua gloria. Egli è quest'uomo il quale, senza immaginare qual missione egli avesse ad adempiere nel piano della Provvidenza, ha scritto, e sta per dirvi ciò che sono i flagelli, le discordie, il ferro, il fuoco, la fame, la peste accorrendo agli

ordini di Dio in una città criminosa, per punirne la sacrilega iniquità. Leggete:

« Tito, essendosi impadronito del secondo muro, risolse d'attaccare il terzo. La fame era già così grande in mezzo agli assediati che a malgrado de' loro furti, essi non potevano sussistere lungamente . . . Egli non dubitava di poter prendere la piazza; ma siccome desiderava di conservarla, esso procurava, nello stesso tempo che stringeva l'assedio, di ridurre gli Ebrei a pentirsi della loro rivolta E perchè sapeva che le ragioni sono talvolta più efficaci che le armi, egli credè dovere unire i consigli alle azioni; esortando gli assediati a por mente alla loro salvezza senza ostinarsi di più . . . A quest'oggetto gettò lo sguardo su Giuseppe, che gli parve il più opportuno d'ogni altro a persuaderli, perchè egli era della loro nazione, e perchè avrebbe parlato ad essi nella loro lingua . . . Ma questi non potè piegare i faziosi. Il popolo in vece fu commosso, e pensò di salvarsi colla fuga. Molti venderono ciò che aveano di più prezioso per un piccolo numero di monete d'oro, ch'essi inghiottivano per il timore che non venissero loro tolti dai faziosi e se ne fuggivano verso i Romani; ma Giovanni e Simone (capi del governo) misero dei corpi di guardia alle porte, coll'ordine di non lasciar egualmente nè uscire i Giudei, nè entrare i Ro-

mani; ed al minimo sospetto uccidevansi quelli che si credevano avere il progetto di partire.

« Per i ricchi era egualmente pericoloso di voler rimanere, come di voler fuggire, giacchè bastava ch'essi possedessero dei beni per dar motivo di ucciderli. Frattanto la fame cresceva sempre, il furor dei faziosi cresceva parimente, e più andavasi avanti, e più questi due mali uniti assieme producevano degli effetti terribili. Siccome non vedevansi più biade, questi nemici della lor patria, che aveano acceso il fuoco della guerra, entravano a viva forza nelle case onde rinvenirne; se ne trovavano, percuotevano quelli ai quali appartenevano, in castigo di non averle dichiarate; se non ne trovavano, essi li accusavano di averle nascoste, facevano loro mille mali trattamenti per costringerli a dichiararle, e bastava di goder buona salute per essere nel loro spirito colpevoli di questo preteso delitto. Quanto a coloro che essi vedevano ridotti all'ultima estremità si risparmiavano la pena di uccidere quegli infelici abbandonandoli alla fame. Molti ricchi vendevano clandestinamente tutti i loro beni per una misura di frumento, ed i meno agiati per una misura di orzo. Indi eglino si chiudevano nei luoghi i più appartati delle loro case in cui gli uni mangiavano questo grano senza essere macinato, e gli altri lo mettevano in farina secondo

che permetteva loro il bisogno od il timore. Non vedevansi in nessun luogo delle tavole preparate, ma ciascuno prendeva al disopra dei carboni di che mangiare, senza darsi il tempo di lasciarlo cuocere. Dove mai videsi una sì deplorabile miseria? Non vi erano che quei soli che aveano in mano la forza che non la provassero. Tutti gli altri lamentavano inutilmente la loro disgrazia; e siccome non vi ha rispetto che un male così stringente come quello della fame non faccia perdere, le mogli strappavano il pane dalle mani dei loro mariti, i figli dalle mani dei loro genitori, e ciò che supera ogni credenza, le madri dalle mani dei loro figli. Coloro che trattavano in questa guisa non potevano d'altra parte nascondersi tanto che non venisse loro tolto ciò ch'essi aveano preso agli altri, giacchè tosto che una casa era chiusa, il sospetto che si avea che quelli che erano di dentro avessero alcun che da maugiare, ne facevano rompere le porte per entrarvi, e per istrappar loro il cibo di bocca. Si percuotevano i vecchi che non volevano darlo, prendevansi per la gola le donne che nascondevano ciò ch'esse aveano nelle mani; e senza aver compassione dei bambini stessi ancora lattanti, venivano gettati a terra dopo averli strappati alla mammella delle loro madri. Coloro che correvano a questo modo per rapire il pane degli altri s'incollerivano contro

quelli che correvano di più come se ne fossero stati crudelmente offesi, e non erano tormenti che non venissero inventati per trovare il mezzo di vivere. Si sospendevano gli uomini per le parti le più sensibili; si conficcavano nelle loro carni dei bastoni acuti, e facevasi soffrir loro ogni sorta d'inauditi tormenti, quando non fosse stato altro che per far loro confessare di aver nascosto soltanto un pane, o qualche pugno di farina. Questi manigoldi trovavano che in una tale necessità potevansi esercitare senza crudeltà atti sì orribilmente inumani, ed in questo modo ammassarono di che vivere per sei giorni. Essi strappavano ai poveri fino le erbe che andavano a raccogliere in tempo di notte fuori della città col pericolo della loro vita, senza voler nemmeno ascoltare gli scongiuri che gli facevano in nome di Dio perchè ne lasciassero ad essi una piccola parte, e credevano di accordar loro una grazia particolare nel non ucciderli dopo averli derubati.

Egli è in cotal guisa che queste povere genti erano trattate dai soldati. Riguardo alle persone di qualità, le si conducevano ai tiranni che autorizzavano tutti questi delitti; e dietro a false accuse eglino facevano morire gli uni, come avendo avuto parte in qualche cospirazione per dare la città ai Romani, ed il maggior numero sotto il pretesto d'avere mostrato il desiderio di fuggire dalla loro parte. Simone inviava a Gio-

vanni quelli ch'egli avea spogliati dei loro averi, e Giovanni inviava a Simone quelli ch'egli avea trattati nell'eguale maniera. Così essi si giuocavano il sangue del popolo ed insieme divideano le spoglie di quei miseri. La passione di dominare li divideva, ma la conformità delle loro azioni li univa; e passava per malvagio tra di essi quello che non faceva parte all'altro delle sue rapine, come se fosse stato fargli un gran torto nel non darsi ciò che la detestabile società dei loro delitti non li faceva meno meritare che a lui.

« Sarebbe impegnarmi in una cosa impossibile l'intraprendere di riferire partitamente tutte le crudeltà di quegli empi. Io mi limito a dire *che io non credo che dalla Creazione del mondo si abbia veduto nessun'altra città soffrire tanto*, nè altri uomini la cui malizia fosse così feconda in ogni genere di malvagità. Essi scagliavano per fino mille maledizioni a quelli del loro proprio paese per rendere più sopportabile agli stranieri la loro rabbia ed il loro furore contro di essi; e come la corruzione infetta talmente l'aria quando ella è giunta al suo colmo, ch'essa non può più nascondersi, ma si svela da sè medesima; così la verità costringeva questi scellerati a confessare ch'eglino non erano che degli schiavi, che un ammasso di gente, degli aborti, e la feccia, per così dire, della nostra nazione.

Essi possono vantarsi che è dovuta a loro la gloria d'aver rovinato Gerusalemme, d'aver costretto i Romani a riportare una sì funesta vittoria, e di aver meritato che si considerino come quelli che misero il fuoco nel tempio, giacchè non lo vi fu messo che troppo tardi a proporzione del loro desiderio. Essi videro abbruciare l'alta città senza dimostrare il minimo dolore, nè spargere una sola lagrima, sebbene vi fossero dei Romani commossi da questi sentimenti di umanità.

« Frattanto Tito faceva sempre avanzare le sue piatte-forme, sebbene quelli che vi lavoravano fossero assai molestati dagli Ebrei che difendevano le mura, e mandò una parte della sua cavalleria a mettersi in imboscata nelle vallate a fine di prendere quelli che sortivano per andare a procurarsi dei viveri, fra i quali vi erano delle genti di guerra a cui non bastava ciò che predavano nella città; ma la più gran parte era del povero popolo, che il timore di lasciare le loro mogli e i loro figli esposti alla rabbia di quei forsennati impediva di fuggire, e che la fame costringeva ad uscire. La necessità ed il timore del supplizio li obbligava a difendersi quando venivano scoperti ed attaccati; e come non potevano sperare misericordia dopo essersi difesi, essi non ne chiedevano neppure, e *si crocifiggevano alla vista degli assediati.* Tito trovava che vi era in ciò tanto più di crudeltà, in-

quantochè non passava giorno in cui non se ne prendessero fino a cinquecento, e talvolta di più ancora; ma egli non trovava conveniente di rimandare quella gente ch'era stata presa per forza, e provava troppa difficoltà a farla custodire a cagione del loro gran numero, e sperava che la vista di uno spettacolo sì terribile, potesse commuovere gli assediati nel timore di essere trattati nella istessa guisa, giacchè l'odio e la collera di cui erano animati i soldati romani facevano soffrire a questi miserabili, prima di morire, tutto ciò che può aspettarsi dall'insolenza della gente di guerra. *Appena potevasi far tanto a costruire delle croci ed a trovare il posto per piantarle;* ma non per ciò cangiavano di sentimento i faziosi, che anzi ne divenivano più furibondi. Essi trascinavano sulle mura, legati con delle funi, gli amici di coloro che erano fuggiti e quelli tra il popolo che dimostravano maggior desiderio della pace, e dicevano che queglino che trovavansi nelle mani dei Romani non vi erano già come prigionieri, ma bensì come supplichevoli. Un tale artifizio trattenne per qualche tempo molti di quelli che aveano formato il progetto di fuggire; ma questo venne non tosto scoperto che un gran numero se n'andò, senza che il timore del supplizio, che non dubitavano essere ad essi riservato, potesse trattenerli; la morte che essi riceverebbero dalle mani dei

loro nemici sembrava lor dolce, in confronto di ciò che la fame ad essi faceva soffrire. *Tito fece tagliare le mani* a molti fra di costoro, e li rimandò in questo stato a Giovanni ed a Simone per dimostrare con un sì crudo trattamento non essere eglino dei trafugati, e far loro conoscere che avrebbero dovuto almeno allora desistere dal volerlo costringere ad esterminare la città, e pensar piuttosto in questa estrema necessità a salvar la loro vita, a salvar la loro patria ed a salvare quel tempio al quale nessun altro stava al paragone. Ma nello stesso tempo questo gran Principe sollecitava i suoi lavori per ridurre con la forza quelli ch'egli non poteva ricondurre con la ragione.

« Trovando molta difficoltà ad impedire le sortite, egli prese il partito d'innalzare intorno alla città una muraglia, il cui circuito fosse di trentacinque stadj, con tredici forti di dieci stadj di circonferenza, e ciò che sembra incredibile si è, che questa grand' opera fu cominciata e compiuta in tre giorni.

« Gli Ebrei, vedendosi allora interamente rinchiusi nella città, disperarono della loro salvezza. La fame sempre crescente divorava delle intere famiglie. Le case erano zeppe di cadaveri di donne e di fanciulli, e le strade erano ricoperte da quei dei vecchi. I giovani tutti gonfi e languenti andavano barcollando ad ogni passo

nelle pubbliche piazze; si sarebbero presi piuttosto per degli spettri anzichè per degli esseri viventi, e la minima cosa in cui s'imbattessero li faceva cadere. Perciò non vi era alcuno che avesse la forza di seppellire i morti; e quando anche eglino l'avessero avuta, non avrebbero potuto risolversi a farlo, sì a cagione dell'eccessivo numero, come perchè non sapevano quanto rimanesse di vita a sè medesimi. Che se alcuni si sforzavano di rendere questo dovere di pietà, spiravano quasi tutti nell'atto stesso di adempierlo, ed altri si trascinavano come potevano fino al luogo della loro sepoltura per aspettarvi il tanto vicino momento della loro morte. In mezzo ad una sì spaventevole miseria non vedevansi lagrime, non udivansi gemiti, giacchè quell'orribile fame di cui l'anima era occupata, soffocava ogni altro sentimento. Quelli che ancora viveano contemplavano i morti a ciglio asciutto, e le loro labbra tutte gonfie e livide facevano veder la morte dipinta sui loro volti. Il silenzio era sì profondo in tutta la città come se essa fosse stata sepolta in una fitta notte, o come se nel suo recinto non vi fosse più rimasto alcuno. In tanta miseria quegli scellerati che n'erano la cagione principale, più crudeli della fame e delle belve stesse le più feroci, entravano in queste case cangiate in sepolcri, ne spogliavano i morti, toglievano loro per fino la ca-

micia, ed aggiungendo lo scherno ad una sì spaventevole inumanità, passavano con la spada quelli che respiravano ancora, per vedere se le loro armi erano bene affilate; ma, per un'altra crudeltà affatto contraria alla prima, essi ricusavano con disprezzo di uccider quelli che ne li pregavano, o di prestare ad essi le loro spade per uccidersi da sè medesimi, a fine di liberarsi dai mali che la fame loro cagionava. Gli agonizzanti nel rendere l'estremo anelito, volgevano gli occhi verso il tempio col cuore oppresso dal dolore di lasciare ancora in vita quegli scellerati che lo profanavano in un modo sì orribile. Quei mostri di empietà facevano da prima seppellire i morti a spese del tesoro pubblico per liberarsi dal loro puzzo; ma in seguito non potendo più bastare a ciò, essi li facevano gettare dall'alto dei muri nelle sottoposte fosse. L'orrore concepito da Tito nel vederle tutte ripiene mentr'egli faceva il giro della piazza, e la straordinaria putrefazione che usciva da tanti corpi, gli strappò dal seno un profondo sospiro: egli levò le mani al cielo, e *prese gli Dei in testimonio ch'egli non avea colpa in ciò*.

« Una parte di quelli che fuggivano da Gerusalemme per salvarsi, si lanciavano dall'alto delle mura; altri prendevano delle pietre sotto pretesto di voler servirsene contro i Romani, ed intanto passavano dalla loro parte. Ma dopo

avere evitato un male, essi cadevano in un altro più grande ancora, giacchè l'alimento che prendevano procurava loro una morte più pronta di quella della fame dalla quale erano minacciati; giacchè essendo gonfi e come idropici, essi mangiavano con tanta avidità per riempire quel vôto che metteva la natura nel venir meno, che scoppiavano quasi al momento stesso. Quelli che divenivano più saggi dal loro esempio, evitavano questo inconveniente, non mangiando che poco alla volta per abituare il loro stomaco alle sue funzioni ordinarie; ma essi trovavansi allora in uno stato più deplorabile di prima. Noi abbiamo veduto come quelli che volevano fuggire inghiottissero l'oro del quale eravi sì gran copia nella città, che ciò che valeva da prima venticinque attici non ne valeva in seguito più di dodici. Avvenne che uno dei fuggitivi essendo stato sorpreso nel campo dei Sirj nel mentre ch'egli cercava, in ciò di che la natura lo aveva obbligato di sbarazzarsi, quell'oro ch'egli avea inghiottito, il rumore corse tosto nel campo che quei fuggiaschi aveano tutto il corpo pien d'oro; e molti di quei Sirj ed Arabi loro *squarciassero il ventre* per cercare nelle loro viscere di che soddisfare l'abbominevole loro avarizia; ciò che, secondo me, può passare per la più orribile di tutte le crudeltà che gli Ebrei abbiano sofferto, per quanto grandi, e per quanto straordinarie

sieno state le altre, giacchè in una sola notte due mila finirono a questo modo la vita.

« Tito ne concepì un tale orrore, che risolse di far circondare dalla sua cavalleria tutti i colpevoli per farli uccidere a colpi di dardi; ed egli avrebbe ciò eseguito, se non avesse veduto che il *loro numero sorpassava di molto quello dei morti*. Egli riunì tutti i capi delle sue truppe ausiliari ed anche di quelli dell'impero (giacchè alcuni soldati romani aveano avuto parte a questo delitto) e loro disse, grandemente sdegnato: « Ed « è possibile che si sieno trovati in mezzo ai « vostri soldati degli uomini che, più crudeli « delle belve le più feroci, non abbiano temuto di « commettere un delitto così detestabile per la « speranza di un incerto guadagno, e che non « abbiano avuto vergogna di arricchirsi in modo « così esecrando? E che! gli Arabi ed i Sirj « avranno l'audacia di esercitare sì orribili inu- « manità in una guerra che non li risguarda, « e di dare occasione di attribuire ai Romani « ciò che la loro avarizia, la loro crudeltà ed « il loro odio per gli Ebrei ha fatto ad essi « commettere? »

« Dopo che questo principe ebbe in cotal guisa parlato, egli dichiarò che se alcuno fosse stato tanto malvagio ed ardito da osare intraprendere per l'avvenire un simile delitto, ei glie ne avrebbe fatto costare la vita, e comandò a

tutti gli uffiziali delle legioni d'investigare esattamente su quelli sopra i quali potrebbe cadere il sospetto. Ma non v'ha timore di castigo sufficiente a reprimere l'avarizia: l'amore del guadagno è tanto naturale negli uomini, che, cotesta passione crescendo sempre laddove l'età diminuisce le altre, la rende superiore a tutte; e Dio che *avea condannato questo misero popolo a perire, permetteva che tutto ciò che avrebbe potuto contribuire alla sua salvezza si rivolgesse alla sua perdita.*. Per tal modo ciò che il castigo ordinato da Tito impediva di commettere pubblicamente, veniva commesso segretamente. Quei barbari dopo aver prese le dovute cautele per non essere veduti dai Romani, continuavano ad aprire il ventre di quelli tra i fuggiaschi che cadevano nelle loro mani per cercarvi dell'oro, e soddisfare con un sì abbominevole guadagno il loro ardente desiderio di arricchirsi; ma il più sovente essi non trovavano nulla. Così la più gran parte di queste povere genti erano le infelici vittime di un'ingannevole speranza, e questa orribile inumanità trattenne molti degli Ebrei dall'uscire per rendersi ai Romani.

« Frattanto la fame continuava a fare un tale esterminio nella città, che il numero di quelli che ne venivano consumati era incalcolabile. Chi potrebbe intraprendere di spiegare le orribili

miserie ch'essa cagiona? Dichiaravasi la guerra ad una casa dietro il minimo sospetto che vi rimanesse in essa alcun che da mangiare. I migliori amici diventavano nemici per procurare di sostenere la loro vita con ciò ch'essi si rapivano gli uni agli altri. Non prestavasi fede nemmeno ai moribondi, quando questi affermavano di non avere più nulla; ma per un tratto della più che barbara inumanità se li frugava per sapere se non avessero nascosto sopra di essi qualche pezzo di pane. Quando questi uomini (a cui rimanea appena la figura umana) vedevano deluse le loro speranze di trovare con che satollarsi, se li avrebbe presi per dei cani arrabbiati, e la minima cosa nella quale essi scontravansi li faceva barcollare come persone ubbriache. Eglino non si contentavano già di cercare una sola volta fino in tutti i ripostigli di una casa, ma ricominciavano più volte; e la loro fame arrabbiata faceva raccogliere per nutrirsi ciò che il più immondo degli animali avrebbe rigettato. Essi mangiavano per fino il cuoio delle loro scarpe e dei loro scudi, ed un pugno di fieno putrefatto vendevasi a quattro attici. Ma perchè trattenermi su cose inanimate onde dare a divedere fino a quale estremità giungesse quella spaventevole fame, quando io ne ho una prova ch'è senza esempio fra i Greci, ed anche fra le nazioni le più barbare? Dessa è tanto orrenda, che, siccome sem-

bra incredibile, io non mi sarei potuto risolvere a riferirla s' io non ne avessi avuto molti testimoni, e se ne' mali sofferti dalla mia patria non le fosse stato di un lieve conforto il sopprimerne la memoria.

« Una dama, chiamata Maria, figlia di Eleazaro, ed assai ricca, era venuta unitamente ad altre dal borgo di Bathechor, vale a dire *casa d'Issòpo*, a rifuggirsi in Gerusalemme, e vi si trovò assediata. I tiranni, sotto la crudeltà dei quali gemeva quest' infelice città, non si contentarono di rapirle tutto ciò ch' ella avea recato di più prezioso, ma le tolsero eziandio a più riprese ciò ch' ella avea nascosto per vivere. Il dolore di vedersi trattata a questo modo l'immerse in tanta disperazione, che dopo avere scagliate mille imprecazioni contro ad essi, non vi ebbero parole oltraggianti ch'essa non impiegasse per irritarli onde costringerli ad ucciderla; ma non si trovò una sola di quelle tigri che per il risentimento di tante ingiurie o per compassione di lei, volesse renderle questa grazia. Quando ella si trovò così ridotta a quelle ultime estremità da non poter più, da qualunque parte ella si volgesse, sperare un soccorso, la fame che la divorava, ed ancora più il fuoco che la collera avea attizzato nel suo cuore, le inspirarono una risoluzione che fa inorridire la natura. Ella strappò il suo figlio dalla mammella, e gli

disse: « Sventurato fanciullo, e del quale non « puossi abbastanza deplorare la disgrazia di « essere nato in mezzo alla guerra, alla fame « ed alle diverse fazioni che cospirano a gara « alla distruzione della nostra patria, per chi « dovrei conservarti? Forse per essere lo schiavo « dei Romani, quand'anche volessero farci gra« zia della vita? Ma la fame non ce la to« glierebbe essa prima che noi potessimo ca« dere nelle loro mani? E quei tiranni che ci « mettono i piedi sulla gola, non sono eglino « ancor più terribili e più crudeli dei Romani e « della fame istessa? Non è dunque meglio che « tu muoia, e mi servi d'alimento per far arrab« biare quei faziosi, e per sorprendere la poste« rità con un'azione sì tragica, non mancando « che ciò solo per colmare la misura dei mali « che rendono in oggi gli Ebrei il più disgra« ziato popolo ch'esista sulla terra.... ? »: Dopo avere in tal guisa parlato, ella uccise il figlio, lo fece cuocere, ne mangiò una parte, e nascose l'altra.

« Quegli empi, che non viveano che di rapine, entrarono ben tosto nella casa di questa dama, ed avendo sentito l'odore di quella carne abbominevole, minacciarono di ucciderla se non additava loro ciò ch' ella avea allestito per mangiare. Essa rispose che le ne restava ancora una porzione; indi mostrò loro i compassionevoli

resti del corpo del figlio suo. Sebbene essi avessero un cuore di bronzo, una tal vista li inorridì talmente, da renderli fuori di loro stessi. Ma essa nel trasporto in cui la metteva il suo furore, disse loro con impassibile aspetto: « Sì, « quello che voi vedete è il mio proprio figlio, « ed io stessa fui quella che immersi le mani « nel suo sangue. Voi ben potete mangiarne, « giacchè ne ho mangiato io per la prima: siete « voi meno arditi di una donna, e avete voi più « compassione che una madre? Che se la vostra « pietà non vi permette di accettare questa vit« tima, finirò io di mangiarla.» Coloro che fino a quel momento non aveano conosciuto ciò che si fosse umanità, se ne partirono tremanti, e sebbene grande fosse la loro avidità di trovare con che cibarsi, essi lasciarono il resto di quella detestabile carne a quell'infelice madre.

« Il rumore di una sì funesta azione si sparse bene tosto per tutta la città; e l'orrore che tutti ne concepirono non fu meno grande di quello che sarebbe stato se ognuno di essi in particolare avesse commesso un simile misfatto. I più stimolati dalla fame non desideravano nulla tanto ardentemente quanto di essere al più presto liberati della vita, e reputavano felici quelli ch'erano morti prima di avere potuto vedere, o di avere udito a narrare un fatto così esecrando.

« I Romani furono tosto istrutti dell'avveni-

mento di questo fanciullo immolato dalla stessa madre per il desiderio della sua propria conservazione. Alcuni non vi potevano prestar fede, altri n'erano tocchi da compassione; ma nella maggior parte essa aumentò l'odio ch'eglino aveano già contro gli Ebrei. Tito, per giustificarsi dinanzi agli Dei su questo fatto, protestò altamente « che egli avea offerto agli Ebrei un' amnistia generale di tutto il passato, ma dachè essi aveano preferito la rivolta all'ubbidienza, la guerra alla pace, la fame all'abbondanza, e dachè essi erano stati i primi a mettere con le loro proprie mani il fuoco nel tempio, ch'egli avea fatto tutto il possibile per conservare, essi ben meritavano di essere ridotti a cibarsi di una carne così detestabile; ma aggiunse, ch'egli seppellirebbe questo orribile misfatto sotto le rovine della loro capitale, affinchè il sole, facendo il giro del mondo, non fosse costretto di nascondere i suoi raggi per l'orrore di vedere una città in cui le madri si cibavano della carne dei loro figli, ed in cui i padri non erano meno colpevoli di esse, mentre, ad onta di tali straordinarie miserie, essi non si potevano ancora risolvere ad abbandonare le armi. » Tali furono le parole di quest'inclito principe, perchè considerando fino a quale eccesso andava la rabbia di quei faziosi, egli non credeva che dopo avere sofferti que' mali, il cui solo timore dovea ri-

condurli ai loro doveri, nulla potesse ormai farli cangiare.

« Lungi dallo starsene in riposo, essi fecero anzi un'altra sortita sugli assedianti, e ne vennero seco loro alle mani. I Romani li misero in fuga, e gl'inseguirono fino al tempio.

« Allora un soldato, senza avere ricevuto ordine alcuno, e senza tema di commettere un orribile sacrilegio, ma come spinto da un *impulso di Dio*, si fece sollevare da uno dei suoi compagni, e gettò dalla finestra d'oro un pezzo di legno interamente acceso nel luogo per il quale andavasi agli edifizj all'intorno del tempio dalla parte di settentrione. Il fuoco vi si appiccò tosto; ed in una sì estrema sciagura, i Giudei gettarono delle spaventevoli grida. Essi accorrono per procurar di rimediarvi, nulla potendo oramai obbligarli a risparmiare la loro vita, quando vedono perire dinanzi ai loro occhi quel tempio di cui aveano tanta cura pel desiderio di conservarlo.

« Se ne diede prontamente contezza a Tito che, al ritorno dal combattimento, si prendeva un poco di riposo nella sua tenda. Egli partì al momento per far estinguere il fuoco. Tutti i capi lo seguirono, e le legioni dietro ad essi con una confusione, un tumulto, e delle grida quali si può immaginarsi, quando in una sorpresa, una sì grande armata marcia senza comando e senza

ordine. Tito gridava con tutte le sue forze, e faceva segno con la mano per obbligare i suoi ad estinguere il fuoco; ma un rumore più grande impediva che venisse udito, e l'ardore, e la collera da cui in questa guerra erano animati i soldati non permetteva loro di badare ai segni che venivano ad essi fatti. Per cotal modo quelle legioni che penetravano in folla non potevano essere ritenute nel loro impeto nè dai suoi ordini, nè dalle sue minacce, e non erano guidati che dal loro solo furore. Essi si accalcavano in tal maniera che molti ne venivano rovesciati e calpestati; altri cadendo dalle rovine dei portici e dalle gallerie, ancora tutte ardenti e tutte fumanti, non erano, sebbene vittoriosi, meno disgraziati dei vinti. Quando tutti cotesti armigeri furono giunti al tempio, finsero di non udire gli ordini che loro venivano dati dall'Imperatore; quelli che erano dietro, esortavano i più inoltrati ad appiccare il fuoco. Ed allora non rimaneva ai faziosi più niuna speranza di poterlo impedire.

« Da qualunque parte si rivolgessero gli occhi non iscorgevasi che fuga e carnificina. Vennero trucidate un gran numero di povere genti inermi ed incapaci a difendersi. All'intorno dell'altare vedevansi monti di cadaveri di quelli che vi venivano gettati dopo essere stati scannati su quel luogo santo, il quale non era de-

stinato a sacrificare tali vittime, e rivi di sangue scorrevano lungo i gradini.

« Mentre che il fuoco divorava in cotal guisa quel superbo tempio, i soldati, infiammati dall'ardor del saccheggio, uccidevano tutti quelli che venivano loro incontro. Essi non perdonavano nè all'età, nè alla condizione: *vecchi e fanciulli*, sacerdoti e laici venivano passati a fil di spada. Ognuno si trovava involto in questa generale carnificina, e quelli che ricorrevano alle preghiere non erano trattati più umanamente di quelli che aveano il coraggio di difendersi fino agli estremi. I gemiti dei moribondi si frammischiavano al rumore dello scoppiettare del fuoco che progrediva sempre di più; e l'incendio di un sì grande edifizio giunto all'altezza del tetto faceva credere a quelli che non lo vedevano che da lungi, essere tutta la città in fiamme.

« Non saprebbesi immaginare nulla di più terribile quanto il rumore di cui l'aria rimbombava da ogni parte; giacchè, qual non era quello che facevano le legioni romane nel loro furore! quali grida non gettavano i faziosi nel vedersi circondati di ferro e di fuoco da ogni lato! quai lamenti non faceva quel povero popolo che, trovandosi allora nel tempio, era preso da tale spavento che nel fuggire si gettava in mezzo agl'inimici! e quali voci confuse non ispingeva

fino al cielo la moltitudine di coloro che al disopra della montagna opposta al tempio, vedevano un sì orribile spettacolo! Quelli stessi che la fame avea ridotti a tali estremi, che la morte stava già per chiuder loro per sempre gli occhi, scorgendo quell'incendio del tempio riunivano quanto rimaneva loro di forze per deplorare una sì straordinaria catastrofe; e l'eco delle circostanti montagne e del paese ch'era al di là del Giordano, raddoppiava ancora quest'orrendo frastuono. Ma per quanto spaventevole egli si fosse, i mali che lo cagionavano lo erano ben di più. Il fuoco che divorava il tempio era sì grande e sì violento, da sembrare che la montagna stessa sulla quale era collocato ardesse fino dalle sue fondamenta. Il sangue scorreva in tale abbondanza, ch'ei pareva gareggiare col fuoco a chi si estenderebbe di più. La moltitudine di quelli che erano trucidati superava il numero di quelli che li sacrificavano alla loro collera ed alla loro vendetta. Tutta la terra era ricoperta di cadaveri, ed i soldati vi camminavano sopra onde inseguire, per una via sì spaventevole, coloro che si sottraevano colla fuga. Ma finalmente i faziosi fecero un sì grande sforzo che respinsero i Romani, guadagnarono il tempio esterno, e di là si ritirarono nella città.

« I soldati essendovisi precipitati, uccidevano ancora senza distinzione quelli che si paravano

loro dinanzi, ardevano tutte le case e le persone ivi ricoveratesi. Coloro che entravano in alcune di esse per darvi il sacco, le trovavano piene di corpi d' intere famiglie che la fame vi avea fatto perire, e l'orrore di un tale spettacolo ne li faceva uscire colle mani vuote. Ma ciò che sembrava destare la loro compassione per i morti, non li rendeva più umani verso i vivi, dei quali essi uccidevano quanti ne venivano loro incontro. Il numero dei corpi affastellati gli uni sopra gli altri era sì grande, da chiudere l'ingresso delle contrade, ed il sangue che innondava la città era tale da spegnere il fuoco in diversi luoghi. L' eccidio cessò sulla sera, e l' incendio aumentossi nella notte.

« Siccome finalmente i Romani erano stanchi di uccidere, e che vi rimaneva ancora una gran moltitudine di popolo, Tito comandò di risparmiarlo, e di non far passare a filo di spada se non quei soli che facessero loro opposizione; ma non perciò i soldati si ristarono dall'uccidere contro il suo ordine i vecchi ed i più deboli. Essi risparmiarono soltanto quelli che erano vigorosi ed atti a servire, e li rinchiusero nel tempio destinato per le donne. Tito ne affidò la cura ad uno dei suoi liberti, chiamato Frontone, nel quale egli avea una gran confidenza, con potere di disporre di ciascuno di essi secondo ch'egli giudicherebbe a proposito. Frontone fece uc-

cidere i ladri ed i sediziosi che si accusavano vicendevolmente; riserbò per il trionfo i più giovani, i più robusti ed i meglio fatti; mandò incatenati in Egitto quelli che erano al di sopra dei diciassette anni per travagliare ai lavori pubblici, e Tito ne distribuì un gran numero per le province a fine di servire a degli spettacoli di gladiatori, e a dei combattimenti contro le belve. Quelli che erano al di sotto dei diciassette anni furono venduti.

« Intanto che si disponeva in cotal guisa di questi miseri, ne morirono undici mila: gli uni perchè i loro custodi, da cui erano odiati, facevan loro mancare il vitto; gli altri perchè lo rifiutavano, disgustati come erano di vivere, ed anche perchè trovavansi a stento delle biade sufficienti ad alimentare tante persone.

« Il numero di quelli che furono fatti prigionieri durante questa guerra, ascendeva a novantasette mila; e l'assedio di Gerusalemme costò la vita ad un milione e cento mila, la maggior parte dei quali, sebbene Ebrei di nazione, non erano però nati in Giudea, ma vi erano accorsi da tutte le province, soltanto per solennizzare la festa di Pasqua, e si erano per tal modo trovati avvolti in cotesta guerra. Siccome non vi era luogo per alloggiarli tutti, sorvenne la peste che fu ben tosto seguita dalla fame. Che se provasi difficoltà a credere che codesta

città, essendo così grande, fosse talmente popolata da non esservi luogo d'alloggiare quel numero di Ebrei venuti dal di fuori, non vi ha prova migliore per convincersene quanto l'enumerazione fatta da Cestio; giacchè questo governatore, volendo far conoscere a Nerone, il quale avea in tanto spregio gli Ebrei, qual fosse *la forza* di Gerusalemme, pregò i sagrificatori di trovare il mezzo d'enumerare il popolo. Eglino scelsero a quest'oggetto il tempo della festività di Pasqua, nel quale, dalle ore nove fino alle undici non cessavasi dall'immolare vittime; se ne mangiava indi la carne nelle famiglie, che non potendo essere composte di meno di dieci individui, erano talvolta di venti, e *trovossi che erano state immolate dugento cinquantacinque* mila e seicento bestie: dal che, calcolando soltanto dieci persone per ogni bestia, risultava due milioni cinquecento cinquantasei mila individui, tutti purificati e santificati; mentre non ammettevansi ad offrire sacrifizj nè i lebbrosi, nè gli affetti di gonorrea, nè le donne travagliate da quell'incomodo ch'è loro ordinario, nè gli stranieri, i quali, non essendo Ebrei di origine, non tralasciavano d'intervenire per divozione a questa solennità.

« Così questa immensa moltitudine, ch'erasi recata da tanti diversi luoghi a Gerusalemme prima dell'assedio, vi si trovò rinchiusa come in una prigione, quando esso s'incominciò . . .

« Da quanto io vi ho narrato, sembra che nessuno degli umani accidenti, nessuno dei flagelli mandati da Dio non abbiano giammai cagionato l'esterminio di un sì gran numero di popolo, quanto quello che perì per la peste, la fame, il ferro ed il fuoco in questo grande assedio, o che sia stato fatto schiavo dai Romani.

« I soldati frugarono fino nelle cloache e nei sepolcri, in cui trucidarono tutti quelli che vivevano ancora, e ne trovarono più di due mila che si erano uccisi fra di loro, ed anche da loro stessi o ch'erano stati consumati dalla fame. Il puzzo che usciva da quei luoghi infetti era sì forte, che molti, non potendolo sopportare, ne uscirono nel medesimo istante. Ma ve n'ebbero degli altri i quali, sapendo essere colà nascoste molte ricchezze, non temerono di camminare su quei corpi morti onde rinvenire di che soddisfare l'insaziabile loro avarizia. Furono di là ritirate molte persone, che Simone e Giovanni vi aveano fatte gettare incatenate, la crudeltà di cotesti tiranni essendo sì grande anche nelle ultime estremità in cui si trovavano ridotti. Ma Iddio li punì come essi aveano meritato. Giovanni, che si era nascosto in quelle fogne coi suoi fratelli, si trovò stimolato da una tal fame che, non potendola più soffrire, trovossi costretto ad implorare dai Romani quella misericordia ch'era stata da lui tante volte così insolente-

mente spregiata; e Simone, dopo aver combattuto quanto potè contro l' avversa sua fortuna, loro si arrese. Egli fu riserbato per il trionfo, e Giovanni fu condannato ad una prigionia perpetua. »

Io lo ripeto, mio caro amico, e non saprei spiegarmi abbastanza a farvelo rimarcare: *egli è un Ebreo*, un Ebreo devoto alla sua nazione, un Ebreo, che per il suo rango, i suoi talenti militari, la sua riputazione, la sua eloquenza, per la benevolenza e la considerazione che venivagli dimostrata da Tito e dai generali romani, era il più atto ad allontanare sì gravi mali, o di frenarne il corso; egli è, dico, un tale *Ebreo* che scrisse le cose che voi avete testè lette. Gerusalemme deicida è punita con un castigo più terribile e più lungo che alcun'altra città dell' universo non lo fu e non lo sarà giammai. Invano, nella sua rabbia contro Gesù Cristo, l' empietà andrà a svolgere le pagine le più sanguinose della storia; essa non vi troverà nulla da poter mettere in paragone con lo spaventevole quadro che si è spiegato sotto ai vostri occhi. Una cosa mi sorprende, amico mio, ed è che questa spaventevole giustizia, di cui la mano di Dio ha fatto sentire i colpi alla criminosa Gerusalemme, non ispaventi ai nostri giorni nè i popoli nè le città, le quali dietro al suo esempio hanno ardito e tuttora ardiscono gridare fino sulle nostre pubbliche piazze:

« Noi non vogliamo che Dio regni su di noi,
« nè quegli nè coloro che pretendono regnarvi con
« la sua grazia; noi non abbiamo altro re che
« quello che noi ci siamo fatto, altro re che
« Cesare. »

Essi l'ebbero, gl'ingrati Ebrei, il loro Cesare; essi l'ebbero; e per quanto generoso, per quanto clemente egli volle dimostrarsi, lasciò nulladimeno che i suoi soldati fendessero impunemente il ventre degli assediati per cercarvi dell'oro; egli comandò nullaostante di sterminare la loro città fino dalle sue fondamenta, di radere il loro tempio, e di trarre in cattività novántasette mila uomini, dopo avere tollerato che fossero scannati i vecchi ed i più deboli.

In cotal modo furono derubati, saccheggiati, trucidati coloro che aveano preferito a Gesù, in faccia a Pilato, un ladro, un assassino; e la rapina, il saccheggio, il macello non cessarono che *quando l'armata romana, la quale non sarebbesi mai stancata di uccidere e di saccheggiare, non trovò più su che esercitare il suo furore.* Egli è sempre l'*Ebreo*, egli è sempre Giuseppe che lo dice.

In questa guisa furono *flagellati* dai Romani, esposti ad ogni sorta d'indegnità e di tormenti, coloro che aveano ottenuto da questi stessi Romani che il Cristo fosse dato in loro balía, dopo essere stato *flagellato*, dopo avere subito e i tor-

menti e gli oltraggi i più ignominiosi. *Verberati, et ante mortem omnibus modis excruciati.* E sempre l'*Ebreo*, è sempre Giuseppe che lo dice.

Così furono crocifissi alla loro volta coloro che aveano gridato: *Ch'egli sia crocifisso;* ed essi lo furono fino a *cinquanta per giorno;* poi in sì gran numero, che *appena aveansi braccia sufficienti a far delle croci, ed a trovare il posto per piantarle:* « Propter multitudinem jam spa« tium crucibus deerat, et *corporibus* cruces. » Egli è ancora l'*Ebreo* che parla, egli è Giuseppe.

Ed i figli di quelli dalla cui bocca era uscita l'orribile bestemmia, se non perirono poterono vedere eglino medesimi pei primi, sospesi all'infame patibolo, i loro genitori che aveano chiesto che il sangue della loro vittima ricadesse sovra essi ed i figli loro, giacchè appena erano scorsi trentott'anni dal grande attentato.

Io avea avuto da prima il pensiero, mio caro amico, di non trascrivervi sì lunghi dettagli, e di rimandarvi allo Storico stesso dal quale essi sono estratti; ma in seguito, considerando che collocati nel loro ordine in mezzo agli avvenimenti che gli hanno preceduti o seguiti, e letti di seguito, essi doveano produrre un'assai differente impressione nell'anima di quello che studia, nei fatti e nel loro assieme, le vie e la

condotta della Provvidenza; io credetti di alta importanza di qui depositarli; e se io ne giudico dagli effetti che ne ho risentiti, io non mi sono ingannato.

Proseguiamo:

Dopo la rovina di Gerusalemme, quelli fra i Giudei ch'erano sfuggiti ai diversi flagelli da cui essa fu percossa, vissero sottomessi alla dominazione romana fino all'avvenimento di Adriano all'impero. Questo principe avendo risoluto di rialzare le mura della loro patria, e di autorizzarvi i diversi culti delle nazioni, essi mostraronsi da principio i più solleciti di contribuire al successo dell'impresa; ma ben tosto, sedotti da un falso Messia, chiamato *Barcochebas*, essi si ribellano, commettono delle crudeltà inaudite, e si attirano la vendetta la più terribile di cui si sia fatta menzione nella storia, dopo quella che hanno subíta sotto a Tito. I lavori della nuova città erano avanzati e rinchiudevano il Calvario nel lor recinto; il tempio si riedificava: egli è atterrato, come pure cinquanta fortezze. Novecentoquarantacinque borghi o villaggi sono preda delle fiamme; quasi seicento mila persone periscono; un gran numero è condannato alla schiavitù e venduto pubblicamente; Gerusalemme perde il suo nome, e viene chiamata da quello del principe, *Aelia Capitolina*. Il vincitore fa collocare sul monte del Calvario la statua di

Venere; su quello della Risurrezione, quella di Giove; al disopra della porta che conduce a Betlemme, un porco di marmo, e proibisce sotto pena di morte ad ogni Ebreo non solo di entrare in *Aelia* o di avvicinarsene, ma altresì di guardarla anche da lungi. L'antico nome della città cade sì rapidamente nell'obblio, che *sotto il* regno di Diocleziano un martire, tradotto dinanzi ad un tribunal romano, interrogato sul luogo di sua nascita, ed egli rispondendo di essere nato a Gerusalemme, il magistrato credè ch'egli parlasse di una città recentemente edificata dai Cristiani.

Le mie precedenti lettere vi hanno detto, mio caro amico, quai felici cangiamenti operasse in Palestina la conversione di Costantino. La capitale, diventata tutta pagana, riprende il suo nome; quello di *Aelia*, conservato ancora per qualche tempo dai Gentili, finisce per perdersi. Sotto la protezione del principe, e per gli ordini dell'illustre sua madre, gl'idoli vengono rovesciati, le chiese cristiane si rialzano, ed i fedeli possono andare con libertà ad adorarvi il Salvatore.

Gli Ebrei, abbattuti dalle perdite e dai disastri che fece loro soffrire Adriano, non ardiscono intraprendere più nulla fino al 363, in cui il progetto concepito da Giuliano di riedificare il tempio, nello scopo di dare una solenne mentita alle profezie di Gesù Cristo, rianima tutte le loro speranze. Dietro l'invito formale di questo

principe, e dietro una lettera da lui indirizzata all' intero corpo della nazione, essi accorrono da tutte le parti; e, senza distinzione di sesso e di condizione, eglino si mettono all' opera sotto la direzione del sovrintendente Alipio... Uomini, donne, perfino fanciulli, in abito da festa, travagliano, portano i materiali, gli utensili, scavano la terra, e molti con delle pale d'argento, la trasportano da un luogo all'altro entro delle gerle o con il lembo delle lor vesti, e dimostrano ancora maggiore attività che i Pagani i più animati e dall'odio contro i Cristiani e dagl' incoraggiamenti dell' Imperatore apostata. Ma Colui di cui Giuliano sfida così gli oracoli e ne affronta la potenza, rende non solamente vani tanti sforzi, ma vuole altresì che essi servano ad un compimento più assoluto della profezia, di modo che egli è per l'effetto di questo lavoro istesso che non rimane *pietra sopra pietra*. « Spaventevoli globi di fuoco, dice fra gli altri uno « storico pagano, lanciandosi dalle fondamenta « con delle frequenti eruzioni, abbruciarono gli « operai, e resero ad essi inaccessibile quel luogo; « e questo elemento ostinandosi sempre più a « respingerli, li costrinse ad abbandonare l'im« presa (1). »

«(1) Metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum exustis

Nel 613, Cosroe II, re di Persia, per vendicare la morte dell' imperatore Maurizio, suo benefattore, assassinato dall' usurpatore Foca, penetra nell' impero, e marcia sulla Palestina. In questo intervallo, Eraclio rovescia Foca, lo fa morire, e chiede la pace al Re persiano. Questi per tutta risposta s'impossessa di Gerusalemme, saccheggia od arde le chiese, massacra i sacerdoti, vende agli Ebrei a prezzo d'oro ottantamila Cristiani, ch'eglino fanno scannare, e trasporta seco lui i tesori, i vasi sacri ed il legno della vera croce.

Nel 627, dopo lunghi combattimenti e frequenti vittorie, Eraclio costringe Cosroe a prender la fuga ed a ritirarsi nei suoi stati, nei quali egli viene detronizzato da Siroe, suo figlio maggiore, che si affretta a far la pace, e restituisce il legno della vera croce, la cui solenne reintegrazione nella Città santa, diventa, sì per i Latini come per i Greci, l' occasione di una festa annuale che si celebra il 14 settembre sotto il nome *di Esaltazione della santa Croce.*

Nove anni dopo, il califo Omar I, secondo successore di Maometto, uno dei più terribili

---

aliquoties operantibus inaccessum, hocque modo elemento obstinatius repellente, cessavit inceptum. »

Ammian. Marcell., Lib. XXIII, c. 1.

conquistatori che avessero esterminato il mondo, s'impossessa progressivamente dell'Armenia, della Mesopotamia, dell'Egitto, della Fenicia, della Siria e della Palestina, prende Gerusalemme dopo quattro mesi di assedio, ed assoggetta tutto il paese alla potenza mussulmana. Nel 643, egli viene assassinato da uno schiavo persiano che lo ferisce con un colpo di coltello, del quale egli muore in capo a tre giorni.

Da quest'epoca fino all' undecimo secolo, la Palestina, sotto il dominio maomettano, langue nell'oppressione, in preda alla miseria, all'anarchia, e a vessazioni di ogni genere. L'erezione di molti califati in Siria e nell'Arabia, le frequenti lotte delle differenti dinastie tra di loro, le alternative di disfatte e di trionfi, perpetuano le inquietudini ed il disordine. Gerusalemme cangia padrone senza cangiar sorte; le persecuzioni contro i Cristiani che l'abitano e contro quelli che vi accorrono in pellegrinaggio da tutte le parti, si moltiplicano, e si fanno più violenti sotto i califi Fatimiti. L'Oriente non basta più ai crescenti furori; l'Occidente si sente minacciato dall'innondazione di barbari. L'Europa si scuote onde prevenire il flagello; ed inalbera lo stendardo della croce per andare a soccorrere i suoi figli e liberare il Sepolcro di Gesù Cristo.

Comandati da Goffredo di Buglione, duca

della Bassa Lorena, che viene seguito da Eustachio e Balduino suoi fratelli, e con essi i gentiluomini delle famiglie le più illustri, i Crociati partono verso i primi giorni di primavera dell'anno 1096. Un uomo di bassa statura, di fisonomia comune, ed anche ignobile secondo alcuni, vestito di una tunica di lana, che un piccolo mantello ricopre a metà, celando sotto grossolano esteriore alti pensieri ed un gran cuore, cammina alla loro testa coi piedi nudi e col bordone di pellegrino in mano: egli è Pietro l'Eremita. Invano i Greci tentano di trattenerli; essi penetrano loro malgrado in Oriente.

In seguito a successi frammisti a numerosi e crudeli rovesci, Nicea, diverse piazze della Natolia, Antiochia, ecc., cadono in loro potere. Nel 1099, essi trovansi sotto le mura della capitale della Giudea. Rama, Emaüs si arrendono a Goffredo; intanto che dall'altra parte Balduino del Borgo, suo nipote, secondato da Tancredi, ha preso Betlemme. La vista della Città santa, i racconti e le suppliche dei Cristiani, i quali, scacciati dai Mussulmani, accorrono nel campo dei Crociati e vengono ad implorare il loro appoggio, il dolce pensiero che alcuni sforzi ancora bastano a liberare il retaggio di Gesù Cristo e coronare gloriosamente tanti travagli, tutto concorre ad infiammare l'entusiasmo, a riscaldare lo zelo. Giurasi nuovamente di strappare

Gerusalemme dal giogo degl' Infedeli, o di morire da martire. I preparativi dell'assedio si sollecitano con attività; affrontansi le privazioni, i pericoli, l'insopportabile caldo della stagione, la fame, e la sete divorante. Ben tosto tutto è pronto, le macchine, le scale, le torri mobili; l'intera armata ha confessato i suoi peccati e ricevuto la santa comunione. Soldati e capi volano al combattimento con eguale ardore; un primo attacco, impegnato nel giovedì, 14 luglio, non è sospeso dalle tenebre della notte, che per ricominciare nel dimani con nuovo furore. Il venerdì, fino a mezzogiorno, la vittoria è ancora indecisa; a tre ore, a quest' ora stessa in cui spirò il Salvatore del mondo, essa dichiarasi per i Cristiani, ed il loro stendardo sventola sui baluardi di Gerusalemme, annunziando da lungi la sanguinosa disfatta dei loro nemici.

« Irritati dalle minacce e dai lunghi insulti
« dei Saraceni, dice il più celebre come il più
« imparziale storico delle Crociate, inaspriti dai
« mali ch'essi hanno sofferto durante l'assedio,
« e per la resistenza ch'essi trovarono nella città,
« i Crociati riempiono di sangue e di lutto quella
« Gerusalemme che vengono a liberare, e ch'essi
« risguardano come loro futura patria.

« Tosto, continua egli, la carnificina diventa
« generale. Coloro che sfuggivano al ferro dei
« soldati di Goffredo e di Tancredi, correvano

« all'incontro dei Provenzali, egualmente siti-
« bondi del loro sangue. I Saraceni erano tru-
« cidati nelle strade e nelle case; Gerusalemme
« non racchiudeva asilo per i vinti. Alcuni po-
« terono sfuggire alla morte precipitandosi dai
« bastioni; altri correvano in folla a rifug-
« girsi nei palazzi, nelle torri, e particolarmente
« nelle loro moschee, in cui non poterono sot-
« trarsi alle persecuzioni dei Cristiani.

« I Crociati, padroni della moschea di Omar,
« in cui i Saraceni s'erano difesi per qualche tempo,
« vi rinnovarono le deplorabili scene che mac-
« chiarono la conquista di Tito. I fanti ed i ca-
« valieri vi entrarono alla rinfusa coi vinti. In
« mezzo al tumulto il più orribile non udi-
« vansi che gemiti e grida di morte. I vin-
« citori camminavano sopra mucchj di cadaveri
« per inseguire quelli che vanamente cercavano
« di fuggire. Raimondo d'Agiles, testimonio
« oculare, dice che sotto il portico e l'atrio
« della moschea, il sangue s'innalzava fino alle
« ginocchia, e fino al freno dei cavalli . . . Per
« pingere questo terribile spettacolo, che la guerra
« presentò due volte sul luogo stesso, ne basterà
« il dire, adottando le parole dello storico Giu-
« seppe, che il numero delle vittime immolate
« dalla spada superava di molto quello dei
« vincitori accorsi da tutte le parti per abbando-
« narsi alla carnificina, e che le montagne atti-

« gue al Giordano ripeterono gemendo lo spa-
« ventevole rumore che udivasi nel tempio.

« L'immaginazione si ritrae spaventata da
« queste scene di desolazione, ed in mezzo alla
« carnificina può a stento fermarsi sul commo-
« vente quadro offerto ai Cristiani di Gerusa-
« lemme di cui i Crociati aveano spezzato i ferri.
« La città era appena conquistata, che si videro
« accorrere incontro ai vincitori. Eglino divisero
« con essi i viveri ch' essi aveano potuto sot-
« trarre alla ricerca dei Saraceni; tutti assieme
« ringraziavano il Dio che avea fatto trionfare
« le armi dei soldati della croce.

« L'Eremita Pietro, che cinque anni innanzi
« avea promesso di armare l'Occidente per la libe-
« razione dei fedeli di Gerosolima, dovette in
« allora godere lo spettacolo della loro ricono-
« scenza e della loro allegrezza. I Cristiani della
« Città santa, in mezzo alla folla dei Crociati,
« non sembravano cercare, nè vedere che il solo
« generoso Cenobita che li avea visitati nelle loro
« miserie, e le cui promesse venivano compiute.
« Essi si stringevano in folla intorno al venera-
« bile Eremita; ed era a lui che s' indirizzavano
« i loro cantici, era desso che essi proclama-
« vano loro liberatore; essi narravangli i mali
« da essi sofferti durante la di lui assenza;
« essi potevano credere appena ciò che avveniva
« sotto ai loro occhi; e nel loro entusiasmo si

« maravigliavano che Dio si fosse servito di un
« solo uomo per sollevare tante nazioni e per
« operare tanti prodigi.

« Alla vista dei loro fratelli, ch'essi aveano li-
« berati, i pellegrini si rammentavano senza
« dubbio d'essere colà venuti per adorare il Se-
« polcro di Gesù Cristo. Il pio Goffredo, che
« dopo la vittoria erasi astenuto dalla carnifi-
« cina, lasciò i suoi compagni, e seguito da
« tre servi si recò senz'armi e coi piedi nudi
« nella chiesa del Santo Sepolcro. La nuova di
« quest'atto di devozione corre immantinente
« nell'armata cristiana; immantinente si cal-
« mano tutte le vendette, tutti i furori; i Cro-
« ciati si spogliano degl'insanguinati loro abiti,
« fanno echeggiare Gerusalemme coi loro ge-
« miti, coi loro singhiozzi, e condotti dal clero
« s'avviano assieme, coi piedi nudi, il capo sco-
« perto, verso la chiesa della Risurrezione.

« Quando l'armata cristiana fu in tal modo
« riunita sul Calvario, cominciava a farsi notte.
« Il silenzio regnava sulle pubbliche piazze ed
« intorno ai baluardi; più non udivansi nella
« Città santa che i cantici di penitenza, e que-
« ste parole d'Isaia: *O voi che amate Gerusa-*
« *lemme, rallegratevi con essa lei.* I Crociati mo-
« strarono in allora una devozione sì viva e sì
« tenera, che si avrebbe detto, secondo l'osser-
« vazione di un moderno storico, che questi

« uomini, ch'erano venuti a prendere d'assalto
« una città e che uscivano da un'orribile car-
« nificina, uscissero in vece da un lungo ritiro,
« e da una profonda meditazione dei nostri mi-
« steri. Tali inesplicabili anomalie si fanno no-
« tare ben sovente nella storia delle Crociate.
« Alcuni scrittori hanno creduto di trovarvi un
« pretesto onde accusare la religione cristiana;
« altri, non meno ciechi nè meno passionati,
« vollero scusare gli eccessi deplorabili del fa-
« natismo: la storia imparziale si limita a rife-
« rirli, e geme in silenzio su le debolezze del-
« l'umana natura.

« Il pio fervore dei Cristiani non fece che
« sospendere le scene di carnificina. La poli-
« tica d'alcuni dei capi potè far loro credere
« essere necessario d'inspirare ai Saraceni un
« gran terrore: essi pensarono fors'anche che
« rimandando coloro che aveano difesa Gerusa-
« lemme sarebbe stato d'uopo di combatterli
« ancora, e che in un paese lontano essi non
« potevano senza rischio custodire dei prigio-
« nieri, il cui numero superava quello dei loro
« soldati. D'altronde annunziavasi l'avvicina-
« mento dell'armata egiziana, ed il timore di
« un nuovo pericolo chiuse i loro cuori alla
« pietà. Nel loro consiglio fu pronunziata una
« sentenza di morte contro tutti i Mussulmani
« che rimanevano nella città.

« Il fanatismo non secondò che troppo questa
« barbara politica. Tutti i nemici, stati da prima
« risparmiati dall' umanità o dalla stanchezza di
« uccidere, tutti quelli che erano stati salvati
« per la speranza di un ricco riscatto, furono
« tutti scannati. Si costringevano i Saraceni a
« precipitarsi dall'alto delle torri e delle case;
« si facevano perire in mezzo alle fiamme, si
« strappavano dal fondo dei sotterranei, si
« trascinavano sulle pubbliche piazze ove veni-
« vano immolati su dei mucchj di morti. Nè le
« lagrime delle donne, nè le grida dei piccoli
« fanciulli, nè l'aspetto dei luoghi in cui Gesù
« Cristo perdonò ai suoi carnefici, nulla bastava
« a placare un irritato vincitore. La carnificina
« fu così grande, che, a quanto dice Alberto
« d'Aix, vedevansi dei cadaveri affastellati non
« solo nei palazzi, nei templi, nelle strade, ma
« nei luoghi eziandio i più reconditi e più so-
« litarj. Tale era il delirio della vendetta e del
« fanatismo che coteste scene erano contemplate
« senza ribrezzo, mentre gli storici contempora-
« nei le riproducono senza cercare di scusarle;
« e nei loro racconti, pieni di dettagli ributtanti,
« essi non lasciano isfuggire nessun movimento
« di orrore e di pietà.

« Coloro fra i Crociati la di cui anima non
« era chiusa ai sentimenti generosi, non pote-
« rono frenare il furore di un esercito, che, tra-

« scinato dalle passioni della guerra, credeva
« vendicare la religione oltraggiata. Trecento
« Saraceni rifuggiti sulla piattaforma della mo-
« schea di Omar, vennero immolati nell' indo-
« mani della conquista, malgrado le preghiere
« di Tancredi, che avea loro inviato per salva-
« guardia la sua bandierà, ed erasi sdegnato che si
« rispettassero così poco i diritti dell'onore e della
« cavalleria. I Saraceni, ritirati nella fortezza di
« David, furono quasi i soli che isfuggissero al
« generale eccidio. Raimondo accettò la loro ca-
« pitolazione: egli ebbe la fortuna e la gloria
« di farla eseguire, e quest' atto di umanità
« parve sì strano alla maggior parte dei Cro-
« ciati, ch' essi encomiarono meno la generosità
« del conte di Sanit-Gilles, che non accusassero
« la sua avarizia.

« La strage non cessò che in capo ad una
« settimana. Quelli tra i Saraceni che in questo
« intervallo aveano potuto sottrarsi al furore
« dei Cristiani, furono riserbati per il servi-
« zio dell'armata. Gli storici orientali, d' ac-
« cordo coi Latini, portano il numero dei
« Mussulmani uccisi in Gerusalemme a più di
« settantamila. Gli Ebrei non furono più rispar-
« miati dei Saraceni; venne appiccato il fuoco
« alla sinagoga in cui s' erano ricoverati, e tutti
« perirono in mezzo alle fiamme.

« Intanto i cadaveri ammucchiati sulle pub-

« bliche piazze, il sangue ch' innondava le con-
« trade e le moschee, poteva far nascere delle ma-
« lattie pestilenziali. I capi diedero degli ordini
« per pulire la città e per allontanare dai loro
« occhi uno spettacolo che, senza dubbio, dovea
« riescire odioso, a grado che il furore e la ven-
« detta si calmavano nei cuori dei soldati cri-
« stiani. Alcuni prigionieri mussulmani, che non
« si erano sottratti al ferro del vincitore che per
« cadere in un'orribile schiavitù, vennero co-
« stretti di sotterrare i corpi sfigurati dei loro
« amici e dei loro fratelli. Essi piangevano, dice
« il monaco Roberto, essi piangevano e traspor-
« tavano i cadaveri fuori di Gerusalemme. Essi
« vennero aiutati in questo doloroso incarico
« dai soldati di Raimondo, i quali essendo en-
« trati gli ultimi nella città, e non avendo
« avuto che poca parte al bottino, cercavano
« ancora in mezzo ai morti alcune spoglie dei
« Saraceni.

« La città di Gerusalemme offrì ben tosto un
« nuovo spettacolo. Nello spazio di alcuni giorni
« essa avea cangiato di leggi, di abitanti e di
« religione. Prima dell'ultimo assalto, erasi con-
« venuto, secondo l'uso dei Crociati nelle loro
« conquiste, che ogni guerriero rimarrebbe il
« padrone ed il possessore della casa o dell'e-
« difizio nel quale egli si fosse presentato pel
« primo. Una croce, uno scudo, o qualsivoglia

« altro segno affisso sopra una porta, era per
« ciascuno dei vincitori il titolo del suo posse-
« dimento. Questo dritto di proprietà fu rispet-
« tato da soldati avidi di saccheggio; e videsi
« subitamente regnare il più grand'ordine in
« una città testè abbandonata a tutti gli orrori
« della guerra. Una parte dei tesori tolti agli
« Infedeli venne impiegata a sollevare i poveri,
« gli orfanelli, ed a decorare gli altari di Gesù
« Cristo dianzi rialzati nella Città santa. Le
« lampane, i candelabri d'oro e d'argento, i
« ricchi ornamenti che si trovavano nella mo-
« schea di Omar toccarono in sorte a Tancredi.
« Una cronaca del tempo riferisce che quelle
« suntuose spoglie bastavano al carico di sei
« carri, e che furono impiegati due giorni per
« trasportarli fuori della moschea. Tancredi di-
« vise queste immense ricchezze con il Duca di
« Buglione, ch'egli avea adottato per suo si-
« gnore.

« Ma i Crociati distolsero tosto i loro sguardi
« dai tesori promessi al loro valore, per ammi-
« rare una conquista più preziosa. Quest'era la
« vera croce rapita da Cosroe, e riportata a Ge-
« rusalemme da Eraclio. I Cristiani rinchiusi
« nella città l'aveano sottratta, durante l'assedio,
« agli sguardi dei Mussulmani. La di lei vista
« eccitò i più vivi trasporti in mezzo ai pellegrini.
« I *Cristiani*, dice un'antica cronaca, *furono sì*

« *giulivi per questa cosa come se vi avessero ve-*
« *duto il corpo di Gesù Cristo ivi sospeso.* Essa
« fu portata in trionfo nelle strade di Gerusa-
« lemme, ed in seguito collocata di nuovo nella
« chiesa della Risurrezione.

« Dieci giorni dopo la lor vittoria, i Crociati
« si occuparono di rialzare il trono di *David* e
« di Salomone, e di mettervi un capo che po-
« tesse conservare e mantenere una conquista
« che i Cristiani aveano testè fatta a prezzo di
« tanto sangue. Furono ordinate delle preghiere,
« dei digiuni e delle elemosine, affichè il cielo
« si degnasse di presiedere alla nomina che si
« stava per fare. Quelli che erano chiamati ad
« eleggere il re di Gerusalemme giurarono, in
« presenza dell'armata cristiana, di non ascoltare
« nessun interesse, nessuna particolare affezione,
« e di coronare il senno e la virtù. Questi elet-
« tori, di cui la storia non ha conservato i
« nomi, posero la più grande attenzione nell'in-
« vestigare l' opinione dell' armata su ciascuno
« dei capi. Guglielmo di Tiro riferisce ch' essi
« andavano per fino ad interrogare i famigliari
« ed i domestici di tutti quelli che aveano delle
« pretese alla corona di Gerusalemme, e facendo
« ad essi prestar giuramento di rivelare quanto
« era lor noto sui costumi, il carattere e le in-
« clinazioni più segrete dei loro padroni. I ser-
« vitori di Goffredo di Buglione resero la te-

« stimonianza la più palese alle sue virtù do-
« mestiche, e nella loro ingenua sincerità, essi
« non lo rimproveravano che di un sol difetto,
« *quello di contemplare con una vana curiosità*
« *le immagini e le pitture delle chiese, e di trat-*
« *tenervisi sì lungamente, anche dopo i divini*
« *uffizi, che sovente egli lasciava passare le ore*
« *del pasto, e che le vivande preparate sul suo*
« *desco si raffreddavano e perdevano il loro*
« *sapore.*

« Finalmente gli elettori, dopo avere matura-
« mente deliberato e prese tutte le necessarie in-
« formazioni, proclamarono il nome di Goffredo.
« Una tal nomina cagionò la più viva gioia nel-
« l'armata cristiana, che ringraziò il cielo di
« avergli dato per capo e per signore colui che
« l'avea sì sovente guidata alla vittoria. »

Dopo gl'interessanti dettagli che terminano la relazione imparziale che voi avete letta, mio caro amico, egli è inutile il dirvi che il nuovo re mostrò sul trono le qualità di un compito monarca e di un venerabile cristiano. Sgraziatamente egli non sopravvisse che un anno e tre giorni alla sua elevazione: il 18 luglio, 1100, i Cristiani ebbero a deplorare la perdita di questo eccellente principe, che morì compianto da tutti.

Balduino, suo fratello e suo successore, è coronato il giorno di Natale del susseguente anno, e

regna diciotto anni con gloria. La morte lo sorprende sulle frontiere dell' Egitto in mezzo alle sue conquiste. Il reame passa a Balduino II, suo nipote, che governa tre anni.

Fulco, conte d'Angiò, in conseguenza del suo matrimonio con Melisandra, figlia primogenita di Balduino II, diventa quarto re di Gerusalemme. Dieci anni dopo egli muore per una caduta da cavallo. Suo figlio, Balduino III, diventa erede della corona, ne gode vent'anni, e muore avvelenato. Sotto questo regno S. Bernardo predica in Occidente una seconda crociata, alla testa della quale compaiono Luigi VII e l'imperatore Corrado.

Amauri I, fratello di Balduino III, *Balduino IV*, figlio di Amauri, Balduino V, nipote di *Balduino* IV, occupano successivamente il trono. I due primi non segnano il loro passaggio al potere per nessuna azione rilevante; il terzo non fa che mostrarvisi: desso è un fanciullo rapito da una malattia all'età di otto anni. Sibilla, sua madre, volendo innalzare al reame Gui di Lusignano, suo secondo marito, fa nascere fra i Cristiani delle divisioni che hanno le conseguenze le più funeste. Gelose dell'autorità, si formano delle fazioni; i grandi contendonsi con violenza il dritto di governare lo stato, si perseguitano, si dilaniano, ed accelerano la perdita della Città santa.

In quel tempo, Adad, califo dei Fatimiti in Egitto, essendo venuto a morte, Saladino, suo visir e generale delle sue armate, erasi fatto proclamare egli stesso soldano; e già, dopo essersi segnalato con numerosi e rapidi trionfi, egli marciava su Gerusalemme per impossessarsene con la forza, non sospettando che la perfidia dovesse agevolargliene la conquista. Giunto dinanzi Tiberiade, egli muove battaglia ai Cristiani, li mette in rotta, fa prigioniero il loro re Lusignano, tradito vilmente da Raimondo, conte di Tripoli, perviene di successo in successo avanti la capitale, ne forma l'assedio, e la costringe a capitolare al 2 di ottobre dell'anno 1197. I suoi soldati, nell'ebbrezza della vittoria, volano al tempio, staccano la croce d'oro che ne ornava la sommità, la trascinano ignominiosamente per le strade, e vanno a spezzarla sulla montagna di Sion. Le chiese sono invase e saccheggiate, eccettuata soltanto quella del Santo Sepolcro, che la *generosità* del vincitore accorda a prezzo di danaro ai Cristiani di Oriente, lasciando ai pellegrini delle altre nazioni la facoltà di venirla a visitare, a condizione di recarvisi senz'armi, e di pagarvi alcuni dritti ch'egli si riserva di fissare. Tutti i Cristiani sono dichiarati schiavi senz'altro addolcimento alla loro sorte, che il permesso a ciascheduno di riscattare la propria libertà mediante dieci bisanti d'oro. Nell'impo-

tenza di pagare una taglia sì considerabile, quattordici mila sono condotti in ischiavitù.

Sei anni dopo, Saladino cade ammalato a Damasco, e al pari di Alessandro, egli si avvide di dover morire: *Cognovit quia moreretur.* Disingannato delle umane grandezze, egli fa girare per la città il lenzuolo entro il quale deve essere sepolto, e l'araldo che porta questo stendardo della morte ha l'ordine di gridare: « Ecco « quanto trae seco delle sue conquiste Sala« dino, vincitore dell'Oriente »; parole che, senz' altro cangiamento che quello dei nomi, diventa una specie di epitafio comune a tutti i dominatori della terra, a tutti quei potenti di un giorno che non la fanno tremare che un momento, e che non si affrettano a divorarne gli abitanti ed i tesori se non per essere divorati eglino stessi un momento dopo, soli con un miserabile sudario.

E permettetemi di farne di volo la riflessione, mio caro amico: i vostri occhi ed i miei non hanno essi veduto di quei colossi di potenza, ai quali un'adulazione veramente pagana ha osato di attribuire, più che al cielo stesso, l'impero ed il governo del mondo, e dei quali i vermi nel fondo di un sepolcro ne hanno ormai divorata tutta la maestà? E questi nuovi onnipotenti, in presenza dei quali principi e popoli piegavano un momento prima le ginocchia, non hanno

dessi a dirsi ancora, a più giusto titolo che Saladino:

« Ho molti regni uniti
« A' miei dominj aviti;
« Ho venti re prostesi:
« Pur nella tomba meco
« Di tanti beni presi
« *Sol* questo panno io reco.

Nel 1228, Federico II, imperatore di Germania, che fino dalla sua incoronazione avea solennemente giurato di andare a combattere gl'Infedeli, sollecitato dal Papa a compiere la sua promessa, parte con numerose truppe, ed arriva a Tiro nel mese di settembre. Il sultano Meledino, spaventato, allontana il nembo con un trattato, dietro il quale egli rende ai Cristiani tutti i loro prigionieri, e li rimette al possesso di Gerusalemme, di Betlemme, di Nazaret e di Sidone. Federico entra gloriosamente nella città, va nella chiesa del Santo Sepolcro, cinge la sua testa colla corona di Goffredo, ch'egli prende dall'altare, e che nessuno pensava a conferirgli, e senza dilazione ritorna in Europa.

Intanto il vano titolo di re di Gerusalemme continua a passare da un principe all'altro, e ad ogni cambiamento le pretese delle fazioni rivali diventano una sorgente di mali e di disordini non minori dei primi.

Nel 1242 essendo spirato il trattato conchiuso da Meledino con Federico, limitato a dieci anni, i sovrani di Egitto, approfittando delle interne turbolenze, si resero nuovamente padroni di Terra Santa.

A quest'epoca l'Emiro di Damasco, in guerra con il Soldano, gli toglie Gerusalemme, e non teme d'irritarlo restituendola ai Cristiani. La vendetta siegue da presso. Un'armata di Karismiani accorre verso la capitale, la riprende, la saccheggia, ne massacra gli abitanti, ed in questo stato deplorabile la restituisce al successore del principe vinto, morto nel frattempo.

Nel 1248, san Luigi, nello scopo di sciogliere il voto ch' egli avea fatto di andare al *soccorso* dei Cristiani di Terra Santa, s'imbarca ad Aigues-Mortes, seguito da quasi tutti i cavalieri di Francia. Ma il cielo vuole ch'egli non apparisca in Oriente che per dare a divedere agl'Infedeli quanto più grande sia un re cristiano, infermo e nei ceppi, che sopra un campo di battaglia. Prigioniero dell' ultimo erede di Saladino, egli vede perire quel principe per le mani di alcuni assassini, e gli omicida stessi rendono omaggio alle sue regali virtù al punto di giudicarle degne del trono di Egitto. Egli li sorprende tanto da farsi ammirare per la sua pazienza, e per l' intrepidezza colla quale egli respinge ogni proposizione al disotto di lui: « Noi ti consi-

« deravamo, gli dicono essi, come nostro prigio-
« niero, come nostro schiavo, ed in vece sei tu
« che ci tratti come se noi fossimo tuoi pri-
« gioni. »

A contare da quest' epoca, dei capi dei Mammalucchi montano successivamente sul trono di Egitto, e gravitano la loro tirannia sulla Palestina. Nello spazio di quarantatrè anni i Cristiani perdono fino all' ultima piazza che essi vi possiedono: nel 1291 essi ne sono totalmente scacciati, ed il regno di Gerusalemme termina dopo una durata di 88 anni.

I soli resti di quelle Crociate, le cui gloriose imprese salvarono l'Occidente dalla barbarie, e che la filosofia anticristiana calunnia con più violenza e con più odio che il Mussulmano stesso, si trovano nei diversi ordini di religiosa cavalleria che noi vedemmo sussistere fino ai nostri giorni. Cotesti ordini hanno difeso e protetto l'Europa come loro famiglia con devozione e valore; e l'Europa li ha distrutti e lasciati deperire, sagrificandoli vilmente all' irreligiosità del secolo, e forse anche trascinata da quella attrattiva dell'oro che in oggi la tormenta non meno del Turco, l'Arabo ed il Beduino.

Dall'anno 1291 i Soldani Bahariti, non avendo più a temere gli sforzi dell'Occidente, e liberati dai Cristiani della Palestina per i trionfi di Melec-Araf, si mantengono nelle loro conquiste fino

al 1382. Verso questo tempo essi sono rovesciati dai Mammalucchi di Circassia, i quali collocano successivamente sul trono uno dei loro, e dominano fino al 1517. Turmon-Bey, l'ultimo di quelli ch'essi aveano innalzati alla suprema potenza, essendo stato vinto in due battaglie dal feroce Selim I, imperatore dei Turchi, perdè la vita in una maniera ignominiosa: egli viene impiccato ad una delle porte del Gran Cairo per ordine del vincitore, che resta padrone di tutti i suoi stati. D'allora in poi la Palestina non ha cessato di appartenere agl' imperatori ottomani, i quali uniscono ai loro titoli quello di *signori e servitori di Gerusalemme.*

Io non so, mio caro amico, fino a *qual punto* vi colpisca questa spaventevole sequela di mali che per il corso di tanti secoli cadono su Gerusalemme, e dei quali la mia penna, rapidamente, e, per così dire, correndo, non ve ne ha qui delineato che un' immagine assai imperfetta: se la vostr'anima ne risente quanto essi fanno risentire alla mia, io posso dire che voi portate un' impressione impossibile a definirsi. Diciotto volte presa, diciassette volte saccheggiata e rovinata, dopo di aver subito nel corso della guerra tutte le miserie, tutti gli orrori che accompagnano quel flagello; dopo aver perduto milioni d'uomini per la fame, per la peste, per il ferro, per il fuoco; maltrattata, spogliata, qualche

volta anche devastata durante i brevi intervalli della pace; non riposando mai che sotto la spada, tenuta su di essa continuamente sospesa da' suoi tiranni; non respirando un po' più liberamente, se mi è permesso di così esprimermi, che il tempo necessario per somministrare delle nuove generazioni a delle nuove calamità; non potendo richiamare i tristi avanzi dell'innumerabile popolo che altre volte ella riuniva nel suo recinto, senza che dei nugoli di nemici non vengano immantinente a piombare su di lei per disperdere tutto, schiacciare tutto, distruggere tutto; conservando a stento di tutti gli edifizi che formarono la sua antica gloria, alcune rovine delle loro prime rovine; sentendo bollire nel fondo delle sue viscere dei torrenti di fuoco, presti a sfuggirsi per divorare chiunque sarà tentato di voler renderle i suoi altari ed il suo splendore, chiunque in questa intenzione proverà di rimettere una sol pietra sopra una sola pietra; condannata a non vedere, e al di dentro ed intorno a lei, altri templi che quelli in cui la cristiana pietà va ad adorare il Dio ch'essa ha crocifisso, e quelle moschee, consacrate alle superstizioni, altrettanto assurde che sacrileghe, di Maometto, il capo non meno che il modello dei dominatori sotto la sciabola dei quali ella geme . . . non presenta dessa all'universo uno spettacolo di miseria, di obbrobrio e di desolazione, che non

offre la storia di nessun'altra città del mondo? Non dice essa a chiunque, che, al pari di me, viene a risguardarla dappresso: *Io sono maledetta!* ed immaginerebbesi che una bocca umana potesse chiamare tutto ciò *fatalità, caso*, se una stupida empietà non lo avesse detto?

Io so, mio caro amico, che cotesto linguaggio dell'empietà ha risuonato fino a' vostr' orecchi, e ch'egli ha eccitato in voi una profonda indegnazione; ci fa d' uopo di essere qui per vedere sino a qual punto egli faccia pietà. Non vi maravigliate più che certi uomini pretendano di spiegare col *caso* ciò che a noi Cristiani spiega la storia della religione in modo sì preciso e chiaro, mostrando da una parte il *delitto* dall'altra il castigo. Gli uomini che parlano in cotal guisa, sono gli stessi uomini che fanno onore al *caso* dell' esistenza del corso del sole, anzichè ammettere che una sovrana intelligenza lo ha lanciato nello spazio, e gli ha impresso quella regolarità di moto dal quale e non si diparte mai. Eglino sono provveduti di bastante buona logica per sentire che per essi vi ha del pericolo a riconoscere perfino

« Che l'occhio è fatto per vedere, l'orecchio per udire, »

ed essi non vogliono compromettersi. Il *caso* è un dio che non istanca le loro coscienze; egli non punisce le opere cattive.

Per me, mio caro amico, a non considerare che cogli occhi della mia ragione la lunga catena de' fatti e le conseguenze ch'essi racchiudono, io sento che dovrei fare della violenza alla mia intelligenza per impedirle d'arrivare alla fede. Ma quando io mi faccio ad aprire i nostri santi libri, a leggerli *qui* sul teatro stesso delle vendette divine, oh! allora quanto più chiara, più viva, più luminosa mi apparve l'impronta della mano di Dio sopra Gerusalemme! Io la veggo aggravandosi di secolo in secolo su la colpevole città, perchè essa punisce in lei il più grande di tutti gli attentati, e nello stesso tempo perchè non passi sulla terra generazione alcuna che, a meno di stoglierne volontariamente i suoi sguardi, non veda il castigo, non se ne istruisca, o non rimanga inescusabile.

Il Signore, mi dicono i libri santi, *avea scelto e santificato questo luogo affinchè il suo nome vi fosse eternamente benedetto; i suoi occhi ed il suo cuore doveano rimanervi per sempre* (1), se Gerusalemme essa stessa rimaneva fedele; e la pena della sua infedeltà le era stata significata anticipatamente: Isaia, Geremia, Ezechiello,

(1) Elegi eum et sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi benedictum in sempiternum, et permaneant oculi mei et cor meum ibi cunctis diebus. » *Paralip.*, Lib. II. cap. VII, v. 16.

Amos, Sofonia, l'aveano avvertita prima della venuta del Salvatore di tutti i mali ch'essa ha sofferto.

Daniele scriveа più di seicento anni prima che Tito fosse comparso; ed io leggo in Daniele le stesse predizioni che faceva *qui*, piangendo il mio Salvatore, trentotto anni prima che *Tito* venisse a compierle:

« Il Cristo sarà messo a morte, ed il popolo « che lo rinnegherà non sarà più suo popolo. « Un popolo col suo capo che deve venire, dis« siperà la città ed il santuario, e la devasta« zione ne sarà il fine (1). »

Allorquando io cercassi di muovere dei dubbj sulla precisa data di questi oracoli, potrei impedirmi di confessare a me stesso ch'erano scritti, conosciuti, tradotti, sparsi fra le nazioni molto tempo prima degli avvenimenti che li hanno compiuti?

E supponete, amico mio, che mi avvenisse in oggi che l'ostinazione di alcuni uomini (dei quali, ahimè! io non ne ho che troppo conosciuti prima di rinunziare al mondo) mi sostenesse contro ogni evidenza, che queste profezie, questi ora-

---

« (1) Occidetur Christus, et non erit ejus populus qui eum negaturus est, et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis ejus vastitas. » *Daniel.* IX, 26.

così furono scritti dopo l'accaduto, pensate voi che mi farebbe d'uopo d'immergermi in una discussione storica per confutarli? Io riprenderei semplicemente Daniele, e continuerei a leggere i destini di Gerusalemme:

« L'abbominazione della desolazione sarà nel « tempio, e la desolazione persevererà fino alla « consumazione e sino al fine (1). »

Ei sarebbe curioso che si venisse a sostenermi che Daniele non è morto, e che queste parole non furono scritte che da jeri . . . Io non lo penso.

Ed io sono a Gerusalemme, ed io vedo pur troppo che la desolazione persevera.

O mio caro amico! quanto fa bene di credere in Gesù Cristo, nostro Salvatore, e quant'oltraggio si è costretti di fare alla ragione ed al buon senso per sottrarsi alla sua santa legge! Addio!

« (1) Et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio. *Daniel.*, v. 27.

LETTERA XXIII.

Gerusalemme, 9 febbraio, 1832.

Io non credo, mio caro amico, che in mezzo agli uomini che l'interesse delle passioni e dell'orgoglio soprattutto, ha sollevati con più violenza contro il cristianesimo, se ne siano incontrati di quelli da spingere la follia sino a negare l'esistenza di Gerusalemme. Non è già che nel leggere i viaggi di alcuni di quei sapienti (i quali, per dei motivi tanto vergognosi, hanno rivolta la loro scienza contro Dio) non si scorge che al loro arrivo in Oriente la vista della Palestina abbia lor fatto male, e ch'essi avessero voluto non trovare le tracce. Sgraziatamente per i loro perversi desiderj, non è possibile di muovere su questo punto il più piccolo dubbio atto a smarrire gli spiriti i più disposti a lasciarsi sedurre. Il nome della capitale della Giudea è legato, per così dire, fino dall'origine, alla storia de' popoli contemporanei. Progredendo nelle età, fino al tempo di Gesù Cristo, lo si vede talmente replicato e nei libri e nei monumenti, che per farlo scomparire farebbe d'uopo lacerare le pagine le più rimarcabili, non solamente degli storici ebrei, ma eziandio dei pagani;

e ancora, i loro annali così mutilati, per le lacune che ne offrirebbero, essi avvertirebbero dello smembramento fatto loro subire da mani nemiche della verità.

Non sarebbe meno difficile di poter ragionevolmente contrastare nei punti essenziali la posizione dell'antica Gerusalemme, delle sue montagne, del suo torrente, delle sue fontane, delle sue mura, de'suoi quartieri, del suo tempio, de' suoi principali edifizi, ecc. Quando non avessimo che la sola descrizione che ce ne ha lasciata l'*Ebreo*, del quale vi ho parlato lungamente nell'ultima mia lettera, basterebbe essa sola per giustificare, relativamente a' luoghi, la più gran parte delle tradizioni cristiane. Il piano che Giuseppe ci ha trasmesso della Città santa, è così dettagliato, così preciso, che dopo i mille ottocento anni che passarono sulle sue rovine, il genio dell'architettura potrebbe in certo qual modo riprodurla a' nostri occhi, se l'anatema della divina giustizia non vi opponesse un'invincibile ostacolo.

D'altra parte, i personaggi pubblici, i legislatori, i re, i principi, i capi degli stati, i grandi uomini, quelli che hanno esercitato qualche potere religioso o civile, che, per l'importanza della parte ch'essi hanno sostenuta sulla scena del mondo, hanno acquistato qualche celebrità, che, per delle azioni luminose, delle virtù e dei delitti, hanno influito su i destini delle na-

zioni, ecc.; tutte queste persone hanno avuto un legame sì intimo co' luoghi, che i nomi degli uni e degli altri, secondo le epoche, si trovano assieme, per così dire, come se fossero indissolubilmente uniti. Come potrebbesi allora, con qualche apparenza di ragione, protestare contro l'autorità della storia? Il primo tempio di Gerusalemme rammenterà mai sempre Salomone e la sua gloria: sempre il Calvario ridirà i patimenti e la morte di Gesù, ben più ancora che Roma ed Atene non risveglino, nella loro origine, la memoria di Romolo e di Cecrope.

Aggiungete a queste considerazioni, mio caro amico, la continuazione ed il carattere delle testimonianze. A Gerusalemme vi aveano de' Cristiani ed in gran numero, prima ch' essa fosse rovinata. Di questi numerosi Cristiani, molti lo erano divenuti alla vista de' miracoli di cui è ripiena la vita di Gesù Cristo: essi eransi trovati frequentemente al suo seguito ed in Gerusalemme, e fino sulle montagne o nelle borgate della Giudea: alcuni erano stati particolare scopo de' suoi benefizi. Altri, anche testimoni delle stesse opere, si erano convertiti dopo la Risurrezione, o più tardi alle prime predicazioni degli Apostoli. Tutti, pieni di confidenza nelle parole del loro divino Maestro, e non aspettandosi altra felicità che quella che loro prometteva la sua dottrina, alimentavano abitualmente le loro speranze col me-

conto o colle rimembranze delle maraviglie da cui era stata accompagnata la sua nascita, la sua vita, i suoi patimenti, la sua morte, e la sua gloriosa uscita dal Sepolcro, ecc.; tutti conoscono esattamente i luoghi in cui aveano avuto compimento cose sì grandi: eglino se ne intrattenevano, li visitavano, si facevano un dovere di religione di mostrarli alla pietà dei nuovi fedeli, di cui s'impossessava ogni giorno la nascente Chiesa; e si può dire che la loro fede, la loro cognizione, il loro amore aveano non solamente seguito, osservato, ma in qualche maniera notato tutti i passi del Salvatore. La guerra dei Romani, la desolazione della città, la distruzione delle sue mura e del suo tempio, in una parola tutto ciò che in oggi oppone alla verità delle tradizioni una mendace incredulità, potè egli cangiare, snaturare le posizioni, metter fuori di luogo le montagne, il torrente, far dimenticare la posizione rispettiva dei luoghi tante volte percorsi, visitati, onorati con tanto rispetto? Di tutto ciò di cui l'empietà menò tanto rumore, non vi sono che degli edifizj i quali disparvero nella più gran parte; e che ne risulta perciò per le tradizioni? Egli è che nell'impossibilità d'indicare ai loro figli questi edifizj *in piedi*, avveniva ai padri di quei tempi, nel descriverli, e nel disegnare il luogo, di tener loro un linguaggio, ahimè! troppo simile a quello che in mezzo alle desola-

zioni dei nostri giorni, altri padri, nostri contemporanei, furono costretti d'indirizzare ai loro figli:

« Sotto questo mucchio di pietre stava il pa-
« lazzo di Erode. — Sotto le rovine di queste
« mura trovavasi il litostrato in cui Gesù fu
« condannato a morte. — Sotto gli avanzi di
« quei pilastri il Salvatore incontrò la sua santa
« Madre. — Vicino a queste arcate spezzate, il
« Figlio di Dio parlò alle sante Donne. — Que-
« sta colonna che s'innalza sola, in mezzo a tante
« distruzioni, stava a lato della porta giudi-
« ziaria, ed è quella sulla quale fu affissa la
« sentenza pronunziata da Pilato, ecc., ecc. »

E ciò che v'ha di tristo, o di doloroso nella contemplazione delle rovine, serviva a scolpire più profondamente i fatti negli spiriti, scuotendone più fortemente i cuori.

Ma i mezzi dei quali io vi ho parlato, mio caro amico, e che sono quelli coll'aiuto dei quali d'ordinario i fatti attraversano i secoli, e si trasmettono da una generazione all'altra, sembrano in questa occasione non avere bastato alla saggezza della Provvidenza. Nella divina economia delle sue viste ella volle che fossero i più gran nemici della croce che segnalassero essi medesimi ai Cristiani i diversi teatri dell'ignominie, degli obbrobri, dei dolori del Figlio di Dio, e quello della sua morte. Certamente nulla entrava meno nel pensiero degl'imperatori pagani, che

l'intenzione di adempiere una simile missione. Tuttavolta allorquando, assoluti padroni di Gerusalemme, in odio della nuova religione, e nell'unico scopo di soffocarla nella sua infanzia, essi scelsero di preferenza i luoghi ch' essa vie più raccomanda agli omaggi dei suoi figli per erigervi dei templi, degli altari, delle statue alle Divinità di Roma, che facevano eglino se non che avvertire che appunto là dove il paganesimo ardiva collocare i vani suoi idoli, il suo Giove, il suo Adone, la sua Venere, là si erano compiuti i più augusti misteri della Redenzione e della salute? E di poi, quando a sua volta, l'impero turco domina sulla sgraziata Gerusalemme, qual altra cosa fa ancora l'avarizia dei Bascià, vendendo ad alto prezzo l'accesso di questi stessi luoghi dei quali prima l'impurità di un culto idolatra, o le minacce di morte interdicevano l'avvicinamento senza poterli far dimenticare? Inoltre fino l'immondizie con le quali la plebaglia turca si diverte a orrendamente imbrattare certi siti, certi edifizj, certe rovine, servono a mantenere le tradizioni, e contribuiscono ad indicare ai pellegrini, accorrenti in Terra Santa da tutte le parti del mondo, i punti verso i quali la pietà cristiana è il più fortemente attirata, in cui il cuore si riempie di sentimenti di amore e di riconoscenza i più

vivi, i più ardenti, i più generosi, più i teneri, i più degni di Gesù Cristo.

È precisamente, mio caro amico, verso questo teatro della Passione del mio Salvatore che al mio ritorno di Betlemme si è rivolto il mio pensiero. Io ho consacrato molti giorni a visitarlo, non più come al mio arrivo in *Gerusalemme*, in fretta, e limitandomi ai punti principali, ma con seguito e nell'ordine degli avvenimenti segnati nella storia evangelica, cominciando dalla *via della Cattura*, via che comprende tutto lo spazio percorso da Gesù Cristo dal luogo in cui fu arrestato, fino al momento in cui Pilato (troppo vile per usare della sua autorità in favore dell'innocenza, nella speranza di commuovere la moltitudine e di disarmarne il furore) le mostrò quello del quale ella chiedeva il sangue rivestito per ischerno d'una dignità reale, avvilito, coperto di piaghe, dicendo: *Ecce Homo!* Ecco l'Uomo.

Accompagnato da *Giacobbe*, mio dragomanno, che parla assai bene il turco e l'arabo, io uscii della porta Santo Stefano. Noi scendemmo la montagna ove fu lapidato il santo e Martire, dopo aver passato il ponte del torrente di Cedron, ci trovammo alla *prima stazione* a Getsemani, in quel sacro giardino che Gesù bagnò col suo sudore e col suo sangue, in cui fu preso, legato e stretto per essere trascinato di là a Gerusalemme.

I dolorosi pensieri che mi aveano assalito la prima volta vennero di nuovo a straziarmi l'anima (1). Il sito in cui il Salvatore fu tradito dal bacio dell'infame Giuda, quello in cui l'augusta Vittima si presentò ai soldati che venivano ad arrestarlo, risvegliarono in me tutta l'indegnazione che mi aveano fatto provare da principio; mi sembrava di assistere alla scena di orrore descritta da san Giovanni:

« Giuda, il traditore, conosceva quel luogo,
« imperocchè Gesù vi si era sovente trovato con
« i suoi discepoli.

« Giuda avendo dunque preso una compa-
« gnia di soldati, e di gente che a lui diedero i
« Principi dei sacerdoti ed i Farisei, venne in
« questo luogo con delle lanterne, delle fiaccole
« e delle armi.

« Frattanto Gesù, che sapeva tutto ciò che gli
« dovea avvenire, si fece incontro ad essi, e loro
« disse: Chi cercate voi?

« Essi gli risposero: Gesù di Nazaret. Gesù
« loro disse: Sono io. Ora, Giuda che lo con-
« segnava era egli stesso con loro.

« Quando Gesù ebbe loro detto: Sono io, essi
« furono rovesciati, e caddero a terra.

« Gesù chiese loro una seconda volta: Chi
« cercate voi? Essi gli dissero: Gesù di Nazaret.

---

(1) Vedasi la decimaquarta Lettera.

« Gesù replicò: Io ve l'ho detto: sono io.
« Se dunque sono io che voi cercate, lasciate
« andare questi qui;
« A fine che la parola che avea detto a suo
« Padre fosse compiuta: Io non ho perduto al-
« cuno di quelli che voi mi avete dati (1). »

Io credeva vedere, io vedeva quei soldati, quella moltitudine, quelle fiaccole, quei bastoni e quelle spade; io udiva le ripetute interrogazioni del Salvatore, *che già sapeva tutto*, e le risposte di quegli uomini furiosi. Io era testimonio del terribile effetto di quelle parole: *Sono io:* parole sì semplici, sì modeste, sì dolci, e che nullameno per quelli ai quali venivano indirizzate erano un colpo di fulmine che li faceva indietreggiare, e li atterrava; ed io ammirava, nei trasporti di una viva riconoscenza, quella Bontà divina che accettando per sè stessa tutti gli oltraggi, tutti gli obbrobri, tutti i mali, non pensa che a preservare i suoi discepoli, a fine di non perdere nessuno di quelli che suo Padre gli ha dati, nessuno di quelli che sono suoi.

E appunto vicino della grotta dell'*Agonia* Gesù si offerse volontariamente e liberamente alla morte con queste parole: *Io sono quello che*

(1) Joan. XVIII, v. 2—9.

voi cercate; là ch'egli stese le sue divine mani ai soldati che le legarono. Io seguii scrupolosamente la strada ch' essi gli fecero prendere. Dopo avere costeggiato per qualche tempo il Cedron, costoro passarono il torrente. Una tradizione assicura che nostro Signore, spinto bruscamente da loro, cadde giù dal ponte, in cui vedesi ancora l'impronta dei due ginocchi sopra una roccia che è tenuta in gran venerazione. Gli Armeni hanno comperato il terreno che l'è contiguo.

Di là i soldati forzarono Gesù a salire il monte Sion, e si diressero verso la casa di Anna, antico pontefice, e suocero di Caifa, gran sacerdote in quell'anno, lo stesso che avea dichiarato agli Ebrei, essere *espediente* che un solo uomo morisse per la salute del popolo.

Questa casa del sommo sacerdote Anna, e, per parlare più esattamente, la chiesa innalzata sulle sue rovine forma la *seconda stazione.* Vi si vede presentemente un convento di Armeni, che è fabbricato vicino alla porta di David quasi al piede della montagna di Sion. Nella chiesa a sinistra si fa rimarcare il luogo in cui fu deposto Gesù, prima di essere presentato al sommo sacerdote.

Vicino sta lo spazio della sala nella quale Gesù, essendo stato introdotto dinanzi al vecchio Pontefice, impaziente di pascersi dello spettacolo

delle sue umiliazioni, fu da lui interrogato sulla sua dottrina, e sui suoi discepoli, e ricevette uno schiaffo da uno dei servitori del palazzo per aver risposto liberamente e con verità:

« Io ho parlato pubblicamente a tutto il « mondo; io ho sempre insegnato nella sina- « goga, e nel tempio in cui tutti i Giudei si « uniscono, e non dissi mai nulla in segreto: « perchè dunque m'interrogate voi? Interro- « gate quelli che mi hanno udito: dessi sanno « ciò ch'io ho insegnato (1). »

Dalla casa di Anna, Gesù Cristo venne tradotto al palazzo di Caifa, in cui è la *terza stazione.*

Si fu in questo palazzo che Caifa convocò durante la notte i Sacerdoti, i Dottori della legge, i Senatori, gli Scribi ed i Farisei, dinanzi al quale egli fece comparire Gesù. Si fu colà che in nome del Dio vivente, questo divin Salvatore fu interpellato dal sommo Sacerdote a dire *s'egli era il Cristo figlio di Dio*, e che sulla sua risposta: *Io lo sono*, egli fu dichiarato *bestemmiatore*, e come tale giudicato degno di morte.

Il palazzo di Caifa è collocato sul monte Sion, fuori dell'attual recinto di Gerusalemme. I Greci vi hanno edificato un monastero. Alcuni viaggiatori parlano della sala in cui nostro Signore

(1) Joan. XVIII, v. 20.

fu interrogato ed esposto agli insulti e ad altri oltraggi, come se essa esistesse ancora. Questo è un errore: io percorsi invano tutto l'edifizio, senza scoprirvi nulla che ne offerisse la più piccola traccia: interrogai i Greci ed i religiosi, ma essi non ne hanno la menoma idea.

Ciò ch' io vidi di più notabile si è, la corte, che il giusto ed innocente Gesù attraversò, scortato dagl' implacabili suoi nemici, per recarsi dinanzi al tribunale di sangue, che già avea pronunziato la sua condanna. Si fu in questa stessa corte che Pietro ebbe la disgrazia di rinnegare tre volte il suo Maestro per essersi esposto per curiosità, per il desiderio di vedere dove il tutto andrebbe a terminare, *ut videret finem* (1), in un luogo dal quale la verità e la giustizia erano sbandite, in un luogo in cui Gesù Cristo era prigioniero e sconosciuto, in cui dominavano i suoi persecutori e i suoi complici: immagine dolorosa quanto terribile della caduta di quegli uomini presuntuosi, che una vana curiosità trattiene talvolta nella compagnia de' malvagi, che fa loro affrontare il pericolo di tradire la loro fede, o di quelli altresì che, primi a mostrarsi devoti alla giustizia quando essa trionfa, sono solleciti di celare i loro sentimenti con una vile prudenza tosto che la persecuzione s' innalza,

(1) Matth. XXVI, 58.

e più ancora quando sembra loro ch'essa debba durare, i quali, credendosi *saggi* nell'aspettare l'avvenimento per obbedire ovvero disobbedire apertamente alla loro coscienza, prendono insensibilmente l' interesse, il solo interesse del momento per guida, vengono a risparmiare *indistintamente*, durante la lotta, quei *soli che* possono loro essere utili, e finiscono con una manifesta e vergognosa apostasia dal momento che la causa della giustizia sembra loro perduta.

Nell' interno del monastero trovasi una piccola chiesa assai bella, molto ben tenuta, ornata di magnifici tappeti. L'altare è formato dalla pietra che chiudeva l'ingresso del Santo Sepolcro. A lato di cotesto altare avvi una cameretta nella quale si assicura che Gesù Cristo fosse obbligato di aspettare il momento d'essere presentato al sommo Sacerdote.

Il venerdì, 3 aprile, allo spuntar del giorno Gesù, circondato da una folla omicida, viene trascinato al palazzo di Pilato, che è *la quarta stazione*. Egli cammina silenzioso in mezzo all'orda preceduta dal Pontefice, da' Dottori e dagli Anziani di Giuda. Essi ripassano al piede del monte Sion, entrano in Gerusalemme dalla porta *Sterquilinea* o del *Letame*, e dopo avere fiancheggiato il tempio, arrivano al Pretorio.

Essi non vogliono essere introdotti, « sul ti-
« more, dice il Vangelo, ch'essendo impuri, essi
« non possano mangiare la Pasqua. »

Così videsi spesse fiate, così noi vidimo pur troppo noi stessi, mio caro amico, degli uomini d'iniquità, degli uomini avidi di sangue, o che ne erano già macchiati, frammischiare alle loro rapine o alle loro ingiustizie de' vani scrupoli che non contrariano nè la cupidità nè l'orgoglio, ostentare una certa delicatezza di coscienza, e sedurre i semplici con un'apparenza di religione.

Que' Principi de' Sacerdoti, que' Senatori, i quali temevano di contrarre una *macchia* entrando da un magistrato pagàno, e che non hanno temuto d'*imbrattarsi* comperando da Giuda il Prigioniero ch'essi hanno condannato, e del quale essi vengono a sollecitare la morte, essi che fra poco ancora non temeranno d'*imbrattarsi* colla menzogna e la calunnia per appagare il loro odio; sostando, per iscrupolo alla porta di Pilato, il quale è costretto di uscire per dare loro udienza; essi gli denunciano Gesù come suo malfattore; essi lo accusano di sollevare la nazione, di proibire di pagare il tributo a Cesare, di dirsi il Cristo, di usurpare i diritti non che il titolo di re, ed essi non dubitano che dietro il loro rapporto, senz'altro esame, Pilato non divenga il loro complice, e che anzi non pronunci all'istante stesso la sentenza di condanna. La loro speranza è delusa: un sentimento di naturale equità (che è raro a trovarsi in simile caso in un magistrato

unicamente diretto da umana prudenza) determina da principio Pilato a fare il suo dovere; egli vuol conoscere i motivi su' quali essi portano sì gravi accuse; egli rientra nel Pretorio, si fa condurre Gesù; l'interroga, e sente da lui ch'egli si fa realmente chiamare RE, ma re di un regno *che non è di questo mondo*, e, sebbene Gentile, egli comprende meglio di quello che non hanno compreso molti Cristiani dopo di lui, che un tale reame non ha nulla di comune con i reami de' principi della terra, e ch'esso non saprebbe destare de' timori fondati per i Cesari ed i loro troni; Pilato riede, accompagnato da Gesù, verso gli accusatori, e dichiara solennemente ch'*egli non rinviene in lui nessun motivo per condannarlo*.

Ma in quell' istante le lagnanze, le mormorazioni, le grida, il furore scoppiano, e quivi comincia a manifestarsi la debolezza che più tardi debbe condurre alla consumazione dell'iniquità dalla parte del Governatore romano, ed alla morte dell'innocente Vittima. In mezzo al tumulto, i Principi de' Sacerdoti esclamano che la Giudea, che la Galilea sono spinte alla rivolta per le sediziose predicazioni di Gesù. Alla parola *Galilea*, Pilato, già spaventato dal disordine, e temendone le conseguenze, si ricorda che quel paese è sotto la giurisdizione d'Erode, e da quel momento non pensa più che a sbaraz-

zarsi e dell'accusato e degli accusatori. Egli li rimanda al tribunale del Tetrarca, rimettendo così vilmente in questione i fatti denunziati alla sua autorità, i fatti ch'egli avea acconsentito di esaminare, de'quali riconobbe egli stesso la falsità, e sui quali egli ha pronunziato definitivamente.

Il Pretorio, come ho già avuto occasione di dire, non presenta più che rovine. Gli edifizi che vi esistono sono occupati dal Governatore turco. Vedesi ancora il portico di marmo rosso che serviva d'ingresso: esso è ben conservato. Non si può più attraversarlo, poichè fu murato, ma il suo colore lo fa distinguere perfettamente.

La scala per la quale salì il nostro Salvatore venne trasportata a Roma, ove è venerata sotto il nome di *Scala Santa.*

Si monta in oggi da una via che conduce ad una vasta corte, a destra della quale trovansi due lunghe vôlte che guidano alla galleria in allora chiamata *Xistum* o *Xistus.*

Da questa *stazione* alla precedente, si contano almeno mille trecento passi.

La *quinta stazione* è al palazzo di Erode.

« Erode, dicono gli Evangelisti, ebbe un gran « piacere di vedere Gesù. Era molto tempo ch'e« gli lo desiderava. Esso gli fece dunque molte « interrogazioni; ma Gesù non gli rispose nulla.»

Gesù non gli dice nemmeno perchè non gli

risponda, punendo in questo modo con un assoluto silenzio l'orgoglio di colui che pretende sottomettere la divina sapienza a' capricci della sua vana curiosità. Ma il principe, accecato come tutti quelli che non vogliono comprendere le cose di Dio, non vede che della *stoltezza* in un silenzio che è il castigo dell'ipocrisia colla quale egli ha provato di mettere in certo qual modo a prova la scienza ed il potere dell'Uomo-Dio; e passando dalla curiosità ad un disprezzo non meno empio, egli lo fa rivestire di una veste bianca, lo abbandona così abbigliato alla derisione, agl'insulti, agli scherni della plebaglia, e lo rimanda a Pilato.

Del palazzo in cui avvennero tali sacrileghe scene più non rimane che delle ruine sulle quali sorgono oggidì alcune case abitate dai Turchi.

L'*ultima stazione* della via della Cattura è, come la quarta, al Pretorio in cui Gesù è ricondotto. Il Governatore romano, che colle sue prime condiscendenze ha incoraggiati i calunniatori, si spaventa della loro audacia, e fa un nuovo passo nell'iniquità. Egli sa che il *giusto*, la cui sorte fu posta nelle sue mani, non gli fu consegnato che per *invidia*. Egli desidera sempre di sottrarlo alla morte; ma dispera di far trionfare pienamente la di lui innocenza, e pronunzia una di quelle sentenze che la violenza non istrappò mai

che alla paura, una di quelle sentenze che hanno per risultato inevitabile di mettere da quel momento il magistrato alla discrezione de' malvagi, e di trascinarlo irrevocabilmente ad un' ultima prevaricazione, di cui il solo pensiero da principio gli avrebbe destato orrore.

« Io vado a farlo castigare, dice Pilato, e lo « rimanderò: *Corripiam ergo illum et dimittam* (1); » ed egli condanna Gesù ad essere « flagellato!

Feroci soldati lacerano con delle verghe o delle strisce di cuoio il corpo di Quegli che il giudice stesso dichiarò pubblicamente un momento prima *non trovare reo di delitto alcuno*. Il sangue spiccia sotto i raddoppiati colpi; essi cuoprono con un lembo di porpora le sue piagate spalle, pongono una canna alle sue divine mani, e collocano una corona di spine sul di lui capo; ve la conficcano con furore, l'opprimonò di schiaffi, cuoprono il suo viso di sputi, e ad oltraggi sì crudi aggiungono uno scherno più crudele ancora: essi gli s'inginocchiano dinanzi, e gli dicono con un' orribile derisione: « Salute « al Re de' Giudei! »

« Questo è il momento che Pilato sceglie per mostrarlo al consiglio de' Giudei ed al popolo. Egli sale al *lithostroto*, trascinando dietro a sè

(1) Luc. XXIII, 22.

Gesù, estenuato dalla fatica, dal dolore e dall'obbrobrio, è là, da una galleria, che oggidì porta il nome dell'arcata dell'*Ecce-Homo*, egli lo presenta agl'impazienti sguardi della moltitudine. *Ecce Homo*, grida loro, Ecco l'Uomo! e lo sgraziato, che per compassione credè doversi mostrare inumano, si persuade che alla *vista di* una corona, di una porpora, di uno scettro sì strani, il reame di Gesù, lungi dal comparire un oggetto di spavento, non inspirerà più che del disprezzo o forse della pietà; egli si lusinga che le crudeltà che ha autorizzate, e delle quali egli espone agli occhi di quei furiosi la sanguinosa immagine, potranno prevenire gli eccessi di quelle alle quali essi vorrebbono portarsi!

Ecco l'Uomo! ripetono le tigri assetate di sangue. Ebbene! *Crocifiggetelo, crocifiggetelo; ch'egli sia crocifisso!* e grida di morte echeggiano tosto da ogni lato. Il fremito della plebaglia, il crescente tumulto, le imprecazioni, le maledizioni, le minacce dello sdegno di Cesare, il timore di una sollevazione generale agitano, turbano, sconcertano il magistrato, lo danno in preda a tutti i tormenti che possono assalire una coscienza che per debolezza e per timore esita fra il dovere di salvare un innocente, ed il delitto di farlo attaccare ad una croce. Un pensiero di equità sorge, domina un istante la sua anima; egli chiede dell'acqua, si lava pubbli-

camente le mani, ed esclama: *Io sono innocente del sangue di questo giusto;* e quasi nello stesso momento egli non vede più che pericolo, che rischio nella resistenza a' furori popolari, e per la più vergognosa contraddizione pronunzia una sentenza di morte, e consegna Gesù onde sia crocifisso! *Tunc ergo tradidit eis illum ut crucifigeretur* (1)!

La sala in cui ebbe luogo l'orribile flagellazione, non è più che un sito immondo in faccia alle ruine del Pretorio, e sulla stessa strada. Trovasi a stento un luogo su cui il ginocchio possa posarsi. Una parte della colonna a cui fu legato Gesù è nella chiesa dei Padri Francescani del Santo Sepolcro, chiusa sotto una grotta di ferro; non la si tocca che con un bastone di rame. Essa non viene esposta alla venerazione dei fedeli che una volta all'anno, la sera del venerdì santo.

Al pian terreno del Pretorio avvi una sala assai bene conservata. Si fu là che i soldati gettarono un mantello sulle spalle di Gesù, e che lo coronarono di spine. Intanto che questo divino Salvatore era in preda ai loro scherni ed ai loro insulti, era sostenuto da un tronco di colonna, in oggi conservato in una cappella della chiesa del Santo Sepolcro, di cui io vi ho già

(1) Joan XIX, 16.

parlato, e che appartiene agli Armeni. Questo tronco di colonna come pure la cappella, conosconsi sotto il nome di *Improperio*, vale a dire, degli *oltraggi*, degli *affronti*.

L'arcata dell'*Ecce Homo* faceva altre volte parte di un assai vasto portico. Vi è stata costrutta al di sopra una specie di galleria, chiusa da un lato da un muro nel quale furono praticate alcune piccolissime aperture. Nel muro opposto avvi una finestra in cui, secondo alcuni, Gesù fu obbligato di comparire quando Pilato lo presentò al popolo. Io credo, con alcuni altri, che la galleria fosse in allora totalmente aperta.

Ora, mio caro amico, entrate meco nel cammino della Croce; percorriamo insieme questo sacro cammino, e frattanto pensieri di dolore, di pentimento, di riconoscenza e d'amore, pensieri che il gran sacrifizio dell'Uomo-Dio offerendosi, morendo per noi, dovrebbe rendere costantemente presenti ai nostri spiriti come ai nostri cuori, ci accompagnino in tutti i nostri passi.

Nel principio, il cammino della Croce si divideva in dodici *stazioni*; oggi se ne contano quattordici, perchè venne aggiunta quella della Deposizione della croce, e quella del Santo Sepolcro.

Nove di queste *stazioni* si trovano sulle strade

che formano la Via Dolorosa, di modo che il pellegrino è costretto d'interdirsi ogni segno esteriore di pietà se egli vuole evitare degli oltraggi o degl' insulti che non gli sarebbero risparmiati dal fanatismo turco. Mi avvenne alcune volte di non tener conto di questo indegno procedere. Io non consiglio nessuno ad imitare la mia temerità; sopra una strada, circondata quasi unicamente di abitazioni turche, e frequentata da tutto il mondo; è meglio limitarsi ad una preghiera interna anzichè provocare delle ingiurie e delle bestemmie. Un giorno, avanti la casa di santa Veronica, io lasciai isfuggire alcune dimostrazioni di rispetto: sull'istante un vaso d'acqua cadde su me da una finestra. Ciò che vi avea di meglio a fare era di non dir parola. Io passai in silenzio.

La maggior parte dei pellegrini, per soddisfare almeno in parte la loro devozione, procurano di toccare di nascosto l'oggetto che indica la *stazione*, sebbene di sovente coperto di sputi, ed indi portano la mano sul loro cuore.

La *prima stazione* del cammino della Croce incomincia al luogo stesso in cui termina l'ultima della via della Cattura, vale a dire al *Lithostroto*, ove Gesù fu condannato al supplizio della croce.

Il *Lithostroto*, denominato *Gabbatha* in ebraico,

era una terrazza, o anche una galleria, una specie di balcone lastricato in marmo o in pietra, così come lo indica il suo nome, dall'alto del quale Pilato pronunziò la sentenza di morte. Esso era attiguo al Pretorio. In oggi è rinchiuso nel recinto dell'abitazione del Governatore turco. Siccome gli aditi sono custoditi da sgherri e da giannizzeri, si fa questa *prima stazione* al portico della *Scala*, situato nella parte più bassa di Gerusalemme. Altrevolte i pellegrini potevano montare fino all'*arcata;* secondo alcuni viaggiatori, vi si faceva osservare il posto che occupava Gesù quando fu condannato, e quello da cui il Governatore romano parlava al popolo, quando ei dava le sue sentenze. « I pel-
« legrini che hanno l'onore di salirvi, *dice uno*
« scrittore contemporaneo, si prostrano dinanzi
« al primo, lo baciano con rispetto, e detestano
« con orrore ed esecrazione il secondo, come la
« sede della pestilenza. »

La *seconda stazione* è al luogo ove Gesù, consegnato agl'implacabili suoi nemici, fu trascinato in mezzo ad una furibonda plebaglia che l'opprimeva d'imprecazioni, per esservi caricato della croce ch'egli dovea portare fino al Calvario. Nulla indica il punto preciso di questa *stazione.* Ad esempio di altri pellegrini, io la faccio a circa venti passi dalla prima.

Per arrivare alla *terza,* fa d'uopo passare

sotto l'arcata dell'*Ecce Homo*. In capo alla strada, volgendosi a sinistra, si trova, vicino ad un bagno turco, una colonna di marmo rosso rovesciata, che, secondo la tradizione, indica che colà il Salvatore del mondo succumbette per la prima volta sotto il peso dell'istrumento del suo supplizio.

Quaranta passi più lungi, entrasi in una contrada che riesce alla *Via Dolorosa*, ed ove era altre volte una chiesa sotto l'invocazione di *Nostra Signora de' Sette Dolori:* ivi si fa la *quarta stazione*. Si fu in questo luogo che Maria, respinta da' soldati, incontrò suo Figlio, trascinando penosamente il legno ignominioso sul quale egli andava a morire. Senza parlare esplicitamente di quest' incontro, gli Evangelisti lo suppongono nella loro narrazione, facendosi vedere la Santa Vergine sul Calvario al momento della morte di Gesù, e la tradizione che se ne è conservata, appoggiata sulla testimonianza di molti gran Santi, risale alla più remota antichità.

Sessanta passi al di là, incomincia la *quinta stazione*, al piede della collina che conduce al Golgota. Si è là che Gesù Cristo, estenuato dai suoi lunghi patimenti, vacilla, e che i Giudei, avidi del suo sangue, fermano un Cireneo, e lo sforzano a portare la sua croce. « Quando essi « lo conducevano a morte, presero un uomo di

« Cirene, chiamato Simone, che ritornava dai « campi, e lo caricarono della croce, facendo- « gliela portare dietro a Gesù (1). »

Progredendo di circa ottanta passi, trovasi alla *sesta stazione*. Ivi è la casa di Veronica, o, per parlare con maggiore esattezza, l'arca sulla quale era fabbricata questa casa, le cui *stesse* rovine sparvero, ed in cui si vede in oggi l'abitazione di una famiglia greca. Si fa vedere il luogo ove quest'eroica donna si aprì il passo di mezzo a' soldati ed alla folla che attorniavano Gesù, e gettandosi a' suoi piedi, asciugò gli sfigurati suoi lineamenti che rimasero impressi sul velo che avea toccato l'augusto volto del Salvatore del mondo.

Ad un centinaio di passi dalla casa di santa Veronica, sta la porta Giudiziaria, per la quale passavano i delinquenti che dovevano essere giustiziati sul Calvario. Questa porta è murata alla metà della sua altezza; dietro si vede la colonna di sasso in cui fu affissa la sentenza di Pilato. Essa è elevata, e si vede da lungi.

Si contano circa ottanta passi dalla porta Giudiziaria al luogo in cui Gesù succumbè la seconda volta sotto il peso della sua croce, e che forma la *settima stazione*. Essa è indicata da un'incisione che si osserva in una pietra della muraglia.

---

(1) Luc. cap. XXIII.

Dalla porta Giudiziaria alla sommità del Calvario, la salita comincia a farsi più erta.

L'*ottava stazione* è a un di presso trenta tese dalla precedente. La si riconosce per una grossa colonna collocata al dinanzi di una porta di poca apparenza, e che è murata. Ivi si fu che Gesù Cristo parlò alle donne di Gerusalemme che versavano lagrime sulla sua sorte, e le invitò a piangere su di loro stesse.

La strada che conduceva altre volte al Calvario, e per la quale passò il Salvatore, non esiste più; essa è coperta di case, in mezzo delle quali si trova la *nona stazione*, indicata parimente da una grossa colonna, di cui il fanatismo turco si è compiaciuto a rendere l'accesso difficile ammucchiandovi delle immondizie, a fine di allontanare i Cristiani. Per visitare la santa Montagna il pellegrino è costretto di prendere una nuova strada, stabilita a cinquanta passi di là.

La *decima stazione* e le quattro ultime sono nell'immensa basilica del Santo Sepolcro, che, come ebbi già motivo di farvelo rimarcare, racchiude il sito ove Gesù venne spogliato da' suoi vestiti ed abbeverato di fiele, quello in cui fu confitto in croce, il Calvario in cui spirò sulla croce, ed il Sepolcro nel quale egli venne deposto.

Io vi ho delineato brevemente, mio caro amico, ma con tutta quell'esattezza che mi fu possibile,

il quadro de' luoghi sui quali passò il Salvatore nel corso della sua lunga Passione. I fatti che questo quadro presenta alle nostre meditazioni erano stati annunziati ad Isaia sette secoli prima, e Dio glieli avea fatti vedere fino d'allora come compiuti. Il Profeta vide l' Uomo de' dolori soffrendo e morendo per noi. *Sotto la* dettatura dello Spirito Santo esso avea scritto:

« Egli fu coperto di piaghe a cagione delle « nostre iniquità, egli fu pesto per i nostri delitti; « il castigo che ci ha meritato la pace è caduto « sopra di lui, e noi fummo guariti mediante « le sue piaghe. . . Il Signore lo ha voluto per« cuotere nel tempo della sua infermità (1). »

Nello scopo di rianimare la pietà dei Cristiani che non possono visitare la sacra terra in cui si è operato quell' incomprensibile prodigio di misericordia, quel prodigio, per il quale non vi sarà giammai nei cuori bastante riconoscenza, bastante amore, la Chiesa volle che i templi in cui ella riunisce i suoi figli, presentassero ad essi una specie di *via della Croce*, figura di Gerusalemme, e questa tenera attenzione della sua sollecitudine produsse per ogni dove abbondanti frutti di [illegible] e di benedizioni.

Tuttavolta, mio caro amico, giammai ed in nessun luogo quelle *piaghe* di cui Gesù fu rico-

---

(1) Is., cap. LIII, v. 5 e 10.

perto a cagione delle nostre iniquità, quel *castigo* che ci ha meritato la pace, e ch'è caduto su di lui, quelle *ferite* per le quali noi fummo guariti, quell'*infermità* e quella *fratture* cagionate dai nostri delitti, non faranno un'impressione più salutare, più efficace che a Gerusalemme, e su la via stessa bagnata colle lagrime, coi sudori e col sangue di Gesù Cristo.

Allorchè, percorrendo gli annali dell'umana giustizia, io vi leggo la pena con cui essa ha percosso un uomo colpevole, per poco ch'essa mi sembri improntata di un ingiusto ed inutile rigore, io mi sento portato a dimenticare il delitto per compiangere colui che lo ha commesso. Un grido di umanità impone silenzio a quel sentimento di severa equità che dice alla mia ragione che il delinquente dev'essere punito, e la società vendicata; ed io non trovo più in me che della pietà.

Se, gettando i miei sguardi più lungi, mi avviene di fissarli sopra una sentenza nella quale la *giustizia* si sia ingannata, se delle prove evidenti d'innocenza di quello su cui è caduta la sua spada, si svolgono ai miei occhi, per quanto estraneo sia quest'uomo alle mie affezioni, ai miei rapporti, alla mia religione, al mio paese, l'anima mia si commuove, si sdegna, geme, deplora l'errore, e maledisce l'iniquità; ed il supplizio del condannato diventa per me pure un supplizio.

Ma ecco che, continuando a svolgere la storia dei giudizi umani, io sono improvvisamente fermato da una di quelle tali sentenze di morte che non se ne vedono che troppo in quell' epoche maladette, fortunamente rare nel corso dei secoli, in cui le cose e le azioni le più gloriose, le più onorevoli, hanno perduto il loro nome di onore e di gloria, in cui anche le affezioni, i legami i più dolci, i più puri, i più sacri, non sono più considerati dalla legge e dai suoi organi, che come una sorte di complicità con le persone alle quali ci uniscono queste affezioni, questi legami. Si è una sentenza che mandò su di un patibolo il padre nel quale la giustizia *del tempo* volle punire il delitto di un figlio, che la tenerezza paterna ha ricusato di consegnare ai carnefici; e questo padre è morto rassegnato, contento, lieto di salvare così i giorni di suo figlio! Oh! allora io non son più padrone delle emozioni che agitano la mia anima: i pensieri i più straziandi v'insorgono, vi si affollano, vi si urtano, vi si respingono; ed in mezzo a questo conflitto, che diventa per me un inesprimibile tormento, una voce sorge dalle mie viscere, e mi grida: Eh! se questo padre fosse stato tuo padre! *Se questo padre fosse stato mio padre!* A quest' ultimo pensiero io non ho più parole: io mi taccio, e lascio scorrere in silenzio le mie lagrime.

Che sarebbe se, tutto a un tratto trasportato sui luoghi stessi in cui questo padre fu giudicato, trascinato al supplizio, immolato, io penetrassi nella sala in cui fu pronunziata l' iniqua sentenza, che io vi vedessi con i miei propri occhi e il posto in cui sedevano i giudici, e quello in cui trovavasi colui che non avea altro torto che di avermi dato il giorno e di amarmi; che, uscendo di là, io percorressi la via per la quale egli passò per andare a morire, e che arrivato al luogo stesso in cui fu innalzato il patibolo, calpestando con i miei piedi il suolo che fu tinto del suo sangue . . . ?

Che mai dico, mio caro amico? tuttavia non vi dirò quello che prova qui la mia anima. Colui che ha passato per il cammino della croce, e del quale io percorsi le orme da Getsemani fino al Calvario, è per me, e per tutti i Cristiani più che un benefattore, più che un amico, più che un padre. È Gesù innocente, che si è sagrificato per dei colpevoli, è il mio Redentore, è il mio Salvatore, è il mio Dio.

LETTERA XXIV.

Gerusalemme, 20 febbraio, 1832.

Io continuo le mie corse, mio buon *amico*, ora a cavallo, ora a piedi, talvolta in compagnia, e talvolta solo; e per quanto si abbia potuto dirmi, il mio cuore mi riconduce spesso alla *Via Dolorosa*. I Turchi cominciano ad abituarsi al mio vestito, a' miei occhiali, che dapprima li occupavano in modo particolare. La maggior parte mi prendono per un medico; e talvolta io sono fermato per la strada da uomini e da donne, che mi forzano a toccare loro il polso. Questa riputazione di medico ha la sua origine da una piccola bugia del mio dragomanno, che se la permise un giorno onde facilitarmi l'adito alla moschea di Omar e l' ingresso del Cenacolo.

L'errore del popolo sulla mia professione dava luogo a delle visite o a delle sollecitudini che divenivano per me assai importune. Io ordinai espressamente a Giacobbe di smentire il grido ch' egli stesso avea fatto correre a questo proposito, ed io sono un po' più tranquillo; dico *un po' più*, poichè molte persone suppongono che ciò non sia da mia parte che una disfatta.

Fino al presente io non fui che raramente in-

sultato: alcune pietre furono dirette su me; io le accolsi, se mi è permesso di dirlo, con tutta la rassegnazione, con tutta la sommissione di un pellegrino che calca la *Via Dolorosa*, o, se voi volete, io non feci sembiante d'accorgermi di quelle avanie: questo era il solo mezzo di porvi un termine.

La mia corsa favorita è al Monte degli Olivi. Per recarvisi, si passa per la porta Santo Stefano e la Valle di Giosafatte; si traversa il torrente Cedron sovr' un ponte di un sol arco. Giunto al piede della montagna, alla sinistra, si ha la chiesa che racchiude i sepolcri della santa Vergine, di san Giuseppe, di san Gioachimo, di sant'Anna, e la grotta dell'Agonia; a destra avvi l'orto di Getsemani, del quale vi ho parlato. Io vi dirò alcune parole di questi luoghi, che ancora io non vi ho fatto conoscere.

La Valle di Giosafatte viene anche denominata nella Scrittura valle di Lara, valle Reale, valle di Melchisedec. Si fu là che il Re di Sodoma venne a complimentare Abramo, dopo la vittoria che questo patriarca avea riportato sui cinque re. Essa trovasi fra il Monte degli Olivi ed il Monte Moria. L'aspetto n'è estremamente tristo: le muraglie gottiche di Gerusalemme che la coronano dalla parte di ponente, vi spandono un'ombra, una specie di oscurità assai confacente a ritenere l'anima nelle serie riflessioni

che deve naturalmente farvi suscitare il nome stesso di *Giosafat*. Essa sembra essere stata in ogni tempo un luogo di sepoltura: l'occhio non può fissarsi che sui trofei della morte. Vi si trovano de' sepolcri della più remota antichità; se ne trova di un giorno. Si è verso questa valle che gli Ebrei, dispersi nell'universo, rivolgono i loro sguardi; delle migliaia fra di essi, anche sul fiore dell'età, abbandonano la loro patria nella speranza di essere ivi sepolti. Le loro pietre sepolcrali vi sono innumerevoli; esse cuoprono interamente il Monte degli Scandali (1), si estendono lungo il torrente Cedron, e rimontano dietro i sepolcri di Assalonne, di Zaccaria e di Giosafat, fino alla strada di Betania. Il villaggio di Siloe n'è talmente circondato, ch'egli sembra far parte di questa vasta tomba degli Israeliti.

La Valle di Giosafatte è una valle di mistero. Il suo nome, che significa *giustizia di Dio*, risveglia nell'anima non so quai pensieri dolci e terribili, mescuglio ineffabile di speranza e di spavento.

Secondo il profeta Joel, gli uomini ricompariranno un giorno al cospetto del supremo Giudice: « Io unirò tutte le nazioni, e le condurrò nella

(1) *Mons Offensionis*, nome che fu dato alla montagna ove Salomone divenne prevaricatore.

« Valle di Giosafat, ed entrerò seco loro in giu-
« dizio (1). »

« Dal sonno eterno uscite,
Anime degli estinti,
E i vostri corpi cinti,
Innanzi a Dio venite;
Che tutti in questa lama
Lo stesso Dio vi chiama.
Dai freddi tumuli,
Dall' atre tenebre
I morti slanciansi
Pieni di terror;
E a Dio presentansi
Confusi e pallidi,
Dell' urna il cenere
Scuotendo ancor.

O Sion! o quanto l'immortal tuo piano
Ora contiene popoli smarriti!
Il Turco, l'Infedel, l'Ebreo, 'l Cristiano
Nanti l'istesso Iddio stanno riuniti.
Qual tumulto feral! Quai tristi omei!
Ciel! chi contar potria lo stuol de' rei? »

Io avea recato meco la predica di Massillon sul *Giudizio finale:* immaginatevi, se lo potete, a quali emozioni, a quali sentimenti fosse in preda la mia anima, allorchè, seduto su di uno

« (1) Congregabo omnes gentes; deducam eas in Vallem Josaphat, et disceptabo cum eis ibi. »

scoglio solitario di questa valle, vera regione della morte, e pieno del pensiero del terribile giorno delle retribuzioni e delle vendette, io lessi le parole seguenti:

« Qual cangiamento di scena nell'universo!
« In allora certo tutti gli scandali saranno svelti
« dal regno di Gesù Cristo, e i giusti, total-
« mente separati da' peccatori, formeranno una
« nazione eletta, una stirpe santa, la chiesa dei
« primogeniti, i cui nomi erano scritti in cielo;
« in allora il commercio de' malvagi, inevi-
« tabile sulla terra, non farà più gemere la
« fede de' giusti, e tremare la loro inno-
« cenza; in allora la loro sorte, non avendo *più*
« nulla di comune cogli infedeli e con gl' ipo-
« criti, i giusti non saranno più costretti d'es-
« sere i testimoni de' delitti de' malvagi, o i mi-
« nistri delle loro passioni; in allora tutti i
« vincoli di società, di autorità o di dipendenza
« che li legavano quaggiù agli empi ed a' mon-
« dani, essendo infranti, eglino non diranno più
« con il Profeta: — Signore, perchè prolungate
« voi qui il nostro esiglio e la nostra dimora?
« la nostr'anima inaridisce di dolore alla vista
« de' delitti e delle prevaricazioni di cui la terra
« è infetta. Si è allora che i loro pianti si com-
« muteranno in gaudio, ed i loro gemiti in ren-
« dimenti di grazie; eglino passeranno a destra

« come le pecorelle, e la sinistra sarà per i ca-
« proni e per gli empj.

« La disposizione dell'universo per tal modo
« ordinata, tutti i popoli della terra per tal
« modo separati; ciascuno immobile al posto
« che gli sarà toccato in sorte; la sorpresa, il
« terrore, la disperazione, la confusione pinte
« sui volti degli uni, su quelli degli altri ma-
« nifestandosi la gioia, la serenità, la confidenza;
« gli occhi de' giusti innalzati verso il Figlio
« dell'Uomo, da cui attendono la loro liberazione;
« quelli degli empi fisi in modo spaventevole
« sulla terra, e quasi penetrando gli abissi con
« i loro sguardi, come per iscorgervi già il posto
« ch'è lor destinato: il Re di gloria, dice il Van-
« gelo, collocato in mezzo de' due popoli, s'i-
« noltrerà; e volgendosi dalla parte di quelli
« che saranno alla sua destra, con un aspetto
« pieno di dolcezza e di maestà, solo capace a
« consolarli di tutte le passate lor pene, egli
« dirà loro: — Venite, benedetti da mio Padre,
« a possedere il regno che vi è stato preparato
« fino dal cominciar de' secoli . . . I peccatori vi
« avevano sempre considerati come il rifiuto e la
« porzione più inutile del mondo; ch'essi im-
« parino oggi che il mondo istesso non sussi-
« steva che per voi, che tutto era fatto per voi,
« e che tutto ha finito dachè fu compiuto il
« vostro numero. Uscite finalmente da una terra

« in cui voi foste sempre stranieri e viaggiatori;
« seguitemi nelle vie immortali della mia glo-
« ria e della mia felicità, come mi avete seguito
« in quelle delle mie umiliazioni e de' miei pa-
« timenti. I vostri travagli non hanno durato che
« un istante; la felicità che voi state per go-
« dere non finirà mai: *Venite, benedicti Patris*
« *mei, possidete paratum vobis regnum a con-*
« *stitutione mundi.* —

« Poi rivolgendosi a sinistra, col furore negli
« occhi, lanciando qua e là degli sguardi terri-
« bili come folgori vendicatrici su quella folla di
« colpevoli, con una voce, dice un Profeta, che
« spalancherà le viscere dell'abisso per inghiot-
« tirneli, dirà loro: — Ritiratevi da me, male-
« detti! andate nel fuoco eterno che è preparato
« a Satanasso ed a' suoi angeli... Voi foste gli
« eletti del mondo, voi siete maladetti da mio
« Padre. I vostri piaceri furono rapidi e passeg-
« geri, le vostre pene saranno eterne. *Disce-*
« *dite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui*
« *paratus est diabolo et angelis ejus* (1).

« I giusti allora, sollevandosi nell'aria col Fi-
« glio dell'Uomo, cominceranno a cantare que-
« sto celeste cantico: — Voi siete ricco in mi-
« sericordia, Signore, e voi avete coronati i
« vostri doni! — Allora gli empj malediranno

(1) Matth. XXV, 41.

« l'autore del loro essere ed il fatal giorno che
« presiedè al loro nascere; od anzi essi entre-
« ranno in furore contro lor stessi, come gli au-
« tori della loro disgrazia e della loro perdita;
« si apriranno gli abissi, si abbasseranno i cieli.
« I reprobi, dice il Vangelo, andranno negli
« eterni supplizi, ed i giusti nella vita eterna ...».

A questo punto, amico mio, il libro mi sfuggì di mano; la mia anima turbata non era più in sè: io udiva la tromba fatale; gli avelli da cui io era circondato si aprívano dinanzi a me; io ne vedeva uscire de' fantasmi di forme confuse... Il sangue mi si agghiacciava nelle vene; io mi sentia venir meno pensando a quel soggiorno di felicità in cui stavano per andare i buoni, a quel luogo d'orrore in cui doveano essere precipitati i malvagi. Mi coprii il volto con le mani, ed esclamai compreso da terrore:

O anima mia! qual sarà la tua parte?

Io vi ho già detto che il torrente Cedron attraversa la Valle di Giosafatte; esso è a venti passi dall'Orto di Getsemani. Davidde lo passò per sottrarsi alla persecuzione di Assalonne; ed è celebre soprattutto per la Passione di nostro Signore. Molti scrittori arrischiarono dire ch'egli porta in alcuni tempi un'acqua rossiccia; io posso assicurare che non v'ha nulla di ciò. Nessun'annata fu tanto piovosa quanto questa: du-

rante sei giorni consecutivi la pioggia cadde dirottamente; nulladimeno io vidi il torrente sempre così asciutto, ch' ivi a mala pena avrei potuto lavarmi le mani.

Mi venne assicurato che in molti punti furono deviate le acque per dirigerle entro a delle cisterne.

La chiesa della santa Vergine, dicontro all'Orto di Getsemani e al lato della Grotta dell'Agonia, è essa stessa un'immensa grotta, di un lavoro tanto più straordinario in quanto che fu eseguito nella roccia; questo è senza opposizione uno dei lavori de' più considerabili che abbiano fatto gli abitanti della Palestina e dell'Asia Minore. Vi si discende da una magnifica scalinata, larga quindici piedi, e i cui gradini in numero di cinquanta sono di marmo. Al basso trovasi il sepolcro della santa Vergine, in una piccola cappella in cui ardono notte e giorno una gran quantità di lampane d'oro e di argento. Una cupola sovrasta all'altare in cui si dice messa.

Ad un dipresso in mezzo, sulla sinistra, evvi il sepolcro di san Giuseppe; a destra sonvi quelli di san Gioachimo e di sant'Anna.

Questa chiesa apparteneva altre volte a' Latini: al presente essa è divisa fra i Greci e gli Armeni, ed il signore di Châteaubriant s'inganna allorchè dice che i Cattolici *possiedono il sepolcro di Maria.*

Ad un centinaio di passi da questo sepolcro, e non lungi da Getsemani, è il luogo in cui, malgrado l'incertezza delle tradizioni a questo riguardo, i Cristiani d'Oriente sostengono essere ivi avvenute le maraviglie dell'Assunzione della santissima Madre di Dio.

Da questo punto incomincia la salita del Monte degli Olivi, ch'è assai erta. Nulla eguaglia la sorpresa che si prova, allorchè, giunti a metà della sua altezza, rivolgendosi si scorge dinanzi a sè Gerusalemme. Non è più quella città ruinata, le cui contrade sporche, anguste e tortuose fanno su gli stranieri un' impressione sì profonda e tetra. La torre di Davidde, le cupole della chiesa del Santo Sepolcro, la moschea di Omar, edificata in mezzo della piazza in cui era una volta il Tempio di Salomone, le case che la circondano, quella folla di minaretti, i conventi del santo Salvatore, de' Greci e degli Armeni, quelle mura merlate che cingono la città, la porta Dorata, quella di santo Stefano, quelle chiese deserte cui la lontananza toglie di distinguerne le ruine, tutto ciò dà alla città un aspetto di grandezza e di magnificenza che colpisce il pellegrino e ferma lungamente i suoi sguardi.

Dalla sommità della montagna, dirigendo i suoi passi a sinistra, si attraversa un campo di olivi, e di là si giunge a de' casolari conosciuti sotto il nome di *Viri Galilei.* Siccome

queste due parole furono le prime che gli angeli indirizzarono a' fedeli testimoni dell' Ascensione del Salvatore, chiedendo loro *perchè si fermassero a guardare in cielo* (1), molti crederono che fosse da questo luogo che Maria, gli Apostoli ed i centoventi Discepoli vedessero nostro Signore ad innalzarsi ne' cieli. Altri dicono che la denominazione di questi casolari deriva dall'aver essi servito, prima di Gesù Cristo, di ritiro a' Galilei che andavano a Gerusalemme a celebrare la Pasqua. Ciò che darebbe qualche probabilità a quest' ultima opinione, si è la distanza considerevole da questo punto al luogo dell'Ascensione. Essa è almeno di trecento passi.

La prima volta ch'io percorsi il Monte degli Olivi, avanzandomi verso il levante in mezzo de' sepolcri turchi, scôrsi ad un tratto il Mar Morto, la pianura di Gerico, il Giordano, ed al di là le montagne dell'Arabia Petrea. Sebbene discosta di circa sette leghe, quella pianura qua e là brillante di verdura, quel mare, quel fiume, sembravano essere a' miei piedi.

Qual colpo d'occhio! quali rimembranze ei ridestava in me! come ei mi rendeva impaziente di vederli più dappresso! Ma altresì come si

(1) « Viri Galilei, quid statis aspicientes in caelum. » *Act. I.* 2.

faceva in me più vivo il timore di non poterlo! Io non sapeva staccarne gli occhi: io discerneva perfettamente il Giordano, sebbene egli scorra in un profondo letto; molti fuochi sorgevano sulle rive resinose del Mar Morto..

La giornata era bella; io mi sentiva bene; da gran tempo io non era stato così felice. Io passai molte ore sulla cima della montagna, col cannocchiale in mano; e posso dire che annovererò questi momenti fra i più piacevoli della mia vita..

Ritornando indietro come per riedere a Gerusalemme, e sempre sulla sommità della montagna, trovasi una moschea, sull'area della quale era altrevolte una chiesa della più gran magnificenza, eretta da sant' Elena nel luogo stesso in cui Gesù Cristo salì al cielo dopo la sua Risurrezione. Questa moschea, che minaccia di cadere, è circondata da miserabili case abitate da Turchi.

Al centro, in una specie di cappella, si vede l'orma che impresse sullo scoglio il piede sinistro del Salvatore nell'atto di lasciar la terra per innalzarsi ai cieli.

Assicurasi che altra volta vi si vedeva eziandio l'impronta del piede destro, che i Turchi l'hanno da prima sottratta e sotterrata per indi trasportarla nella moschea del tempio. L'insufficienza dei monumenti ch'io hò raccolti non mi

permette di dire nulla di positivo a questo proposito.

Ciò che concerne l' impronta del piede sinistro, essa esiste in modo da non lasciare dubbio alcuno, sebbene essa sia alquanto logora dagli innumerevoli baci che i pellegrini, da *tanti secoli*, non cessano d'imprimervi, e *fors'anche* da alcuni pii furti che una severa sorveglianza non potè sempre prevenire.

Questa parte di scoglio, in oggi circondata da rottami, è affidata alla custodia di un *Santone*, specie di monaco turco, incaricato di opporsi alla menoma alterazione. Cotesto Santone è provveduto di piccole pietre quadrate ch' egli fa toccare all'orma del piede di nostro Signore, e ch' egli indi offre a' pellegrini, e ne riceve in ricambio un piccolo regalo.

Giudicandone dalla direzione del piede, il Salvatore salendo al cielo dovea avere il viso rivolto al nord.

I Cattolici, i Greci e gli Armeni, nel giorno dell'Ascensione, celebrano la messa in questa moschea, dopo averla prima purificata.

Discendendo dal Monte degli Olivi, dalla parte opposta a quella per cui io era salito, trovansi ad ottanta passi dalla moschea le rovine di un'antica cappella in cui nostro Signore insegnò a' suoi Discepoli l'Orazione Dominicale, preghiera ammirabile che autorizza il cristiano,

avvertito da' precetti salutari e formato dall'istruzione stessa del suo Salvatore, di *ardire* a dare a Dio il dolce nome di *Padre*, a considerarsi come suo figlio, ed a chiedere con confidenza alla sua onnipotente paternità le grazie ed i beni che possono soli dargli la parte di felicità ch'è permesso di godere sulla terra, ed assicurargli l'immensa ed eterna felicità della vita avvenire.

Più lungi sonvi le rovine di una specie di cisterna, rimarcabile per dodici arcate o nicchie a vôlto, sotto le quali non può entrare che una sola persona. Secondo la tradizione, si è là che, prima di separarsi, gli Apostoli composero in comune il Simbolo al quale i fedeli doveano riconoscersi fra di essi. Nel riflettere che i dodici poveri Pescatori, da cui ne viene questo simbolo, si erano trovati riuniti in quel luogo, forse allo stesso posto che occupava io stesso; che ivi, come nel primo tempio, essi aveano cominciato solitariamente a recitare quel *Credo* che eccheggia in oggi in tutti templi dell'universo, io caddi in ginocchio dinanzi le umili rovine che mi stavano sott'occhio: *Io credo in Dio*, esclamai, e continuai a recitare, con tutta l' effusione dell'anima la professione delle fede cattolica.

Io non vi dirò, mio buon Carlo, quali sentimenti affatto nuovi facessero nascere in me le parole di quell'augusto simbolo, a grado che

esse sfuggivano dalle mie labbra, o piuttosto dal mio cuore: io non le avea mai pronunziate con una sì profonda emozione. Ma non posso tacervi alcuni dei pensieri che si offerivano in folla al mio spirito, e la cui meditazione durante alcuni momenti mi tenne interamente assorto. La era per me una magnifica, un' *ineffabile* maraviglia che questo *Credo*, opera di alcuni uomini privi di scienza e di lettere, quel *Credo*, uscito da un canto della Giudea, si fosse sparso in tutte le parti dell' universo, e fosse diventato il simbolo non solamente dei popoli, ma altresì di tutto ciò che v'ebbe poscia su la terra d'uomini veramente grandi, d'uomini soprattutto solidamente virtuosi, dando ai più timidi il coraggio e la forza di affrontare le persecuzioni e la morte, e trionfando per ogni dove dei tiranni, come dei filosofi, dei sofismi e dei patiboli. Ma ciò che produceva in me un' impressione ben altramente viva, perchè fino allora io non vi avea pensato, si è che là sul luogo, il *Credo* non mi appariva più vagamente come contenendo una semplice professione di fede religiosa, ma come racchiudendo altresì una vera deposizione di testimoni che rendono omaggio alla certezza dei fatti sui quali riposa tutta la dottrina della salute. Io considerava che per una disposizione particolare della Provvidenza, questa testimonianza era costante, perpetua, fissa, in mezzo di popoli,

le cui generazioni sono da un rapido movimento trascinate nella tomba, ed ammirai con una sorte di maraviglia la luce con la quale l'infinita Sapienza si compiace di circondare le sue opere, affinchè la verità appaia più sensibile agli uomini di buona volontà, e il suo splendore sconcerti i malvagi. Senza dubbio, per consultare i fatti della storia evangelica dovea bastare che essi fossero stati pubblicamente attestati sui luoghi istessi in cui si erano compiuti, e ch'essi fossero stati confermati col mezzo dei testimoni in presenza dei capi del popolo e dei magistrati, e suggellati da essi con il loro sangue. Che avverrebbe della certezza di tanti fatti, di cui nessuno non dubita, se coloro che li hanno veduti, che li hanno narrati, non avessero potuto meritare credenza che a condizione di farsi scannare? Tuttavolta ciò non entrava ancora abbastanza nelle viste misericordiose della divina Sapienza: essa volle non solo che i *fatti* della Nascita, della Passione, della Crocifissione, della Morte e della Resurrezione del Salvatore, fossero trasmessi nel *Credo*, ma che a questa testimonianza degli Apostoli venisse ad unirsi la testimonianza di tutti i cristiani contemporanei, e che, espressa con lo stesso simbolo, essa fosse ripetuta di età in età da tutti quelli che diventeranno membri della chiesa di Gesù Cristo, che n tutti i tempi, in tutti i luoghi, nelle perse-

cuzioni non che in seno della pace, nell'assemblee particolari, in pubblico, nell'interno delle famiglie e nei templi, essa non cessasse un sol giorno di essere proclamata, di maniera che da tutte le voci del mondo cristiano riunite non ne risultasse, in certo modo, che una sola ed unica testimonianza, attaccandosi, se mi è permesso di così esprimermi, con un primo anello ai fatti stessi di cui fu l'oggetto, e dovendo riunirsi coll'ultimo alla croce gloriosa, e trionfante, colla quale, nel tremendo giorno, Gesù ricomparirà sulla terra per giudicare quelli che avranno creduto, e quelli che ricuseranno di credere.

A cento passi dal luogo che m'inspirava le gravi riflessioni che voi avete testè lette, mio caro amico, si trovano alcune grotte che si denominano, io non so perchè, il *sepolcro dei Santi Profeti.*

Nella vicinanza, su d'una china rapida e sassosa che continua fino al basso del Monte degli Olivi, vedonsi degli avanzi di alcune fabbriche vicini ad uno scoglio chiamato lo *scoglio della Predizione*, perchè si fu là che Gesù Cristo, essendo arrivato, e guardando Gerusalemme, pianse su di essa, dicendo:

« Ah! se tu conoscessi almeno in questo giorno
» che ancor ti è accordato, ciò che può pro-
« curarti la pace; ma presentemente tuttociò è
« nascosto ai tuoi occhi;

« Quindi verranno per te dei giorni in cui i
« tuoi nemici ti cingeranno di trincee che ti rac-
« chiuderanno, e ti stringeranno da ogni banda,
« che ti raderanno, e ti distruggeranno interamente
« te ed i tuoi figli, che sono nelle tue mura, e
« che non ti lasceranno pietra sopra pietra, poi-
« chè tu non hai conosciuto il tempo nel quale
« t'ha Iddio visitata. »

Parole che, secondo la mia abitudine, io lessi sul luogo stesso, ed in ginocchio.

L'istoria ha rimarcato che, per una permissione tutta particolare della Provvidenza, al momento dell'assedio della città colpevole, Tito avea la sua tenda eretta precisamente sul luogo in cui il Signore avea in cotal modo predetto la rovina di Gerusalemme. Addio!

LETTERA XXV.

Gerusalemme, 27 febbrajo, 1832.

Io prosieguo le mie escursioni con ardore, mio buon amico, e, grazie a Dio, a malgrado le mie fatiche, malgrado l'incostanza della temperatura, che nello stesso giorno ora è ardente, ora umidissima, ora assai fredda, io sto bene, se si eccettuino alcuni leggieri incomodi. Io non conobbi mai per verità clima simile a questo:

mi avvenne di provare nella mattina un caldo soffocante, e di veder cadere alla sera della neve in sufficiente quantità. A Gerusalemme tutto porta il suggello della maledizione a cui fu percossa quest'infelice città. Tutto vi è straordinario; tutto vi è melanconico: l'uccello vi canta poco; i giuochi de' fanciulli nelle strade sono sovente clamorosi; talvolta vi si odono delle grida, ma l'allegria ne sembra sbandita.

Nel corso dell'anno, Gerusalemme si presenta sotto due aspetti assai differenti: colui che non vedesse questa città che nel tempo di quaresima, non se ne potrebbe formare una giusta idea. Allora, diecimila pellegrini, Greci, Armeni, Russi, Sirj, Cofti, vi accorrono, e le danno per qualche tempo l'apparenza di una città piena di movimento e di vita. A quest'epoca impertanto essa non è che un cadavere ornato, i cui tratti sono coperti da una maschera ingannatrice, e che spogliato non offre più che la trista realtà, la morte e le sue orrende stragi. Le poche botteghe che si aprono alla Quaresima, si chiudono di poi, almeno per la maggior parte; le contrade si fanno deserte, ovvero se si discernono alcune persone, si è sulle terrazze ove vengono mezzo nude a liberarsi al sole da una quantità di schifosi insetti ch'esse non saprebbono distruggere interamente. Il venerdì, il sabato e la domenica vedonsi fuori delle porte alcuni abi-

tanti turchi, ebrei e cristiani passeggiando, gli uomini separati dalle donne, che sono velate dalla testa fino a' piedi. Si è ordinariamente in mezzo de' sepolcri ch' essi dirigono i loro passi. Il marito passando vicino alla moglie, finge di non osservarla, e la moglie fa altrettanto riguardo al figlio portato dietro a lei con isvogliataggine da un' infelice schiava.

Jeri l'altro, il giorno spuntava appena, ch' io era già alla porta di Jaffa. Io avea l' intenzione di visitare *Haceldama*, il campo del Sangue, il pozzo di Nehemia, la fontana di Siloe ed i sepolcri di Assalonne, di Giosafatte e di S. Zaccaria. Accompagnato dal mio dragomanno, io presi, uscendo, la strada a sinistra; passai presso di una piscina assai grande, ma asciutta, che porta il carattere di una remota antichità. Essa è conosciuta sotto il nome di piscina di Betsabea.

Dopo una mezz' ora di cammino, arrivai al campo del Vasellaio, comperato da' Sacerdoti con i trenta denari che Giuda avea lor reso, e ch' essi non vollero rimettere nel tesoro, soltanto perchè erano stati il prezzo del sangue. Ei fu destinato alla sepoltura degli stranieri, ed è comune credenza fra gli Ebrei che Giuda vi fosse sotterrato.

Cotesto campo è lungo, ma stretto. Sant' Elena lo fece cingere di muraglie. Gli Armeni, che ne sono in oggi al possesso, rendono a' pel-

legrini il diritto di farvisi tumulare. Ei serve anche di cimiterio ai Caraiti, setta di Ebrei che rigettano le tradizioni, e si attaccano unicamenta alla lettera della Scrittura.

Una cosa degna di attenzione, e che il mio dragomanno mi fece osservare, si è che si trova in questo campo una quantità di cocci o *pezzi* di vasi di terra rotti, che indicano la professione del proprietario al quale da prima esso apparteneva. Io ne raccolsi molti ne' quali si riconosce l'impronta di una grande vetustà.

A sinistra vi è la valle di Gehennon, ovvero Benhennon, valle maladetta in cui gli empi re che regnarono per qualche tempo *su* d'Israele, aveano eretto un tempio al Dio *Moloch*, *al quale* il popolo, divenuto idolatra, *sacrificava de' fanciulli* mettendoli nelle braccia di questa statua infuocata.

Questa valle è assai profonda. Il vento che soffiava con violenza attraverso gli squarci e le fenditure degli scogli, mi rammentava i gemiti de' fanciulli dati in preda dell'idolo ardente.

A destra vi è una serie non interrotta di sepolcri scavati nella roccia, e de' quali non sembra possibile di assegnare la vera origine. Alcuni scrittori li fanno risalire al di là della nostra Era; altri suppongono che esistessero in parte fino dal tempo di Adriano, durante l'intervallo di felicità e di pace di cui goderono i Cri-

stiani sotto a quest' imperatore, dopo la dispersione degli Ebrei. Io entrai in molti di questi ridotti della morte, che ad un dipresso sono tutti gli stessi. Su di alcuni si vedono de' resti d'iscrizioni, in ebraico ed in greco, talmente mutilati che non si può leggerli. La più parte di queste tombe sono una serie di camere che contengono una gran quantità di fosse oblunghe destinate alla sepoltura de' morti. In generale, le porte ne sono sì basse, che non si può giungere nell' interno che camminando a carponi come gli animali.

Nell' uscire da uno di questi sepolcri io fui assai sorpreso di trovarmi a faccia a faccia con un Turco di assai truce aspetto, che, armato di un fucile, mi chiese con aria insolente un dono (un *bachi*). Siccome egli mi credeva solo, ed io era senz' armi, la sua audacia andava crescendo, allorchè egli vide un turbante uscire dallo stesso buco per il quale io era comparso: quest' era il mio dragomanno. A malgrado la presenza di *Giacobbe*, egli insistè per avere del danaro, assicurando che la precedente settimana un Inglese in simile occasione gli avea dato due scudi. Io gli feci dire che ciò provava essere l' Inglese più ricco di me, e che qualunque si fossero le sue grida e le sue importunità io persisteva nel mio rifiuto.

È una cosa deplorabile che ne' contorni di

Gerusalemme, come in tutta la Palestina, un forestiero non possa andare solo senza correre il pericolo di essere spogliato o anche assassinato. Le corse le più interessanti sono quasi costantemente turbate da questa specie di *chi va là* sul quale bisogna stare quando si cammina senza seguito. Su questo proposito io ho commesso sovente delle imprudenze che potevano costarmi care. È d'uopo sperare che se il Bascià tiene la Palestina, il brigandaggio degli Arabi sarà represso (1), e che gli stranieri potranno viaggiare

---

(1) Al momento di consegnare queste pagine alle stampe, io sento che quarantamila Arabi piombarono testè sulla infelice Gerusalemme; che per la decimanona volta essa è presa, saccheggiata, e che gli Ebrei sono quelli che hanno il più sofferto. La depredazione ed i massacri durarono sei giorni, e non cessarono che al sopraggiungere dell'armata d'Ibrahim. Quando, al seguito delle riflessioni che terminano la ventesimaseconda di queste Lettere, dopo avere citato la profezia di Daniele relativa all'anatema pronunziato contro la città deicida, io soggiunsi: *Io non vedo che troppo che la desolazione persevera*, io era ben lungi dal pensare che una catastrofe più terribile di tutto ciò ch'io vedeva, dovesse somministrarne sì presto una nuova prova. — Ecco i dettagli ch'io trovo in una lettera recentemente pubblicata da' giornali:

con quella sicurezza che, in Egitto, accompagna ordinariamente da per tutto il viaggiatore.

« Gerusalemme, 16 luglio, 1834.

« Il mio soggiorno in questa città, e specialmente
« le mie escursioni fra gli Arabi, mi aveano messo
« a portata, dopo il mio arrivo, di conoscere che
« questo popolo era assai malcontento d'Ibrahim,
« e soprattutto assai corrucciato perchè si togliesse
« i giovani per farne delle reclute. Io appresi che
« una vasta cospirazione era sul punto di scop-
« piare, e ch' io farei bene di abbandonaré la Pa-
« lestina. Sgraziatamente era troppo tardi, e fui
« costretto di rimanere. Il Bascià era appena par-
« tito per Jaffa, che già era incominciata la rivo-
« luzione. Le guarnigioni di Herek e di Solth fu-
« rono tagliate a pezzi, e gli Arabi di Samaria e
« di Ebron camminarono sopra Gerusalemme. Il
« Bascià non avea lasciato in questa città che sei-
« cento uomini, e gli assalitori piombarono sulla
« città in numero di quarantamila. Alcuni cannoni
« disposti sulle mura avrebbero bastato per tenere
« in rispetto quelle orde nemiche, che non aveano
« per armi che delle lance e dei fucili; ma gli
« Arabi aveano scoperto un passaggio sotterraneo
« che non era custodito: essi fecero il loro in-
« gresso a mezzanotte, ed i soldati, dopo una vi-
« gorosa difesa, furono costretti a ritirarsi nel ca-
« stello. Tutti i Cristiani fuggirono nei diversi con-
« venti in cui ritrovarono la loro salvezza.

Dopo avere camminato un'ora intera per istrade facili, circondate di terre più o meno col-

---

« Durante cinque o sei giorni, là città fu ab-
« bandonata al saccheggio. Era un orribile spetta-
« colo. Gli Ebrei ebbero a soffrirne soprattutto:
« le loro case furono saccheggiate, i mobili dis-
« persi, le donne insultate, oltraggiate. Si rivolta
« il cuore al racconto di tante atrocità. La spe-
« ranza di ottenere dei forti riscatti fece, senza
« dubbio, rispettare i conventi. Onde porre il
« colmo a tante sciagure, un violento tremuoto at-
« terrò molte case, e distrusse le porte della mu-
« raglia attigua alla moschea. A Betlemme, il
« convento cadde quasi in rovina, e quasi tutti
« gli abitanti furono sepolti sotto le macerie. Du-
« rante dieci giorni le scosse si succederono; ma
« nessuna non fu così violenta come la prima. Il
« Bascià, istrutto di questo avvenimento, marciò in
« tutta fretta con cinquemila uomini ch'egli con-
« duceva da Jaffa.

« Non vi sono che dodici ore di marcia fra
« Jaffa e Gerusalemme, ed il Bascià tardò tre
« giorni e mezzo prima di poter soccorrerci. Più
« di trentamila paesani arabi si erano recati sulle
« alture, e quando i soldati furono impegnati nei
« burroni e nelle strette gole, gli Arabi appro-
« fittando della posizione superiore ch'essi occu-
« pavano, facevano rotolare sulle loro teste degli
« enormi macigni, ed il passaggio era così reso
« impraticabile per la cavalleria e per l'artiglieria.
« L'attività e il coraggio di Ibrahim pervennero tut-
« tavia a trionfare degli ostacoli, ed egli entrò

tivate, ora arrampicandomi per sentieri praticati su degli scogli in cui s'incontrano alcune grotte sepolcrali, noi giunsimo all'estremità della valle che avevamo costeggiata dachè eravamo entrati nell'Haceldama, e la quale si congiunge a quella di Giosafat. Camminando indi a destra pervenimmo al pozzo di Nehemia. Questo pozzo viene così chiamato perchè Nehemia, al suo ritorno da Babilonia vi trovò il fuoco sacro che i sacerdoti vi aveano nascosto per ordine di Geremia. Egli è assai profondo, e circondato di fabbriche che rassomigliano alle rovine di una moschea, nelle quali si trovano dei serbatoi in cui va ad abbeverarsi il gregge. Nonostante la sua estrema profondità, alcune volte, soprattutto negl'inverni piovosi, egli si riempie al punto di straripare, e nell'opinione comune questo è un segno certo che l'annata sarà fertile. In tali circostanze i Beduini non mancano mai di venire a chiedere delle regalie agli abitanti di Gerusalemme, ch'essi stessi si affrettano di andare a vedere a scorrer l'acqua a traverso della valle.

« vittorioso in Gerusalemme. La guerra micidiale
« che il Bascià continua a fare agli Arabi non
« permette di lasciare la città. Ma alla prima oc-
« casione, slanciandomi sul mio dromedario, io
« travarserò, così celere come il vento, il deserto
« che conduce al Cairo ed ad Alessandria, ed in
« seguito passerò in Europa. »

Costoro vi lavano i loro tappeti, i loro vestiti. È una specie di pubblica festa, alla quale accorrono quasi tutti, e che cagiona un piacere tanto più vivo inquantochè vi si rinnova più raramente. Questa è la sola epoca nella quale si scorga qualche allegrezza in mezzo a quelle regioni della morte. E qual è l'oggetto di *questa allegrezza*? Oimè, un meschino *ruscello* che fra pochi giorni sarà asciutto, e che di sovente è anche un mendace segno di fertilità: immagine sensibile di tutte le vane e passeggiere allegrezze di questo mondo!

Dopo la mia visita al pozzo di Nehemia, io tornai indietro per vedere la fontana di *Siloe*. Per via il mio dragomanno mi fece osservare *un* gelso di una grande vetustà, che indica il *luogo* in cui fu segato il profeta Isaia. A dugento passi di là, vi è la fontana di Siloe, in cui Gesù mandò il Cieco ch'egli avea guarito con un po' di loto.

« Quando Gesù passò, vide un uomo che « era nato cieco . . . Egli sputò in terra, ed « avendo fatto del fango con la sua saliva, unse « con questo fango gli occhi del Cieco; e gli « disse: Andate a lavarvi nella piscina di Si- « loe, parola che significa *inviato*. Egli vi andò, « vi si lavò, e ritornò vedendovi chiaro (1). »

(1) Joan. IX, v. 1, 6 e 7.

Questa piscina è rivestita di pietra al dinanzi, ed all'ingresso vi si discende da una scalinata di una ventina di gradini tagliati grossolanamente nella roccia. Si assicura che altre volte essa era assai ornata. La sorgente esce da uno scoglio, ed offre questa particolarità, che la sua acqua ha periodicamente un flusso e riflusso, il cui effetto è di accrescere, o rallentare alternativamente la prestezza colla quale essa scorre. Tutti i Cristiani che la visitano vi si lavano gli occhi in memoria del miracolo operato dal Salvatore.

Avvi di contro il villaggio di Siloe, abitato da Arabi rinomati per la loro ferocia. Le donne di questo luogo vanno abitualmente a provvedersi di acqua alla fontana. Ve n'erano alcune nel momento in cui vi discesi io stesso. Appena ch'esse videro il mio abito bianco (costume ch'era a loro tutto affatto sconosciuto) si posero ad urlare; l'impossibilità in cui esse si vedevano di fuggire senza passar dinanzi a me, le faceva strillare come forsennate. Il mio dragomanno avea bel dire di non avere paura, e ch'io non era che un *pellegrino bianco*, ma le donne non istrillavano che più forte. Io fui costretto di risalire e di allontanarmi per lasciarle partire. Io le vidi tosto correre in tutta fretta, ed allora discesi di nuovo nella fontana.

Giacobbe avea avuto cura di recar seco una

bottiglia; io la riempii, la portai nella mia cella, e alla sera, seduto innanzi ad un tavolino rotto, sul quale non figurava che un piccolo pane di frumento di Terra Santa, ed una bottiglia d'acqua di Siloe, feci un pasto più dolce, più delizioso di tutti quelli che mai m'avvenne di prendere sotto ai vôlti dorati o alla tavola de' re.

Lasciando la fontana di Siloe tornai a passare per la Valle di Giosafat, lasciando al mio tergo il Monte Moria e l'arca del tempio di Salomone, e tosto io mi trovai al piede del Monte degli Scandali, innanzi alla tomba di Assalonne. Questo è un monumento quadrato, formato da un sol ceppo di scoglio, che può avere otto o dieci piedi in ciascuna delle sue *dimensioni*. Esso è ornato da ventiquattro colonne di *ordine* dorico, distribuite egualmente su di ogni facciata. S'innalza al disopra una specie di piramide che mi parve non essere dello stesso masso, e la cui altezza non è in proporzione colla tomba.

A lato vedesi una specie di sepolcro, in cui, secondo un'antichissima tradizione, i Cristiani di Oriente credono che l'apostolo san Giacomo si fosse ivi nascosto allorchè fu arrestato Gesù Cristo, protestando ch'egli non ne uscirebbe fino a tanto che non avesse veduto il compimento delle promesse e la Risurrezione del Salvatore. Alcuni pensano che questa sia la tomba di Barachia, il quale venne ucciso fra il vesti-

bulo e l'altare. Questo monumento, elevato al disopra della strada d'incirca venti piedi, è ornato di quattro colonne di assai bell' effetto.

La tomba di Zaccaria, che si scorge affatto dappresso, è di una sola pietra come quella di Assalonne.

Un poco più lungi avvi una specie di sala quadrata tagliata nella roccia, e la cui porta è di un gusto rimarcabile. È questa la tomba di Giosafatte. Ormai nascosta quasi totalmente sotto le frane che si succedono giornalmente, essa finirà per tosto scomparire. Per iscoprirla basterebbe il lavoro di alcune ore di un piccolo numero di operai; ma tale è la stupida puerilità del governo, di cui vi ho già segnalato il fanatismo e l'ombrosa gelosia, che s'io avessi anche sollecitato il permesso di far togliere la terra a mie spese, io non l'avrei potuto ottenere.

Quanti tesori nascosti sotto a delle rovine, sotto ad un terreno che non si osa scavare nè smuovere per tema di esporsi a persecuzioni, ad avanie, ad enormi ammende! Alcun paese del mondo non offre forse la quantità di oggetti preziosi, quanto Gerusalemme ed i suoi dintorni. La più lieve procella che trascina un po' di terra, scopre sovente delle medaglie o delle monete rare, che cadono quasi tutte nelle mani degli Arabi. Quando è cessato il cattivo tempo, se li vede correre da Siloe al Monte Moria, e seguire le

coste della montagna onde raccoglierle. Essi le portano agli Ebrei, che le comperano a vil prezzo, e le fanno poi pagare caramente a' pellegrini.

Le medaglie di Costantino, e soprattutto di sant'Elena, sono assai ricercate da' Greci. Io stesso ne rinvenni molte. Un giorno incontrai un Turco che avea in mano una piccola statua di bronzo, alta mezzo piede, rappresentante un guerriero rivestito di un giaco di maglia, alzando una clava al disopra della sua testa. Questo pezzo che, senza dubbio, egli avea testè ritrovato, mi parve provenire da un sepolcro. Io mostrai desiderarla; egli me la cedè a buonissimo mercato.

Poco dopo, avendo saputo che i calderai comperavano a peso questa sorta di antichità e che ne facevano traffico, mi recai col mio dragomanno da quello che mi venne designato come il meglio provveduto, e lo pregai di portarmi ciò ch'egli avrebbe di più curioso e di raro. Nel dopo dimane il mio uomo venne a presentarmi con tutto il mistero un vecchio pezzo di rame, assicurandomi essere quello un frammento dell'antica porta Dorata che conduceva al tempio, o dalla quale passò nostro Signore il giorno delle Palme. Egli non poteva dirmi nulla di più falso e di più ridicolo. Io non caddi nel laccio: l'aria di bonomia con la quale egli mi parlava celava più che della finezza. Questo calderaio era un Greco.

Dopo l'escursioni di cui dianzi vi rendeva conto, io volli visitare le *tombe dei Re* e quelle *dei Giudici*: io vi consacrai la giornata d'ieri.

Le *tombe dei Re* sono circa ad un quarto di lega dalla Città santa. Uscendo dalla porta di Damasco, dopo aver camminato qualche tempo su di una strada sassosa, da cui l'occhio non iscorge qua e là che alcuni olivi piantati in una terra piena di ciottoli e sterile, si discende per una china rapida in una specie di corte, presso a poco quadrata, i cui lati, formati da scogli tagliati a picco, offrono l'aspetto di quattro muraglie affatto perpendicolari, da quattordici a quindici piedi di altezza. Su l'uno dei lati vi è una gran porta, al disopra della quale varj ornamenti in rilievo rappresentano dei palmizj con il loro fogliame, delle uve ed altre frutta.

A sinistra ed in lontananza vi è un corritoio, oggidì talmente ingombrato, che non si può penetrarvi che strisciando. In capo a questo passaggio vi è un sentiero assai inclinato per il quale si giunge ad una camera praticata nel seno stesso della rupe. Nella grossezza dei muri vi sono delle nicchie lunghe sei piedi su tre di larghezza, destinate a ricevere degli avelli. Questa camera comunica da tre porte a sette altre, egualmente scavate nello scoglio per lo stesso fine. Le tombe ch' esse rinchjudevano erano di sasso, ed ornate di arabeschi. Ancora n'esistono

alcune intiere, con gli avanzi di alcune altre. Le porte di cotesti asili della morte sono in pietra della stessa rupe, come pure gli arpioni. Una sola ne ho rimarcata che non fosse rotta; delle altre non rimangono che dei frammenti sparsi.

Non è facile di assegnare in modo *preciso* l'epoca alla quale appartengono questi sepolcri; tuttavia, a malgrado il nome che lor dà una popolar tradizione, egli è evidente ch'essi non poterono servir di sepoltura ai re di Giuda, poichè, secondo i libri santi, que' principi furono tumulati a Gerusalemme o sul monte Sion. D'altronde, basta gettare uno sguardo sull'architettura di que' monumenti per *riconoscere ch'*essi sono di data meno antica. Molti viaggiatori, *appoggiandosi* ad un passo di Giuseppe, crederono che essi fossero stati costruiti per ordine di Eléna, regina di Adiabene, e che questa principessa vi fosse stata tumulata. Alcuni, fondandosi su di un altro passo dello stesso Giuseppe, pensarono ch'essi fossero stati opera di Erode il Tetrarca, che li avea fatti scavare per lui e per la sua famiglia. Semplice pellegrino, io lascio ai sapienti d'ischiarire e risolvere i dubbi che fa nascere a quest'oggetto la disparità delle opinioni.

Alcuni mesi sono, uno straniero concepì il progetto di trafugare il più bell'avello di quelle

camere sepolcrali, e di farlo condurre a Jaffa onde imbarcarlo di là per Alessandria. L'impresa presentava ostacoli tanto maggiori inquantochè era d'uopo mettere molte persone a parte del segreto. Tuttavolta a forza di danaro e di perseveranza, egli riuscì di trarre il feretro dal luogo in cui posava da tanti secoli; ed avendolo fatto caricare su cammelli, egli si allontanava già col suo tesoro, quando gli giunge l'avviso che il Governatore di Gerusalemme, informato dell'importante furto, avea dato l'ordine di fermar il convoglio. Infatti un rumor di cavalli non tardò a renderlo istrutto del pericolo che sovrastava; egli non ebbe che il tempo di far cadere il sarcofago tagliando le corde che lo teneva legato sui cammelli, ed a darsi alla fuga col favor delle tenebre. Io vidi ed esaminai sovente questo bel tumulo in mezzo alla strada, ove è ancora presentemente, senza che nessuno osi toccarlo. Allorchè entrarono gli Egiziani, avrei forse potuto ottenere il permesso di toglierlo e di mandarlo in Europa; ma si approssimava la quaresima, ed altri pensieri mi tenevano occupato. D'altronde la persona che si era data tanta pena, e che avea fatte tante spese per averne il possesso, poteva sperare di giungere più tardi, mediante alcune pratiche presso Ibrahim, alla piena esecuzione del suo progetto, e sarebbe stato doloroso per essa di vedere che un altro ne l'avesse prevenuta.

Questo sarcofago è di marmo bianco, ornato di bassirilievi di gran bellezza, ma che non rappresentano nessuna figura d'uomo nè di animale: non vi sono che de' fogliami, delle viti, e de' fiori.

Ad un quarto di lega da' *sepolcri de' Re* si trovano quelli de' *Giudici* d'Israele: essi sono dello stesso genere de' precedenti, ma meno magnifici. La porta d'ingresso, sormontata da un triglifo, lavoro considerabile, ma senza gusto, introduce in una vasta sala quadrata che serve di comunicazione ad una infinità di camerette, nelle pareti delle quali sono scavate diverse nicchie le une su le altre, e tutte destinate, come quelle di cui parlai, a ricevere de' sarcofagi.

Nulla giustifica la denominazione sotto cui queste tombe sono conosciute, e ciò che si spaccia a questo proposito mi sembra totalmente privo di fondamento.

Una cosa da notare si è, che il gran numero di questi sepolcri riuniti in uno stesso luogo, indica evidentemente ch'essi non erano proprietà d'una famiglia sola. Nel percorrerli, non istancasi dall'ammirare la grandezza del lavoro, e si sorprende che lo scalpello ed il martello abbiano bastato a praticare in durissimi scogli simili scavi. Addio!

LETTERA XXVI.

Gerusalemme, 10 *marzo*, 1832.

All'avvicinarsi della Quaresima, mio caro amico, era stata mia prima intenzione di rinchiudermi nella chiesa del Santo Sepolcro per tutto il tempo della sua durata; ma mi sarebbe stato mestieri sospendere le mie corse intorno di Gerusalemme, col rischio di non poterle poi continuare; mi sarebbe stato mestieri contrariare troppo la più dolce delle abitudini che mi sono qui formato, quella di visitare regolarmente i luoghi che mi richiamano le più dolorose circostanze della Passione del mio Salvatore. Io avea inoltre un motivo, che, benchè di un interesse secondario, non era a' miei occhi senza importanza. Molti operai arabi sono occupati in questo momento a fabbricare per me diversi oggetti di pietà ch'io desidero portare meco in Europa, oggetti il cui prezzo si fa in giornata tanto più alto, inquantochè l'affluenza de' pellegrini di differenti nazioni è più considerevole, e che le inchieste della Spagna, del Portogallo e dell'Italia sono più numerose. Io bramava poter seguire il lavoro, sollecitarlo e sorvegliarlo affinchè fosse fatto convenevolmente e che

non subisse delle interruzioni. Questi riflessi mi determinarono a cambiare il piano che mi era proposto: Io visiterò il Santo Sepolcro tutti i giorni di quaresima in cui sarà aperto; ma non mi vi rinchiuderò che nell'ultima quindicina per uscire a Pasqua. Io volli per altro andarvi a passare in un assoluto ritiro gli *ultimi* giorni di quel tempo che il mondo chiama *Carnevale*, vale a dire i tre giorni che precedono il mercoledì delle Ceneri, e vi entrai il sabato.

In questi giorni di disordine, in cui i mondani sembrano non conoscere più altri templi che le sale di riunione ed i teatri, e non avere più altre divinità che la voluttà e la licenza, io provai un vivo bisogno di salire al Calvario, fare ammenda onorevole per i traviamenti de' peccatori, e più ancora per la parte che, ahimè! ebbi io stesso la disgrazia di prendere altrevolte a questi criminosi piaceri. Era per me un'occasione preziosa di testimonianza il mio dolore, il mio pentimento, e di attingere in una profonda meditazione i sentimenti ch'io debbo all'infinita Bontà che mi ritrasse dall'abisso. Oh! come furono dolci, mio buon amico, come furono dolci i momenti ch'io passai al Sepolcro del mio Salvatore! Come furono soprattutto dolci le ore della notte e del silenzio! quanto differenti da quelle, in cui i mondani, inebbriati da un'insensata gioia, in mezzo alle danze ed ai festini, dimen-

ticando la loro salvezza, dimenticano Colui che li ha redenti, sagrificano il loro riposo, rovinano la loro salute, e perdono la loro anima!

Inginocchiato, prostrato sul sasso in cui riposò il sacro corpo di Gesù, io ripassai nella mia mente tutto ciò che ha fatto per noi questo Salvatore sì tenero, sì misericordioso, sì generoso, sì buono; io lo seguiva col pensiero in tutti i momenti di quella vita povera, laboriosa, penosa, alla quale egli si è condannato, dalla nascita nell'umile Presepio, in cui poco prima io lo avea adorato, fino a quella Croce sulla quale egli volle consumare il suo sagrifizio d'espiazione pei nostri peccati, fino a quel Sepolcro in cui rimase tre giorni sotto l'impero della morte. Giammai io non avea veduto meglio, meglio sentito quell'eccesso di amore con cui egli amò il mondo, e quell'eccesso d'ingratitudine con il quale il mondo lo ha sconosciuto; e dal fondo dell'anima io gli chiesi perdono per quel mondo ingrato e per me stesso che ne ho diviso i traviamenti.

Un pensiero preoccupava soprattutto il mio spirito. Solo, nel silenzio della notte, al cospetto di quell'avello, io mi sentiva felice, felice di una sorte di felicità che nessuna espressione saprebbe definire. L'amore di Gesù per me non parlava con meno forza al mio cuore, che se, schiudendosi l'avello, me lo avesse mostrato

nello stato in cui lo aveano ridotto i tormenti, e la morte della quale ei trionfò. Io vedeva quel sacro capo, quella fronte trafitta dalle spine, quei capegli insanguinati, que' piedi, quelle mani forate... che dico? Io lo vedea vivo, vittorioso; io mi sentia come cinto, come stretto nelle sue braccia; io gustava con delizia *quanto* egli è dolce a coloro che vogliono servirlo, *che* vogliono essere interamente di lui; e nello stesso tempo una voce interna mi gridava: Che hai tu fatto per meritare la grazia di essere oggidì separato da quegli sgraziati, che nel momento in cui una felicità sì pura innonda il tuo cuore, eglino si danno in balía a vani piaceri, a false allegrezze, e lor chiedono alcuni *godimenti fuggitivi* il cui termine non sarà *mai che rimorsi*, che stanchezza e disgusto?... E nei trasporti di una riconoscenza vie più aumentata dal sentimento della mia indegnità, io non sapeva abbastanza benedire il cielo di aver accordato al pentimento di un peccatore un benefizio che sarebbe stato degna ricompensa di un santo.

Alcuni anni sono, e ad un'epoca in cui io non poteva sperare la felicità di fare un giorno un pellegrinaggio a' luoghi santi, io avea raccolti in un'opera sotto questo titolo: *Al Sepolcro del mio Salvatore,* alcune riflessioni sopra un oggetto che il cristiano non saprebbe mai meditare abbastanza. Io avea meco questo libriccino; l'apersi, e lessi:

« Qual silenzio !... qual costernazione !...
« quali tenebre, quale oscurità mi circondano!...
« quale profonda e augusta notte ammanta colle
« sue ombre la terra!... Impenetrabile, essa pesa
« sulla interdetta natura, le cui vaste campa-
« gne giacciono stese senza movimento e senza
« voce!... L'aere spaventato trattiene il gemente
« suo soffio; il silenzio di morte regna solo
« sulla tremante natura, il cui lutto insegna al-
« l' universo che Quegli che riposa in quell'a-
« vello è l'Autor suo, il suo Padrone... Qual
« calma funebre !... qual lugubre silenzio!...
« Un fitto velo avviluppa i cieli ! Un silenzio di
« morte regna da lungi sulla terra; io non odo
« che i palpiti del mio cuore ed i gemiti dell'ad-
« dolorata mia anima!... Prostrato sull'orlo di
« questo sacro avello, io adoro profondamente il
« mio Salvatore, colla faccia a terra, e coprendo
« colle tremanti mie mani il mio viso innondato
« di pianto... Il Figlio dell'Altissimo, il Figlio
« dell'Amore del Dio vivente, splendore di sua luce,
« quegli che i cieli prostrati salutano col nome di
« Eterno, e la cui parola diè vita a questo vasto
« universo... *Gesù, Gesù*, l'oggetto del mio amore,
« è rinchiuso in quel sepolcro solitario, tagliato
« nella selvaggia roccia... Corpo adorabile, sì
« sfigurato da' tormenti i più spaventevoli e dalla
« morte la più orribile, ah, permetti ch'io ti ba-
« gni con le mie lagrime!... tormenti che l'a-

« nima fremente trema d'immaginare, e che
« non esprimerà mai la parola de' cieli anche
« allorquando a piedi del trono essa canta l'E-
« terno!... Qual pallore! qual pallore, gran
« Dio! scolora quel volto in cui non ha guari si
« pingevano con tanto incanto, nell' ineffabile
« loro unione, una grandezza tutta *divina*, *la*
« calma de'cieli, il sorriso del *perdono*, e *l'u-*
« mana bontà unita alla celeste clemenza . . .
« Sono abbassate le sue palpebre!... Quegli
« occhi sì dolci, santuario dell' amore, da cui
« non uscivano che sguardi di tenerezza, sono
« interamente spenti, ma molli ancora di alcune
« lagrime, interpreti di una pietà mai sempre
« fedele!... La sua bocca divina è chiusa col
« suggello di morte!... Quelle labbra *adora-*
« bili, da cui scorrevano parole di vita, il cui
« celestiale sorriso pingeva le delizie del cielo,
« che non si schiudevano che per annunziare la
« clemenza, che per pronunziare il perdono dei
« peccatori, ora livide e disseccate!... Quelle
« mani, che spandevano benefizi per ogni dove,
« fredde, senza moto, forate, e coperte di san-
« gue!... Sull'umida pietra posa il sacro suo
« capo e l'insanguinata sua chioma!.. Quel seno
« del Signore, aperto a tutti gl' infelici, immo-
« bile adesso e coperto di funebri lenzuola! . . .
« Quel costato trafitto da una lancia, quelle pro-
« fonde piaghe, quei piedi che andavano costan-

« temente in traccia della pecorella smarrita...
« Oh Gesù! oh amor mio!.. oh mio diletto !...
« Gesù, ascoltate il grido del mio dolore a questa
« straziante vista che m'agghiaccia di spavento e
« che spezza le facoltà dell'anima mia... Qual
« orribile oltraggio! qual orrendo delitto! e quanto
« ei dovette ferire il cuore d'un padre che, la-
« sciandosi intenerire sulla sorte de'suoi schiavi,
« invia loro l'unico suo figlio per operare la loro
« riconciliazione, e che li vede immolare colle
« stesse lor mani il loro liberatore! ... O cielo!
« quale è dunque il mostro che ardì commet-
« tere un tal misfatto, e bagnare le omicida
« sue mani nel sangue del Figlio diletto dell'Al-
« tissimo?... Qual è dunque il barbaro che ardì
« intrecciare sull'augusto suo capo quella corona
« di spine coperta dall'agghiacciato suo sangue?...
« O Gesù! il più amabile ed il più bello dei fi-
« gli dell'Uomo, chi dunque vi ha per cotal
« modo sfigurato? chi ardì ammaccare le vostre
« membra adorabili, e lacerare quella divina
« carne di cui innondò tutte le ferite con un
« torrente di lagrime?... Avvicinati, peccatore...
« vieni a contemplare tutte queste piaghe, vieni
« a vedere se tu non conoscerai qual è Colui
« che ha portato i colpi... Tu impallidisci e
« ti arretri per l'orrore... avvicinati... più dap-
« presso, metti le tue mani su quel sanguinoso
« cadavere, inclina il tuo viso su quel volto li-

« vido, ed osa giurare che tu non sei l'omi-
« cida!... E che! qual turbamento sorge dal
« fondo della mia anima?... da che deriva che
« io abbrividisco d'orrore e d'indegnazione?...
« ansante di spavento, il mio cuor palpita sotto
« il peso del terrore... assalito da timore e da
« tremito, io sento lo spavento penetrare *fino*
« alle mie ossa... Gran Dio! sono adunque io
« il colpevole! Ma qual voce, ch'io cerco in-
« vano di soffocare, risuona fino al fondo del
« mio cuore, e mi grida: Sì, sciagurato, sei tu!...
« Io!... Sì, tu stesso... Io colpevole del più or-
« ribile de' delitti, del più mostruoso degli at-
« tentati?... Io chiedo ov'è il colpevole, e lo sono
« io stesso! Io sono l'omicida *del mio Dio!...*
« Sì, io sono un deicida!.. Io *un deicida!...*
« Ah! poss'io pensarvi senza che il mio cuor si
« spezzi di dolore, e senza spargere torrenti di
« lagrime?... Poss'io, senza spirar di dolore, udire
« la voce del sangue del mio Gesù che mi ri-
« peta incessantemente: Sì, sei tu che con la
« mano de' carnefici mi hai flagellato, contuso,
« lacerato, insanguinato, coronato di spine?...
« E questi carnefici... sono i tuoi delitti... I
« miei delitti!... O anima mia! umiliati nella
« polvere!... O peccato, mostro orrendo!... chi
« non sarà preso d'orrore alla tua vista?... chi
« non fuggirà perfino la tua ombra, pensando
« che tu sei la cagione della morte del mio Dio?

« E qual morte! la morte della croce... O pro-
« digio! o mistero ineffabile!.. Il malvagio
« pecca, e ne è punito il giusto; il delinquente
« è risparmiato, e l' innocente vien trattato con
« estremo rigore ... L'Eterno abbandona l' unico
« suo Figlio per redimere un vile schiavo . . .
« L'Autor della vita si lascia guidare come
« agnello al macello; un ferro omicida fora i
« suoi piedi e le sue benefiche mani, e lo sparso
« suo sangue cancella tutti i peccati delle sue
« creature . . . Qual mistero di clemenza! . . .
« Qual eccesso di compassione, di carità, di mi-
« sericordia! O Gesù! la promessa dell'Altissimo,
« piena di fedeltà, di pazienza, che ci avete ge-
« nerati nel sangue e negli orrori della morte!...
« tenero Liberatore, Redentore, Salvatore sì
« buono, sì generoso, Gesù, solo amico perfetto.
« Gesù, Dio della mia vita! Gesù, amore degli
« amori, il cui cuore divino è la sorgente ine-
« sausta della clemenza e del perdono, dell'a-
« more generoso e fedele, della bontà senza mi-
« sura, come senza confine, ah! io ritorno a voi
« da quest'istante, e non voglio più allontanare
« un sol momento il mio spirito ed il mio cuore
« dalla vostra memoria e dal vostro amore. Io
« voglio mettere ormai tutta la mia gloria nel-
« l'appartenervi, nell'amarvi, nel servirvi e nel
« conformarmi in tutto alla vostra santa vo-
« lontà . . . Ah! non sarebbe il delitto de' delitti

« quello di ricusare il mio cuore a un Dio che
« mi amò fino a dare il suo sangue e la sua vita
« per salvare l'anima mia? Sì! la mia anima è
« il prezzo del sangue e della morte del mio
« Dio... Ah! non dimenticate qual ne sia il va-
« lore da ciò ch' essa ha costato... No, o mio
« Gesù! nulla di ciò che il mortale tenta di con-
« cepire, non si approssimerà mai a' vostri do-
« lori, o mio diletto! nè alla pazienza colla
« quale voi avete tollerati i vostri mali... Più
« ripieno di amore che qualunque altro mor-
« tale, che qualunque spirito celeste, voi sof-
« friste gli oltraggi dell' inferno. In mezzo alle
« grida ed a' fischi de' vostri nemici, voi avete in-
« dossato la porpora del disprezzo, una *vil canna*
« fu messa per iscettro nella vostra destra re-
« gale, un diadema di triboli cinse il vostro capo
« divino... voi foste condotto sull' infame col-
« lina, e l'albero di morte sostenne le vostre in-
« sanguinate membra... voi sospiraste nell'ar-
« dor della sete, ed il fiele imbrattò le arse vostre
« labbra, e la lunga tortura della croce consumò
« l'immortal vostra vita... Sepolcro divino, tu
« racchiudi tutte le mie affezioni, tutte le mie
« delizie, Gesù mio Salvatore, Gesù Cristo, ch'io
« adoro ed amo con tutte le forze del mio cuore
« e della mia anima... O mio tenero Gesù, di
« tutti i padroni il migliore ed il più dolce, i
« cui giorni non furono che una catena di be-

« nefizi, la cui immensa bontà rendeva a' cie-
« chi la luce de' cieli, a' sordi la felicità di udire
« i loro fratelli; la cui voce risuscitava i morti,
« animava le membra disseccate; che amaste
« tanto i poveri e gl' infelici; Gesù, la cui vita
« fu di soffrire e di pregare, d' insegnare l'imu-
« tabile verità e di soffrire ancora, che avete
« bevuto fino alla feccia il calice degli obbro-
« bri, o mio diletto! voi dormite in quel sepol-
« cro, strappato a' patimenti del vostro crudel
« martirio... voi dormite, ma con lo stesso sonno
« che sopra il mare agitato, che non v' impedì
« di ascoltare i lamenti de' vostri cari discepoli,
« e che ora non vi rende sordo alla segreta pre-
« ghiera del mio cuore... La vostra eterna ed
« onnipotente Divinità non dorme giammai, e
« solo la spoglia mortale dell' essere increato, che
« non è soggetta alla corruzione come la mia e
« quella di tutti i mortali, riposa sotto a quel-
« l' avello; sempre vicino alla vostra creatura,
« la vostra divina presenza abbraccia i suoi più
« secreti pensieri; nessuna parola non isfugge
« alle tremanti mie labbra, nessun sospiro al-
« l'oppresso mio cuore, che anticipatamente voi
« non l'abbiate conosciuto, o mio Salvatore, e
« mio Dio! Sì, Gesù, la cui destra è armata di
« potenza, il cui nome è sacro, e che non esprime
« nessun nome, nemmeno il nome sublime, col
« quale vi chiama il cielo! Gran Dio! principio,

« e compimento di tutte le cose, che ancor
« prima dei secoli v'immolaste all'amore, no,
« voi non fate che *dormire leggermente* per ris-
« vegliarvi tosto. Così in un istante voi creaste
« l'universo allorchè al vostro cenno rotarono
« gl' infiammati Soli, traendo seco loro le *obbe-*
« *dienti* sfere. Voi *dormite leggermente, e que-*
« sto avello che io premo sul mio cuore palpi-
« tante di dolore e di amore, che raccolse il vo-
« stro sacro corpo, vi vedrà risvegliato dalla
« morte, e calpestando la sua tremante polvere.
« Ma quali accenti vengono a percuotere il
« mio orecchio?... Dal fondo di quel sepolcro
« sembrami udire una voce celeste che m' *indi-*
« *rizzi* queste tenere parole: Figlio *delle mie la-*
« grime e del mio sangue, vuoi tu scorrere i
« tuoi giorni fino al terribile momento di tua
« morte in quella mollezza, in quelle delizie
« chimeriche, in quello splendore, in quella vana
« gioia, in quel trionfo dell' orgoglio, in quel
« gusto del mondo mio nemico, in quell' al-
« lontanamento dalla croce, sacro istrumento
« che santifica le anime?... figlio della mia
« tenerezza e dell'amor mio, travaglia adunque
« alla tua salvezza; non vi è tempo da perdere...
« Più tu hai vissuto, più tu ti accosti al sepol-
« cro... Fra poco tu sarai avvolto nelle tene-
« bre della morte; quel corpo che tu accarezzi,
« e che tu idolatri, sarà steso in un feretro, ed

« affondato nel seno della terra per diventarvi « pastura dei vermi... Oggi nella pompa e nello « splendore, desiderato, amato, adorato, e do« mani nel sepolcro... Figlio del mio cuore, le « gioie del mondo sono brevi, e si commuteranno « in eterno pianto. I piaceri passano, e brillano « come lampo, ma quei lampi annunziano i ful« mini che eternamente cadono sopra i colpe« voli... Questa notte, questa notte forse tu « dovrai dare un eterno addio a quel mondo, « alle sue false attrattive, agli ingannevoli suoi « incanti, ai suoi prestigi, alle sue illusioni, « alle sue pompe, a' suoi spettacoli, alle sue « riunioni, ai suoi bei giorni; lo stame sarà re« ciso, il prestigio dissipato, il mondo sarà « scomparso, e l'eternità ti avrà mai sempre « aperto i suoi abissi. »

Io leggeva così, ed in presenza di quel sacro avello, il pentimento, i rimorsi che esprimono queste pagine si trovavano nel mio cuore più vivi e più amari. Le terribili verità colle quali esse terminano imprimevangli un terrore più profondo, e tuttavolta su questi diversi sentimenti dominava un sentimento più forte e più dolce, quello del favore così gratuito, così poco meritato che mi avea tolto alle vane gioie dei peccatori, e per il quale mi era dato di gustare con delizia la felicità dei figli della Croce. Addio.

LETTERA XXVII.

Gerusalemme, 14 marzo, 1832.

Mercoledì scorso, mio caro amico, io uscii della chiesa del Santo Sepolcro. Prima di entrarvi, io avea raccomandato al mio dragomanno di cercarmi un posto dal quale mi fosse facile di esaminare da vicino il luogo dove era altre volte l'antico tempio edificato da Salomone. Io avea potuto già considerarlo dal palazzo di Pilato, in cui oggigiorno abita il Governatore, e meglio ancora, coll'aiuto di un *cannocchiale*, dal Monte degli Olivi, uno dei punti più favorevoli per bene osservarlo. Tuttavia ciò non mi bastava: io voleva essere a portata non solamente di coglierne i dettagli, ma di comprendere con lo stesso colpo d'occhio s'era possibile, e gli edifizi che lo circondano, e la moschea di Omar, che meritano parimente di fissare l'attenzione dei viaggiatori in Terra Santa. La cosa non era tanto agevole. È rigorosamente proibito ai Cristiani di penetrare nell'interno. Chiunque fosse colto nella moschea, o anche sulla piazza che vi conduce, incorrerebbe la pena di morte, alla quale ei non potrebbe sottrarsi che mediante un'infame apostasia. In questo punto, più forse che in qualsi-

voglia altro, i Turchi spingono il fanatismo fino all'ultimo eccesso. Lo stesso Sultano non può accordare la permissione, o s'egli la dà, i suoi sudditi di Gerusalemme si credono autorizzati a non avervi alcun riguardo. Narrasi che uno straniero si presentasse un giorno al Governatore, e che munito di un firmàno chiedessegli di veder la moschea: « Il tuo firmàno, gli disse il Gover-
« natore corrucciato, porta di lasciarti entrar
« nella moschea: tu puoi entrarvi; ma pensaci
« bene, egli non mi ordina di lasciartene uscire. »
Lo straniero giudicò di rinunziare al suo progetto. Syr Sidney Smith, a cui la difesa di san Giovanni d'Acri avea meritato un'alta considerazione in tutto il paese, fece per lo stesso scopo dei passi che riescirono egualmente infruttuosi. Si citano tuttavolta due o tre cristiani, che col mezzo di un travestimento pervennero ad eludere la vigilanza mussulmana, come fra poco avrò motivo di narrarvi.

Il mio dragomanno non tardò ad annunziarmi che la mia commissione era adempiuta. Egli avea parlato ad un Turco la cui abitazione, più vicina alla moschea che tutti gli altri edifizj che la circondano, avea le sue finestre sulla piazza stessa, ed avea ottenuto per me, nella mia supposta qualità di medico, il permesso di andare a soddisfare alla mia curiosità guardando dietro le gelosie d'una delle sue stanze.

Io mi vi recai alle dieci ore del mattino. Il Turco, dopo aver fatto ritirare le donne, m'introdusse in sua casa con una specie di mistero. La casa, sebbene mal tenuta, mi parve bella. Essa avea d'uopo di alcune riparazioni che il tempo avea rese necessarie, ma alle quali io non m'accorsi che si pensasse. Io sono soventi volte costretto di ripeterlo, i Turchi si compiacciono nelle rovine. Una colonna spezzata, dei pilastri screpolati, o scrostati, non sono mai per essi senza qualche attrattiva. Questa casa avea primitivamente appartenuto ai Templari, che ne aveano possedute negli stessi luoghi molte altre più belle ancora.

Dopo i primi complimenti, io mi accostai alle gelosie per cominciare le mie osservazioni. Il mio Turco non mi perdeva di vista un sol momento: egli si teneva costantemente al mio fianco ed a quello del mio dragomanno, ed ogni qual volta vedea uno de'suoi attraversare la piazza, egli mi avvertiva di ritirarmi. Una volta soprattutto, stimolandomi più vivamente ad allontanarmi, esclamò coll'accento dello spavento: « Ecco il Capidgi verde! io temo assai ch'egli « non vi abbia scorto! » Malgrado l'aria di sincerità con la quale mi esprimeva i suoi timori, io sospettai fortemente che fosse questo un mezzo destro di farmi apprezzare vie più la compiacenza di cui io era lo scopo; io non avea

oltreppassato i limiti prescritti, e non credo ch'egli avrebbe incorso il minimo rischio d'essere punito, quand'anche io fossi stato scoperto.

La piattaforma sulla quale era fabbricato il tempio, aveva sei cento cubiti in quadrato, o sia mille venticinque piedi in circa. Dalla parte della città essa è confinata da un seguito di fabbricati fra i quali si distingue il palazzo del Governatore, altre volte palazzo di Pilato, e la casa del Cadì, una volta quella del patriarca. Dalla parte opposta essa ha per limite i baluardi ch'essa domina, e al di là dei quali la vista si estende su la Valle di Siloe e su quella di Giosafatte. Al centro s'innalza la moschea di Omar; all'estremità avvi un'altra moschea di color rossiccio, molto meno grande. Altrevolte quest'era una chiesa sotto l'invocazione della Madre di Dio. Essa fu costruita sopra una parte dell'arca del tempio, in cui questa santissima Vergine, dicesi, passò dodici anni della sua vita.

Non v'ha luogo alcuno nell'universo al quale si colleghino sì gran copia di reminiscenze, di reminiscenze sì grandi, sì auguste quanto quelle che risveglia la piazza ch'io avea sotto agli occhi. Là era il tempio il più ricco, il più magnifico che gli uomini abbiano giammai innalzato alla gloria dell'Altissimo. Salomone ne gettò le fondamenta nell'anno del mondo 2992, lo ultimò nell'anno 3000, e lo dedicò solennemente nel

successivo anno. Il terzo Libro de'Re, il secondo de'Paralipomeni, Ezechiele e Giuseppe lo storico, vi daranno su la costruzione e su le ricchezze di questo monumento de'dettagli che la loro lunghezza non mi permette di qui collocare.

Nell'anno del mondo 3416, questo celebre tempio fu saccheggiato e dato in preda alle fiamme da Nabuzardan, generale delle armate di Nabuccodonosor, re degli Assiri: non vi rimasero che delle ceneri.

Cinquantadue anni dopo, Zorobabel e Josuè, o Gesù, figlio di Josedech, gran sacerdote degli Ebrei, ottennero da Ciro il permesso di ricostruirlo sullo stesso luogo, e si misero all'opera da quel momento; ma i loro lavori provarono in seguito moltiplicati ostacoli, sia dalla parte del principe, cui dapprima li avea favoriti, sia dai suoi successori; e non poterono essere terminati che nell'anno del mondo 3488, sesto del regno di Dario, epoca nella quale ne fu fatta la dedicazione. Sebbene in questa riedificazione fossero state impiegate immense somme, e che venissero esaurite tutte le risorse per abbellirlo, i vecchi che rammentavano l'antico edifizio, e che ne stabilivano il confronto col nuovo, non si ristavano dal deplorarne la perdita.

Nell'anno del mondo 3986, Erode il Grande fece la proposizione agli Ebrei di distruggere il tempio esistente, e promise di ricostruirne un altro

che superasse in estensione ed in magnificenza quello di Salomone, oggetto costante del rammarico della nazione. Il popolo, sorpreso, mostrò dapprima qualche ripugnanza ad acconsentirvi, nella tema di trovarsi senza tempio e senz'altare; ma Erode lo rassicurò, dichiarandogli ch'egli non demolirebbe l'edifizio in cui esso andava ad adorare il Signore che allorquando fossero preparati tutti i materiali necessari all'esecuzione del suo progetto. Egli mise tosto mano all'opera nel seguente anno, e vi consacrò immensi tesori. Dieci in undici mila operai furono impiegati a colmare i precipizi, a tagliare gli scogli, o ad elevare le costruzioni: l'opera fu terminata verso la metà del decimo anno, e se ne fece la dedicazione nell'anno del mondo 3996, giorno anniversario di quello in cui il Principe era salito al trono. Esso non sussistè che settantasette anni.

Questo è il tempio di cui Gesù Cristo avea predetto la rovina, e all'occasione del quale Tito diceva a' deputati delle nazioni, che gli inviarono felicitazioni e corone: « Io non feci che « prestare il mio braccio alla vendetta divina, » parole di cui s'impossessò la poesia, e che si trovano espresse con ammirabile energia alla fine de' seguenti versi:

« Popolo, che compiango,
Son io che ti ho domato?...
È il tuo Signor, che irato
Di te si vendicò:

« È il ciel, che non più a lungo
L'offesa ha tua negletta:
Solo alla sua vendetta
Mio braccio si prestò. »

Nel 638, Gerusalemme, dopo avere sostenuto due anni di assedio, si vide forzata a chiedere una capitolazione. Omar la ricevette a componimento; indi affettando i sentimenti di una profonda divozione, egli entrò nella città rivestito di un ruvido cilizio, tessuto di pelo di cammello; si recò sulla piazza del tempio di Salomone, ne fece togliere le immondezze da' suoi soldati, e promise pubblicamente di edificarvi una moschea per quelli della sua setta. L'opera fu compiuta in pochi anni; la moschea si chiamò *Gameat-el-Sakra*, dal nome di uno scoglio ove pretendesi che Dio avesse parlato a Giacobbe. All'epoca delle conquiste de' Crociati, un gran numero di Mussulmani ivi corse a cercarvi un rifugio. La più gran parte fu massacrata all'interno ed all'esterno di questo tempio, che in seguito venne convertito in chiesa, e servì al culto cattolico fino all'epoca de' trionfi di Saladino su i Cristiani.

La moschea di Omar è costrutta su di una piattaforma elevata sei piedi al disopra il suolo della piazza, e presenta un quadrato, ogni lato del quale può avere all'incirca dugento passi

di lunghezza. A ciascuno de' quattro punti cardinali avvi una scalinata di otto gradini di marmo, per la quale si monta.

L'edifizio è ottagono, e sormontato da una cupola che ricuopre una lanterna della stessa forma, ornata di vetri di diversi colori. Le muraglie, rivestite di piccoli quadrati di marmo o di porcellana dipinta, presentano all'occhio una specie di mosaico ricamato a fogliami fatti a capriccio, ne' quali sono, per così dire, inseriti i passi i più notevoli dell'Alcorano, scritti in lettere d'oro.

Vicino vi è la cisterna delle *abluzioni* in cui i Turchi vanno a purificarsi prima della preghiera.

La lontananza in cui si trova l'osservatore, anche dal posto ch'io occupava, non permette di calcolare in modo preciso le proporzioni del fabbricato. Se vuolsi rapportarsene agli scrittori che mostrano averne parlato con qualche cognizione, la sua circonferenza sarebbe di dugento cinquantasei piedi, e la sua altezza di cento venti.

Il mio Turco mi assicurò con la più gran serietà, vedersi nell'interno di essa moschea una pietra di enorme grossezza sospesa in aria, e sostenersi come per miracolo. Il mio dragomanno, che non è nè sciocco nè credulo, me l'affermò parimente, e, cosa singolare! un muratore cat-

tolico che ci aveva accompagnati, me ne diceva altrettanto. Tutti e tre mostravano aver compassione della mia incredulità, e s'impazientavano nell'udirmi tacciar di favola l'incredibile lor racconto. Il muratore passa a Gerusalemme per un bravissimo uomo. Io lo interrogai venti volte sullo stesso *prodigio*, e venti volte egli mi ripetè la stessa asserzione. Egli pretende essere tanto più sicuro di ciò che sostiene, in quanto che egli venne impiegato pel corso di alcuni mesi alle riparazioni dell'interno: « Ed ebbi « bene il tempo, ei soggiunse gravemente, di « vedere, e di esaminare questa pietra: essa è « di color verde. »

Io volli interrogare alcune persone di Gerusalemme che non mi sembravano sprovvedute di senno. Qual fu la mia sorpresa nel vederli scandalizzati della mia ostinazione nel non voler crederel Se potesse esservi qualche cosa di vero nel fatto ch'io persisto a considerare come evidentemente favoloso, sarebbe senza dubbio che la pietra di cui si tratta, si veda effettivamente all'alto della moschea, ma ch'essa vi sia stata assicurata con tanta abilità, che al punto di altezza in cui è collocata, per l'osservatore che la guarda dal basso è giuoco di un'illusione, e si persuade ch'essa non sia raccomandata a niente.

Forse non vi sono viaggiatori che, trovandosi qui, non abbiano avuto la tentazione di pene-

trare in questa moschea onde convincersi da loro stessi della verità o della falsità di tutto ciò che se ne narra. In generale, essi sono ritenuti, gli uni dal timore del pericolo personale al quale si esporrebbero, gli altri della tema di compromettere quelli da cui ricevono ospitalità, od anche tutti i cattolici che abitano Gerusalemme. Parlasi nulla di meno di alcune persone che, trasvestite d'Arabi, riuscirono a vedere ciò ch'esse desideravano: chi cita fra le altre uno Spagnuolo, chiamato don Domingo Badia y Leblich, che viaggiava sotto il nome di Aly-Bey-el-Abassi, ed il signor Bourckard, scienziato assai distinto di Basilea, che aveva assunto il nome d'Ibraim-Scheik: tutti due si facevano passare per Maomettani. Potrebbe darsi che l'ultimo lo fosse realmente, giacchè lo diceva apertamente egli stesso, senza aver l'aria d'inquietarsi dell'obbrobrio attaccato alla qualità di rinnegato. Ciò che v'ha di certo si è che l'uno e l'altro parlavano sufficientemente bene l'arabo per farsi credere che essi appartenevano al paese.

Nel 1818, la signora Belzoni impiegò con successo lo stesso stratagemma. Sotto il costume di una donna turca, pervenne a penetrare senza ostacolo nella moschea. Ella vi osservò una gran quantità di colonne, la più parte di granito, i cui capitelli le sembraron di un lavoro grossolano con tutte le opere d'architet-

tura maomettana. Essendo entrata in una specie di gabinetto rischiarato da una gran finestra, essa vi trovò un muratore cattolico che le disse che colà il santo vecchio Simeone e sant'Anna, tenendo nelle loro braccia il bambino Gesù, aveano profetizzato. L'operajo le fece inoltre osservare nella muraglia un'apertura che *mette* sopra Siloe, e l'assicurò che primitivamente eravi una porta per la quale Gesù Cristo entrava nel tempio. Egli volea farle vedere molte altre cose non meno interessanti, e ch'egli risguardava siccome sacre, ma la signora non conoscendo l'arabo, sapendo assai poco l'italiano, e non afferrando che a grande stento le spiegazioni ch'egli le dava, tormentata inoltre dal timore ben legittimo di venire sorpresa in un tal luogo, lo ringraziò, e si affrettò di uscire.

Prima di ritirarci, il mio dragomanno mi fece osservare intorno alla piazza, e particolarmente sui punti i più vicini a noi, degli avanzi di portici, delle colonne, delle arcate alle quali erano sospese gran numero di lampade, e me ne indicò una, come quella che era sul luogo stesso della Bella Porta, *porta templi quae dicitur Speciosa*, ove mendicava lo Zoppo-nato che l'apostolo san Pietro guarì in nome di Gesù Nazzareno.

Il mio Turco era più occupato d'intrattenermi sulle tradizioni mussulmane. « Vedete, mi di-

« cera, indicandomi a destra una specie di « cappella, vedete voi quel piccolo monu« mento? egli contiene una pietra che non vi « si trova che per un prodigio. » Ad udirlo, questa pietra era stata altrevolte tolta da' Greci, ma appena era dessa fuori di Gerusalemme, che le prese il buon pensiero di ritornare da sè stessa al luogo in cui sta oggidì . . . Poi, chiamando la mia attenzione su di un altro edifizio, contiguo alla muraglia che confina con la piazza dal lato della valle di Giosafatte: « È là, mi disse « egli, precisamente là, che il gran Salomone « veniva a sedersi per sorvegliare i lavori del « tempio. » Egli mi avrebbe detto molte altre belle cose per poco che avessi voluto essere paziente od indiscreto. Io lo ringraziai della sua condiscendenza, e mi ritirai, ammirando in lui una cortesia alla quale i Turchi non mi avevano abituato. Addio!

LETTERA XXVIII.

Gerusalemme, 17 *marzo*, 1832.

Io non aspettava, mio buon amico, che un'occasione favorevole per andare a visitare il celèbre monastero di san Saba; questa mi si offerse nella scorsa settimana, ed io fui sollecito di approfittarne.

Siccome le strade sono poco sicure, e sarebbe stata un'imprudenza di avventurarvisi altrimenti che in caravana, io avea chiesto al Priore del monastero, che per ordinario risiede qui, di volermi avvertire quando ne partirebbe una. Cotesto religioso, i cui modi sono tutt'affatto cordiali, e che non parla male l'italiano, m'invitò, fino dall'indomane, a tenermi pronto per il giorno 15. Nel dì fissato, alle ore otto del mattino, io mi trovai da esso lui, e ci mettemmo in via con alcuni Arabi. Egli avea avuto la cura di farci precedere da un centinajo di pellegrini greci, accompagnati da un Giannizzero, coll'ordine di attenderci al Pozzo di Nehemia.

Giunti a' piedi del monte Sion, dicontro ad *Haceldama*, noi vediamo correre verso noi in gran fretta un messaggiero tutto trafelato, che si rivolge al Priore e gli consegna una lettera.

Questi apre il dispaccio, e appena ne ha lette alcune linee che impallidisce di dolore e di sorpresa. Tuttavia egli ne tace da prima il contenuto, ed io credo di dover rispettare il suo silenzio. Ma tosto sfuggono involontariamente dalle sue labbra le parole di *masnadieri*, di *ladri*; indi recando la mano alla sua fronte: « È « incredibile, dic'egli parlando fra sè stesso, è « incredibile! ... come? ... a malgrado di tre « porte di ferro! ... I ladri! i ladri! ... » Da questo monologo, io mi credei sufficientemente autorizzato a chiedergli quale poteva essere la cagione della sua afflizione. « Abimè, mi rispose « egli, mettendo un profondo sospiro, ahimè! « il monastero in cui noi andiamo fu testè de« predato dagli Arabi. In vece di attentare alle « tre porte di ferro che ne difendono l'ingresso, « e dietro le quali noi ci credevamo in sicu« rezza, *essi hanno fatto un buco* nella mura« glia, hanno penetrato nell'interno, portate via « tutte le provvigioni, e trattato indegnamente i « nostri fratelli, prima di ritirarsi. Ciò che au« menta il mio rammarico, e me lo rende più « amaro, proseguì egli tristamente e con molta « cortesia, si è il pensare che in una casa per tal « modo devastata ne sarà impossibile di rice« vervi così bene come voi lo meritate. Io ho « dato al momento degli ordini affinchè ci siano « portate da Gerusalemme le cose almeno le

« più necessarie. » Io assicurai il buon Priore, che, religioso come lui ed appartenendo ad un ordine assai severo, io era abituato alle privazioni, e che il mio solo dispiacere era la crudel prova alla quale era posto egli e tutta la sua comunità.

Noi raggiungemmo ben tosto i nostri pellegrini: gli uni erano a cavallo, gli altri a piedi, ma tutti riuniti, ben serrati e pronti a difendersi in caso di attacco. Noi continuammo assieme la nostra strada, camminando fra montagne senz'alberi, senz'ombra, senza verdura, ed il cui melanconico aspetto ci preparava a quello di san Saba, più triste ancora.

A due leghe da Gerusalemme, incontrammo un campo di Beduini, poi un altro una lega più lungi. Il primo si componeva di quindici tende, il secondo di una ventina, tutte di una stoffa nera, tessuta di pelo di cammello; gli uomini ci parvero estremamente magri, ma ben fatti, e così neri, che noi avremmo potuto prenderli per degli Etiopi. I cammelli, le capre, gli asini, i cani, le donne, i fanciulli, si trovavano alla rinfusa: al nostro avvicinarsi, gli uomini si alzano, le donne si cuoprono, i fanciulli si mettono a piangere, ed i cani a latrare: la nostra inattesa presenza, e soprattutto il nostro numero avea lor cagionato un vero terrore.

Ad alcuni passi dal campo io vidi delle po-

vere donne occupate a svellere penosamente delle radici. « Si è per nutrirsi, mi disse il buon « Priore; la carestia che in questo momento « desola il paese le riduce ad una tale estre- « mità. Il convento si esaurisce in soccorsi; esso « fa dei sacrifici enormi; ogni secondo giorno « egli dà almeno un piccolo pane ad ogni uomo; « e non rimanda nessuna delle persone che si « presentano senz'accordarle qualche elemosina; « e nulladimeno, soggiuns'egli, i birbanti! essi « fanno de' buchi ne' muri per venirci a deru- « bare! . . . sciagurati! . . . E noi avevamo tre « porte di ferro, mio reverendo Padre, tre porte « di ferro, e noi non siamo in sicurezza! . . . « Prima di quel maledetto assedio d'Acri che « non finisce mai, essi non l'avrebbero osato! « Presentemente essi ardiscono tutto; nessuno « li castiga! »

Noi avevamo fatto all'incirca una lega e mezzo dal secondo campo de' Beduini, quando improvvisamente noi scorgiamo dinanzi a noi la punta di due alte torri che sembravano lanciarsi da un abisso; erano quelle di san Saba. Io non credo che a degli Anacoreti sia possibile di stabilirsi in un luogo più arido, in un più orribile deserto. Non v'ha nulla di esagerato in tutto ciò che di più forte hanno narrato i viaggiatori per pingerne l'orrore; non si scorge per ogni dove che polvere o scogli, ed è sulla china

dirupata e quasi perpendicolare di questi scogli, a quattrocento passi al disopra del torrente Cedron, il cui letto si scuopre nel fondo di un burrone, che è costruita la prima terrazza, ed anzi, se così posso esprimermi, il pianterreno del monastero. Il rimanente de' fabbricati, gradatamente appoggiati alla montagna, s'innalza per di dietro come di piano in piano, fino alla sommità, base della parte dell'edifizio che domina tutte le altre, e che vien essa medesima ancor dominata dalle torri il comignolo delle quali avea da prima colpito i nostri sguardi.

Sulla parte opposta, e ad una profondità tale che l'occhio si spaventa, volendola misurare, si osserva una quantità di grotte il cui *seguito* si estende a molte leghe: l'ineguaglianza, lo scoscendimento delle roccie, la loro sterilità, tutto sembra avrebbe dovuto concorrere ad interdirne l'accesso, e per altro non ve n'ha una che non sia stata abitata da alcuni de' pii religiosi che hanno riempito l'universo colla fama delle loro austerità e delle loro virtù. Molto tempo innanzi a san Saba esse erano popolate da Cenobiti e d'Anacoreti, ed il numero se ne accrebbe ancora di molto sotto all'illustre santo. La preghiera, la meditazione, le lodi del Signore, i lavori manuali vi occupavano le loro giornate, e si prolungavano nel silenzio delle notti.

Nell'anno 1100 gl'Infedeli fecero un orrendo macello di questi religiosi, di cui mi si mostrarono quattro o cinquecento teste conservate come reliquie.

Presentemente le grotte non hanno altri abitanti che colombe turchine, alle quali esse servono di ritiro, e che amano farvi i loro nidi.

Vi sono pochi quadri tanto interessanti per la pietà cristiana, quanto quello che sant'Effrem ci ha lasciato de' religiosi la cui vita penitente e tutta santa ha fatto la gloria di que' deserti.

« Le caverne e le rupi, dic'egli, sono le loro « dimore; eglino si rinchiudono nelle montagne « come in mezzo a mura ed a baluardi inaccessi« bili; la terra è il loro desco, le erbe selvatiche « ch'essa produce sono il loro alimento ordinario, « e le acque che scorrono ne' ruscelli, e che sor« tono dalle fenditure e dalle aperture degli sco« gli, sono il solo loro rinfresco. Essi fanno delle « chiese di tutti i luoghi in cui s'incontrano; « le loro preghiere sono continue, e passano « delle intere giornate in questo santo esercizio; « le lodi del Signore sono i sagrifizi ch'essi a « lui offrono nelle concavità de' loro antri; sono « essi medesimi e i sacerdoti e le vittime; essi « guariscono le nostre malattie coll'efficacia « delle loro orazioni; questi santi intercessori « sono sempre presenti innanzi a Dio, e non se « ne separano mai; essi non sanno ciò che sia in-

« natarsi negli oneri, ed ambire i primi gradi;
« la loro bassezza forma tutta la lor gloria; ed
« è col mezzo di lei ch'essi si sforzano di ren-
« dersi fedeli imitatori di Colui, ch'essendo ricco,
« si fece povero per nostro amore. Essi non si
« concedono alcun riposo in questo mondo, per-
« chè sono ripieni di consolazioni *spirituali*;
« essi vanno erranti ne' deserti, e vivono colle
« belve che v'incontrano; eglino sono sulla
« sommità delle montagne come fiaccole ardenti
« che illuminano quelli che vanno a visitarli
« per impulso di una sincera pietà; eglino sono
« nella solitudine come mura irremovibili, ed è
« perciò ch'essi vi conservano una pace ferma
« e costante; essi riposano sulle colline come
« colombe e come aquile, essi stanno sulla più
« elevata cima delle rupi. Se alcune volte (affa-
« ticati dalla continuazione de' loro lavori) è
« per loro una specie di delizia il prendere un
« po' di riposo sulla nuda terra, essi risve-
« gliansi tosto, e con fervore tutto nuovo, fanno
« echeggiare per ogni dove, come clamorose
« trombe, le lodi di Dio. Gesù Cristo, che non
« li abbandona, e le schiere de' suoi Angeli,
« che li circondano continuamente, li difen-
« dono contro gli attacchi de' loro nemici. Se
« essi piegano le ginocchia a terra, questa è
« tosto bagnata dalle loro lagrime, e quando le
« loro preci son terminate, Dio stesso non isde-
« gna di servire i suoi servitori.

« La loro morte non è nè men felice nè meno
« ammirabile della vita loro: essi non si danno
« pensiero alcuno di costruirsi de' sepolcri,
« giacchè essi sono crocefissi al mondo, e la
« violenza dell'amore che li congiunge a Gesù
« Cristo ha loro già dato il colpo di morte. So-
« vente il luogo stesso in cui si erano trattenuti
« per terminare i loro digiuni, è quello della
« loro sepoltura. Molti fra di essi si sono ad-
« dormentati in sonno dolce e tranquillo, nella
« forza e nel fervore delle loro preghiere. Altri
« essendo come attaccati alla punta di dirupati
« scogli, hanno rimessa volontariamente la loro
« propria anima nelle mani di Dio. Ve n'ebbero
« di quelli che, passeggiando coll'ordinaria loro
« semplicità, morirono nelle montagne che ad
« essi servirono di sepolcro; alcuni, conscj del vi-
« cino momento della loro liberazione, confermati
« nella grazia di Gesù Cristo, dopo essersi ar-
« mati del segno della croce, si disponevano e
« si collocavano da loro stessi nella tomba. Altri
« si riposarono nel Signore mangiando alcune
« erbe che la sua provvidenza avea lor prepa-
« rato. Ve ne sono di quelli che, cantando
« le lodi del Signore, spirarono nel momento e
« nello sforzo del loro canto, avendo la morte sola
« posto un termine alle loro preghiere e chiusa
« la loro bocca. Infine cotesti uomini incompa-
« rabili, attendono incessantemente che la voce

« dell'Arcangelo li ridesti dal loro sonno, e che
« essendo giunto il momento in cui la terra
« deve rendere, per ordine di Dio, i corpi che
« le furono confidati, essi rinascano e rifioris-
« cano di nuovo, come gigli, di un candore, di
« un immenso splendore, di una bellezza infi-
« nita, e che Gesù Cristo coroni di sua pro-
« pria mano, e ricompensi con la felice sua
« eternità, i travagli ch'essi hanno sofferti per
« la sua gloria e per il suo servizio. »

Il monastero di san Saba è oggigiorno abitato da religiosi di rito greco: la loro vita è tanto austera quanto quella della Trappa, se si eccettua l'uso dell'olio, del quale noi non ci serviamo; ma il loro pane è assai inferiore al nostro. Malgrado il rigore dei loro digiuni, e della loro penitenza, essi godono buona salute, e pervengono ad una estrema vecchiezza: io ne vidi uno di cento e un anno, e ch'era ben prosperoso ancora.

Io fui ricevuto dalla comunità con ogni sorta di riguardi. L'appartamento che mi venne assegnato era una camera molto decente circondata da divani assai eleganti. Alla parete era sospeso un quadro della santa Vergine, innanzi cui ardeva una lampada; io avrei sollecitato volentieri il favore di essere collocato in una semplice cella, ma sentii che la mia domanda non sarebbe stata accolta: io non parlai che della mia riconoscenza.

Mi venne tostamente recato il mio pranzo, servito con tutta proprietà su di un vassojo: eranvi delle olive, delle uova di pesce, delle acciughe, ed una specie di piccola insalata stata testè recata da Gerusalemme. Io avea provato un po' di pena a lasciarmi installare nella mia piccola *sala;* io non potei risolvermi a fare il mio pranzo seduto su di un divano, io religioso della Trappa, e nel monastero di san Saba, ad alcuni passi distante da parecchie centinaja di teste di martiri! Io portai dunque, con gran sorpresa dei fratelli, il mio vassojo alla grotta di san Saba, praticata in uno scoglio non lungi dal convento, e là seduto sulla pietra su cui una volta avea seduto egli stesso, avendo per desco un'altra pietra, io vi rinnovai uno di quei felici pranzi simile a quelli di cui vi ho già parlato alcune volte.

Dopo mezzodì, andai a visitare l'interno della casa in tutti i suoi dettagli. Io sostai alcuni momenti nella cappella in cui è sepolto S. Giovanni Damasceno.

Nell'uscire di là per recarmi alle torri, fui sorpreso di trovare sulla terrazza una superba palma, il cui fresco fogliame, ed il bel verde presentava il più piacevole contrasto con la tinta uniformemente gialla o bigiccia di quell'arrido deserto. Io non poteva ristarmi dal contemplarla. Il viaggiatore che in mezzo alle ar-

denti sabbie della Libia incontra un oasi, non prova un'impressione più consolante e dolce.

Giunto in una delle torri, io vi scorsi una gran provvigione di piccoli pani esternamente neri. Gli Arabi affamati vengono a bussare alla porta, ed i padri da ottanta piedi di altezza, inviano loro mediante una corda questo alimento ch'essi divorano più di una volta coll'*occhio*, prima di raggiungerlo. Probabilmente i ladri non aveano potuto pervenire in questo luogo il giorno in cui predarono il convento. Fors'anche il bottino parve loro di troppo poco valore, per cui s'attaccarono alla farina ed al riso. Io portai meco uno di questi pani, che non saprei paragonare ad alcun altro, se non a quelli che in Europa si fanno per i cani. *Due giorni* dopo io lo mangiai, e, cosa singolare! io lo trovai buono, nè mi fece alcun male.

Nel discendere andai vedere a pranzare i pellegrini greci coi quali io era venuto. Essi erano più di cento, la maggior parte marinaj dell'Arcipelago. Non vi erano donne: esse non possono essere ammesse nel monastero, sotto nessun pretesto.

Venne servita ai nuovi convitati una zuppa di lenti, alcune cipolle, delle nova di pesce, indi il caffè, oggetto di prima necessità in Levante, ed in fine dell'acqua vite.

Il Priore pranzava con essi, e tutti mangiavano in silenzio.

Verso sera ci pervennero altre provvigioni da Gerusalemme. Esse mi parvero meno necessarie di quello che io non avrei pensato nei primi momenti.

Ciò che io vedeva mi dava a credere che il buon Priore si fosse un po' esagerato il danno fatto dagli Arabi, o che forse questi non avessero potuto rapire quanto avrebbero voluto.

La notte era intanto sopraggiunta, ed i religiosi si erano tranquillamente addormentati attendendo l'ora di cantare le lodi del Signore. In quanto a me, steso sul mio divano, mi sarei provato invano di concedere alcuni momenti al sonno. Tuttociò che il giorno mi avea mostrato, quella natura triste e selvaggia, quella terra desolata, quelle aspre montagne, e colpite da sterilità, quegli antri, quegli scogli mezzo aperti, quelle deserte e silenziose grotte, quei profondi abissi, quel torrente, volgendo appena acqua bastante a coprire i massi su' quali egli scorre, quel monastero, quelle teste di martiri che vi si conservano, e restano là per provare che la religione di Gesù Cristo non teme i carnefici, quei religiosi mantenendosi, e perpetuandosi sotto la protezione del Cielo in mezzo ai più accanniti nemici della Croce, la memoria di tanti eroi di penitenza che si sacrificarono negli stessi luoghi, e legarono ai loro successori l'eredità dei loro esempi, quell'orribile carestia presso

gli Arabi, quell'immensa carità dei buoni padri, ecc., tutte queste immagini, tutti questi pensieri si succedevano nella mia anima, vi si urtavano, se posso dire, con una tale precipitazione che per lungo tempo essa non fu padrona di fissarsi al sentimento che faceva nascere ciascuno d'essi.

E quando fu allentato questo rapido *movimento*, e che mi fu possibile di meditare, pensando allora alla cosa, che fra tutte quelle della terra, è la più cara al mio cuore: « Che divenne, diceva tra me, che divenne quella casa in cui, ammesso alla penitenza, gustai anch'io la felicità, una felicità più pura ancora di quella che godono nelle loro celle i buoni *Padri* di san Saba, sgraziatamente ahimè! separati dall'unità! dov'è quel letto che il mondo giudica tanto austero, e su cui io presi i sonni i più dolci della mia vita? Chi avrebbe immaginato che uomini i quali non chiedono la felicità che alla mollezza, all'oro, alla potenza, alla voluttà, si prendessero la briga di rapire ad altri uomini la felicità di dormire sul tavolato, di lavorar la terra col sudor della loro fronte, di alimentare i loro corpi con poco pane o legumi bagnati di alcune gocce d'acqua? »

Ed i miei occhi s'inumidivano di pianto, ed i sospiri si esalavano dall'oppresso mio petto, ed io mi sentiva esacerbato.

Ma in mezzo di quei pianti, di quei gemiti, che mi venivano strappati dal dolore di essere separato da un ordine a cui il mio amore mi vincola ben più ancora dei miei giuramenti, ecco che subitaneamente un'interna voce mi arresta, e dolcemente mi chiede, se fra tutte le regole alle quali io mi sono impegnato co' miei voti, non sia *la santa volontà di Dio* la prima e la più sacra? S'essa non è il segno caratteristico del trappista fedele la santa volontà di Dio! . . .

E cessano le mie lagrime ed i miei sospiri, ed il mio cuore è fisso per un'ineffabile attrattiva sulla volontà del mio Gesù, io comincio ad intendere, che v'ha più di bontà, più di misericordia, che alcuna lingua non lo potrebbe dire, nelle sue disposizioni le più rigorose riguardo a quelli che l'amano; io comprendo quanto sia cieco ed ingiusto di non portare i suoi sguardi al di là delle ingiustizie umane, per considerare e la giustizia di Colui che se ne serve, e la giustizia delle cose ch'egli ne fa.

E pareami che in quel momento il mio buon Salvatore s'indirizzasse particolarmente a me, e che mi dicesse: « Se ciò che piacque alla mia sapienza di permettere, io non lo avessi permesso, avresti tu mai avuta la felicità di venirmi a visitare, di adorarmi nei luoghi stessi in cui io nacqui, in cui soffersi, in cui morii

per te? di toccare con le tue mani, con le tue labbra, e la pietra del mio presepio, e la pietra della mia tomba che hanno toccato il mio corpo? di vedere, di contemplare da vicino fino a qual punto io mi sono annichilato per salvarti, per salvare i peccatori? E la mia grazia non ti dice dessa che tu ne riporterai maggior fede, maggiore speranza, e più grande amore? »

Ed altre lagrime assai differenti dalle prime, lagrime questa volta di pace e di carità scorrevano dai miei occhi, ed io benediva il Signore; e fino all'ultimo dei miei giorni io conserverò la memoria della avventurata notte di san Saba.

A ott'ore del mattino io discesi al torrente Cedron per vedere, nel fondo di una grotta, una fontana che porta il nome del Santo, e che, secondo un'antichissima tradizione, Dio accordò alla sua preghiera. Venni assicurato che questa fontana non disseccò mai più da quel momento. Si è là che i pellegrini vanno ordinariamente ad attingere l'acqua.

Io mi disponeva a ritornarmene a Gerusalemme, quando spaventevoli grida, che pervenivano fino a noi dal di fuori del monastero, e l'aria spaventata dei buoni religiosi dai quali stava per separarmi, mi fecero temere per un momento che non fosse avvenuta qualche nuova disgrazia.

Degli Arabi in numero piuttosto considerabile si erano impadroniti di tutte le uscite, e non lasciavano sortire nessuno dei nostri pellegrini prima ch'avessero lor dato un *bachi*.

Io non montai perciò meno a cavallo. Quando comparvi si raddoppiarono gli urli, la folla mi circondò da tutte le parti. Per altro non entrava per nulla nella mia intenzione, meno ancora lo era nel mio carattere di appagare la loro volontà. Io feci loro dichiarare dal Giannizzero che avea accompagnato i pellegrini, ch'io era Franco, suddito del grande Imperatore d'Austria, e che io non mi sarei avvilito a pagar loro nemmeno un obolo di un danaro ch'essi non aveano diritto di esigere.

L'aria mia risoluta ne impose loro. Intanto che il Giannizzero ed il Guardiano, tutti e due assai imbarazzati, spiegavano loro le mie parole, io passai in mezzo ad essi senza che osassero prendere le briglia del mio cavallo e fermarmi.

Il Priore fu sollecito di raggiungermi per dimostrarmi la pena ch'egli provava per l'accaduto. Egli mi assicurò che fino allora gli Arabi non aveano posto mai a contribuzione i pellegrini al loro uscire da san Saba, e gettò caritatevolmente sulla carestia i torti di quei disgraziati. Io mi accomiatai da lui, penetrato di riconoscenza per l'ospitalità piena di riguardi ch'io ne avea ricevuto.

La condotta degli Arabi non era tale da inspirare sicurezza ai pellegrini. La più parte si ritiravano, meditando nuove avanie; alcuni sembravano temere di non potersi trarre d'impaccio colla sola borsa. Ciò ne fu un motivo di più per mantenere al ritorno lo stesso ordine, le stesse precauzioni che alla partenza, almeno fino a tanto che noi non fossimo fuori delle montagne, in mezzo alle quali un attacco, o delle imboscate erano vie più a temersi. Quattro ore dopo eravamo tutti rientrati senza accidenti nella Città Santa. — Addio!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME PRIMO

Pag.	lin.	Errata	Corrige
2	13	*implorare*	*implorava*
44	24	Ridendo do	Ridendo gli do
ivi	28	; egli l'apre, egli corre	; egli l'apre, queste sfuggono, egli corre
84	12	riteneva	si tenea
ivi	18	rozzo	rosso
91	10	Mi mostro	M' inoltro
117	27	si spiccano	si spaccano
ivi	29	movimento	monumento
128	2	arca	area
144	15-16	estorgere	estorquere
174	6	dorati	dovuti
175	21	vi calco	vi cullo
184	10	gli riscalda	lo riscalda
303	15	grotta	grata
308	6	l' arca	l'area
317	12	Pieni di terror ;	Pien di terror ;
325	29	monumenti	documenti
341	2	all' ingresso	all' ingresso;
342	10	arca	area
365	18	arca	area
371	29	con tutte	come tutte
384	4	esternamente	estremamente

lava di Gerusalemme e di Terra Santa. Però solitamente queste opere non erano che descrittive quel clima, que' luoghi ameni e diversi, quelle terre di tante memorie, suggerivano agli scrittori immagini vivaci, festive, liete.

Tenne un altro metodo il Padre Giuseppe Maria de Géramb nel suo Pellegrinaggio a Gerusalemme. Egli pose innanzi tutto le inspirazioni religiose che gli suggerivano que' luoghi di continuo miracolo: quindi la sua pellegrinazione è un alternare de' sentimenti devoti quali possono destarsi in un animo compreso da vera carità alla visita di que' luoghi. Perciò questo libro, che non lascia all' uopo di descrivere con grazia e verità, può riputarsi, anzichè un viaggio di curiosità, un' opera ascetica, la cui lettura è certo consolazione dei buoni fedeli. Quest' opera ebbe grande fortuna in Francia, e quindi il Tipografo pensò pubblicarla anche fra di noi nella persuasione che ottenga favorevole accoglimento.

Essa forma i volumi 27, 28 e 29 della BIBLIOTECA SCELTA di Opere francesi tradotte in lingua italiana, la quale si pubblica in Milano

Dalla Tipografia di GIO. SILVESTRI, posta nella Contrada di S. Paolo, num. 947, e si vende

Alla Libreria posta sull' angolo della Piazza di S. Paolo, num. 945, Casa Tarsis.